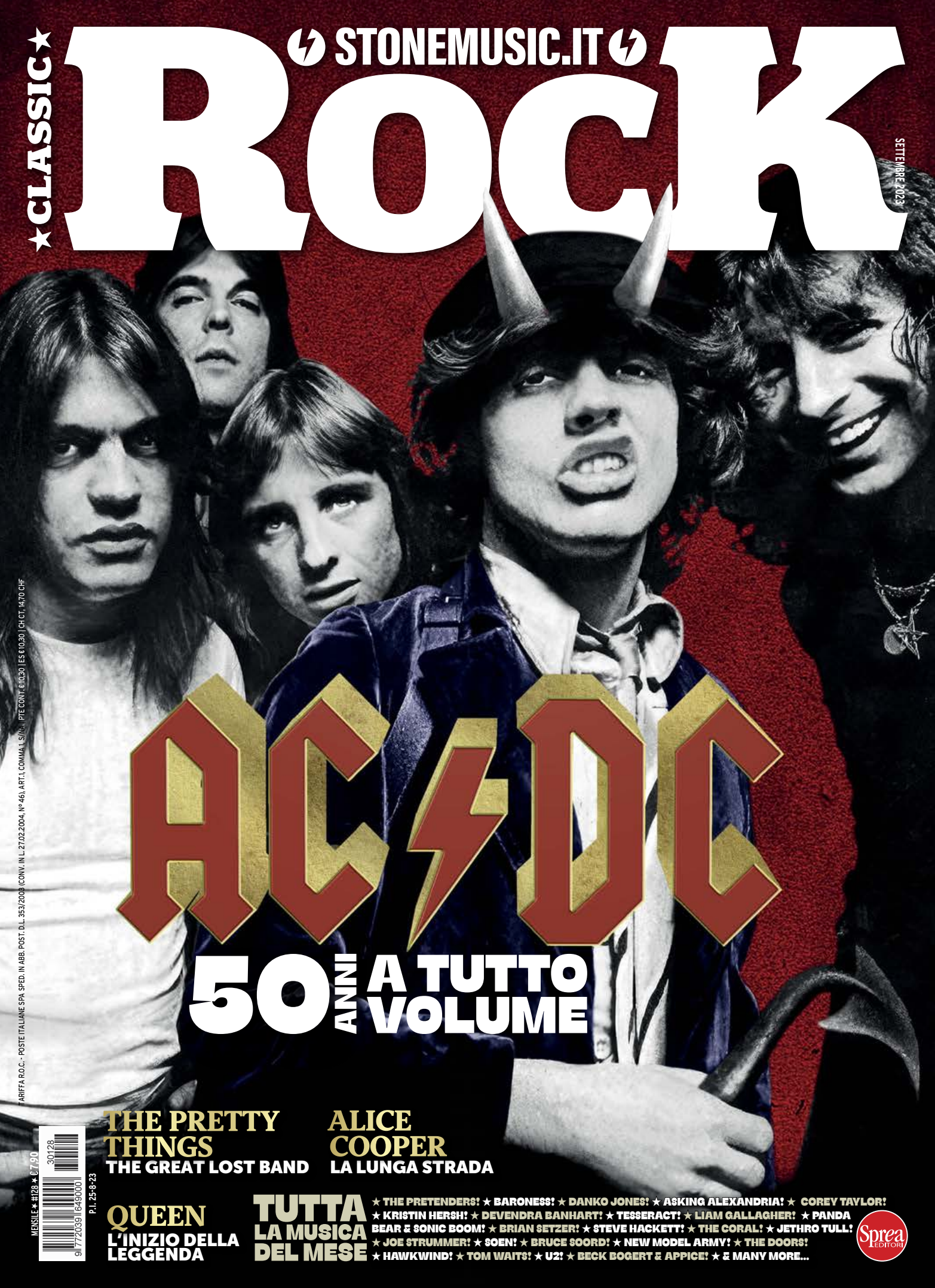
CLASSIC ★ ROCK
STONEMUSIC.IT
SETTEMBRE 2023



AC/DC
50 ANNI A TUTTO VOLUME

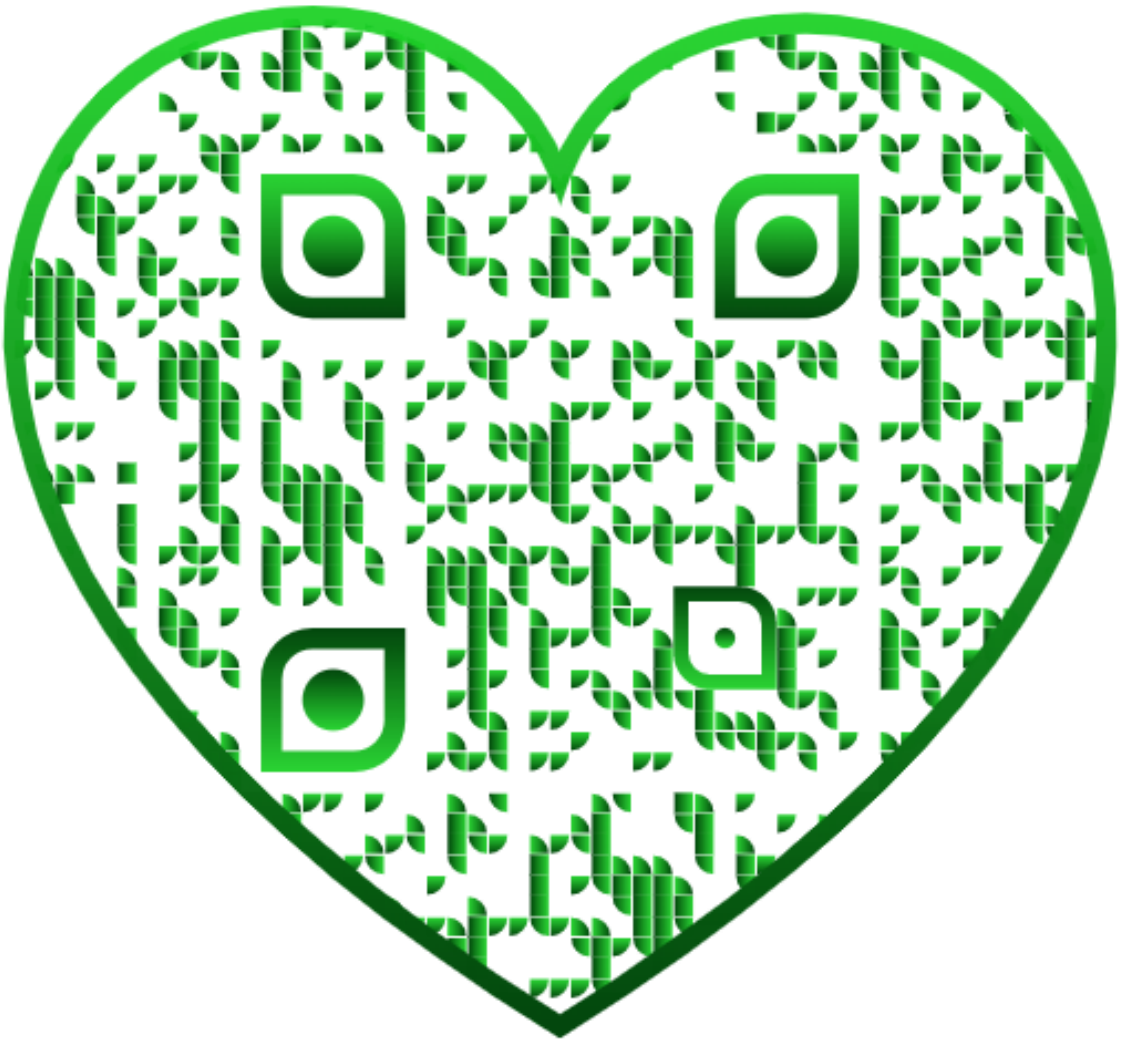
THE PRETTY THINGS
THE GREAT LOST BAND

ALICE COOPER
LA LUNGA STRADA

QUEEN
L'INIZIO DELLA LEGGENDA

TUTTA LA MUSICA DEL MESE
★ THE PRETENDERS! ★ BARONESS! ★ DANKO JONES! ★ ASKING ALEXANDRIA! ★ COREY TAYLOR! ★ KRISTIN HERSH! ★ DEVENDRA BANHART! ★ TESSERACT! ★ LIAM GALLAGHER! ★ PANDA BEAR & SONIC BOOM! ★ BRIAN SETZER! ★ STEVE HACKETT! ★ THE CORAL! ★ JETHRO TULL! ★ JOE STRUMMER! ★ SOEN! ★ BRUCE SOORD! ★ NEW MODEL ARMY! ★ THE DOORS! ★ HAWKWIND! ★ TOM WAITS! ★ U2! ★ BECK BOGERT & APPICE! ★ & MANY MORE...

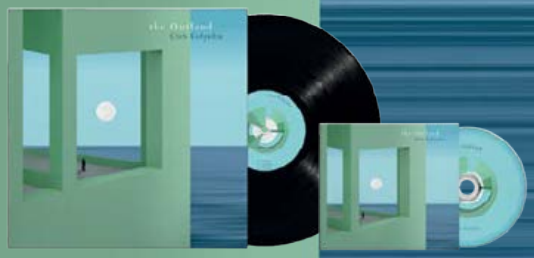
MENSILE ★ #128 ★ €7.90
9 771720 396490 00128
P.I. 25-8-23
Sprea Editori
FARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA | PTE CONT. €10,30 | ES €10,30 | CH CT. 14,70 CHF



the Outland
Gleb Kolyadin

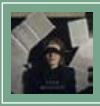
New studio album from iamthemorning piano virtuoso Gleb Kolyadin

Features guest performers Gavin Harrison (Porcupine Tree / King Crimson), Tony Levin (King Crimson / Peter Gabriel) and Vlad Avy



OUT NOW

Available on CD / LP and digitally



Also available
Gleb Kolyadin
the debut album available on LP, CD & Digitally

bruce soord
luminescence

22 September

The multi-instrumentalist, songwriter extraordinaire and founding member of The Pineapple Thief returns with his third solo studio album

Released as a limited edition deluxe 3 disc hardback book (Luminescence + exclusive bonus album + 48 page book + DVD) / CD / LP / Limited Edition Blue vinyl LP / Digital and in Dolby Atmos.

LIVE
5.10 Bologna - Locomotiv Club
6.10 Milan - Arci Bellezza
8.10 Rome - Auditorium Parco della Musica

kscope

For more information on these titles, and many more visit www.kscopemusic.com

AUDIOGLOBE

WISHBONE ASH
ARGUS

50th Anniversary multi-format deluxe Box Set.

CLASSIC ROCK (UK)
9/10

the pretty things
The Complete Studio Albums: 1965 – 2020

Limited Edition
13LP Box Set

CLASSIC ROCK (UK)
10/10

FRANKIE VALLI
AND THE
FOUR SEASONS
WORKING OUR WAY BACK TO YOU

Super Deluxe Limited Edition
45 Disc Box Set

"This box set sets a new standard... worth its weight in gold"

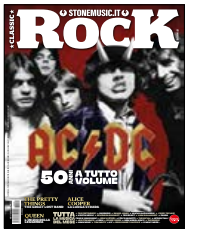
GOLDMINE (USA)

Madfish.

For more information on these titles, and many more visit www.madfishmusic.com

AUDIOGLOBE

Maurizio Becker



In copertina:
AC/DC

Civiltà sepolte

L'anno scorso è uscito anche in Italia *Wagnerismi*, un interessantissimo saggio in cui il giornalista e musicologo americano Alex Ross ricostruisce la controversa arte di Richard Wagner: 1184 pagine dedicate con amore e trasporto a un compositore scomparso quasi 150 anni fa. Quest'estate, invece, in Inghilterra è stato pubblicato *Goodbye Russia: Rachmaninoff in Exile,* firmato dalla prestigiosa critica di musica classica inglese Fiona Maddocks. Anche in questo caso, tanto lavoro su un musicista scomparso quasi 100 anni fa. In un'epoca specializzata nel lasciarsi rapidamente tutto alle spalle, sono cose che sorprendono. E per noi, che facciamo una rivista come «Classic Rock», sono piccoli ma forti segnali di speranza. Mentre riflettevo su queste cose, mi è venuto in mente il titolo di un grosso tomo che da ragazzino mi affascinava ma che non ho mai avuto il coraggio di provare a leggere. Mi riferisco a *Civiltà sepolte*. In quel libro (pubblicato per la prima volta nel 1949), il giornalista tedesco Kurt Wilhelm Marek, in arte C.W. Ceram, riuscì a rendere pop temi austeri ed elitari come l'archeologia, gli scavi di Ercolano e Pompei, la riscoperta di Troia, le piramidi egizie, gli Assiri, i Maya e gli Atzechi. Perché il mondo va così: si guarda sempre in avanti, ma alle nostre spalle ci sono inestimabili ricchezze che ogni giorno rischiano di dissolversi, finendo silenziosamente nella discarica della memoria. Quando si parla di «Classic Rock» come di una rivista nostalgica, mi viene da sorridere: la storia del rock è iniziata all'incirca settant'anni fa. Praticamente l'altro ieri. E chi crede che tutto sia stato detto e scritto, e che il rock sia materia ormai trita e stranota, si sbaglia di grosso. Prendete questo numero di «Classic Rock»: sfogliatelo e arrivate al fenomenale articolo che Mario Giugni ha dedicato ai Pretty Things, una delle grandi band dimenticate del rock. Davvero sapevate tutte queste cose? E davvero avete ascoltato con attenzione quei fantastici dischi di cui ci parla Mario? Subito dopo, troverete l'intervista che il collega inglese Paul Rees ha fatto a Geezer Butler: è una lettura avvincente, un racconto senza peli sulla lingua (a Rick Rubin staranno fischiando le orecchie, per dirne una) in cui la storia dei Black Sabbath rivive con toni, accenti e particolari spesso nuovi. Ecco, ho citato due semplici esempi di quello che noi ci sforziamo di fare ogni mese. Il rock non è affatto morto, vive insieme a noi. Ce lo dimostra anche un altro piccolo episodio che mi piace segnalarvi: questa estate la nostra Barbara Tomasino è andata a sentire i Guns N'Roses portandosi dietro sua figlia June. Bene: June, che ha nove anni, è stata per tutto il tempo con gli occhi spalancati e alla fine ha sentito il bisogno di fermare su carta le emozioni suscitate da ciò che aveva appena visto. Al netto di un piccolo amorevole intervento di editing operato da mamma Barbara, ecco cosa ha scritto:

"Quando i ragazzi suonavano ho visto che buttavano tutti i pensieri, tutte le emozioni che avevano e li univano al ritmo della canzone: rabbia, malinconia, tristezza, gioia, pentimento e paura. Poi ho notato che Slash cambiava la chitarra, questa cosa l'ho apprezzata molto perché si vedeva che ci teneva e le cose le faceva bene. Mi attrae anche il fatto che si facevano notare, erano eccentrici. Non è stato un semplice concerto, era molto di più: si vedeva il loro passato glorioso proiettato nel mio presente di ragazzina che si approccia alla musica rock".
June Tomasino Costa

Brava June, con questa recensione ci hai regalato un superbonus di entusiasmo e qualche altro anno di vita felice.

Maurizio Becker

Abbonati!
Scopri come a pag. 11
CLASSIC ROCK
Trovi i suoni di Classic Rock Anche sul web.
STONE MUSIC
www.stonemusic.it

Contributors

Francesco Coniglio

Negli ultimi 20 anni ha dato alle stampe più di 200 volumi sulla musica. Ha fondato le riviste «Musica Leggera» e «Vinile». Ha pubblicato per Sprea Editori, Coniglio Editore, Mare Nero, Acme, Macchia Nera, Iacobelli, Castelvecchi, Arcana. Dal 2014 al 2023 ha diretto «Classic Rock».

Maurizio Becker

Ha scritto per «Ciao 2001», «Il Mucchio Selvaggio», «Blu» e «Music & Arts». In tv ha lavorato con Gianfranco Funari e Sergio Zavoli, in radio ha condotto *Stereonotte*. Fra i suoi libri, *C'era una volta la RCA – Conversazioni con Lilli Greco* e *Quanto mi dai per Endrigo?*. Dal 2014 è caporedattore di «Classic Rock».

Barbara Caserta

A nove anni i Kiss le cambiano la vita e picchiare sulla batteria diventa il suo sport preferito. Giornalista e fotografa dal 1990 («Hard!», «Rock Show», «Monsters», «Rock Hard», «Classic Rock»), traduttrice, conduttrice su *Linea Rock* (Radio Lombardia TV). Da gennaio 2022 cura le p.r. di «Classic Rock».

Mario Giugni

Ha collaborato con «Tutti Frutti», «HM», «Ciao 2001», «Music», «Classic Jazz» e «Vinile». Per la RAI ha scritto per il programma tv *Doc Music Club*. Come autore di testi, redattore e compilatore ha realizzato opere per l'edicola per DeAgostini, Armando Curcio, Fabbri e Hobby&Work.

Luca Fassina

È stato caporedattore delle riviste «Monsters!» e «Hard!», collaboratore editoriale per Mondadori, De Agostini Periodici, Italia 2, *Rollingstone.it*, senior editor per il mensile «Metal Maniac», dal 2012 collabora con «Classic Rock». Ha pubblicato numerosi libri per Tsunami Edizioni e Crac Edizioni.

Federico Guglielmi

Da oltre quarant'anni nel giornalismo musicale, ha lavorato come ideatore/direttore, redattore o collaboratore di una ventina di riviste (su tutte, «Il Mucchio Selvaggio») e come autore/conduttore di trasmissioni radiofoniche della RAI (*Stereodrome*, *Stereonotte*). Ha inoltre pubblicato una trentina di libri.

Lorenzo Becciani

Ha scritto per «Metal Shock», «Psycho!», «Ritual», «Classix» e «Classix Metal». È caporedattore del sito *Suffissocore.com*. Collabora con Giunti Editore. Dal 2015 è addetto alla Cultura del Comune di Serravalle Pistoiese per cui organizza Serravalle Rock e altri eventi culturali.

Antonio Bacciocchi

Batterista (Not Moving, Link Quartet, Lilith), con 50 dischi all'attivo, blogger (premiato al MEI Music Letter 2016 per il miglior blog italiano), scrittore (15 libri pubblicati), fondatore della casa editrice Cometa Rossa, collaboratore dei quotidiani «il manifesto» e «Libertà», giurato al Premio Tenco, lavora a RadioCoop.

Gianni Della Cioppa

Dal 1989 ha collaborato con «Metal Shock», «Flash», «TuttiFrutti», «Psycho!», «Andromeda» e altre riviste. Attualmente scrive per «Classic Rock», «Classix!» e «Classix Metal». Nel 1999 fonda l'etichetta discografica Andromeda Relix. Ha pubblicato una decina di libri e collaborato a varie enciclopedie

I CARTONI ANIMATI GIAPPONESI IN EDICOLA

OGNI 15 DEL MESE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/animecult
versione digitale disponibile dal 12 di ogni mese

Sommario

SETTEMBRE 2023 **#128**

12 / Danko Jones
I canadesi tornano con l'undicesimo disco di studio. Che magari gli regalerà quella svolta tanto attesa.

16 / Soen
Al sesto album, gli svedesi capitanati da Martin Lopez sono ormai una solida certezza e un punto di riferimento per le nuove generazioni.

18 / Alice Cooper
Ha da poco pubblicato LIVE IN RIO con gli Hollywood Vampires, ma con la testa è già altrove: il 25 agosto è infatti uscito ROAD, scritto con la sua touring band.

26 / Queen
Un minuto prima si vedevano a *Top of the Pops* dal televisore della vetrina di un negozio, un minuto dopo avevano il mondo ai loro piedi. Il loro album d'esordio ha 50 anni. Torniamo al momento in cui spiccarono il volo, decisi a entrare nell'aristocrazia del rock.

37 / Cover Story
AC/DC: 50 anni a tutto volume
Mezzo secolo di riff, turbolenze, uniformi da scolaretto e alcuni dei migliori rock'n'roll di sempre. Per celebrare questa monumentale occasione abbiamo coinvolto alcune star del rock: ecco a voi Paul Stanley, Joe Elliott, Rick Nielsen dei Cheap Trick, Biff Byford, Joel O'Keeffe degli Airbourne e molti altri rendere omaggio a capolavori come BACK IN BLACK, HIGHWAY TO HELL, POWERAGE, HIGH VOLTAGE e BLACK ICE.

54 / The Pretty Things
Caotici e sempre ribelli, sono dei tipi davvero difficili: gestirli è praticamente impossibile, investire su di loro un rischio. Ma loro se ne fregano, vanno avanti a spintoni e nella grande storia ci sono.

66 / Classic Rock Interview:
Geezer Butler
Partito dai sobborghi di Birmingham, è arrivato fino ai palchi internazionali più prestigiosi, contribuendo a inventare l'Heavy Metal lungo il percorso. Il bassista/paroliere dei Black Sabbath ripensa a 50 anni di cantanti incontinenti, batteristi arrapati, scontri tra band e l'eterna lotta con la depressione.

Foto: Jenny Risher

Classic rock è una rivista a basso impatto ambientale.

PEFC
Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
www.pefc.it
PEFC/18-31-379

Stampata su carta
HOLMEN
con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili
holmen.com/paper

54 **The Pretty Things**
Non è una band per vecchi

Regulars

8 / The Dirt
Le novità, le anticipazioni, i rumour: Brian May ci presenta i Queen in 3-D.

14 / Stonemusic
Le ultimissime, direttamente dal nostro sito.

24 / Q&A
Mike Peters

76 / Hard Stuff
Le novità discografiche, le ristampe, i libri, i fumetti, ma anche i consigli per chi la musica la crea.

100 / Live Review
Un'estate a tutto live: **Arctic Monkeys**, **Hollywood Vampires**, **Depeche Mode**, **Kiss**, **Sigur Rós**, **Iron Maiden**, **Muse**, **Blur...**

113 / Soundtrack Of My Life
Nita Strauss

QUEEN Will Rock You In 3-D

Le foto *stereo* di Brian May in una nuova imperdibile mostra londinese.

Testo: **Dave Ling** | Foto: **Brian May**

Una nuova mostra sulla storia dei Queen, realizzata con foto eseguite da Brian May grazie alle sue fotocamere stereoscopiche (3-D), è aperta a Londra fino al 21 settembre. Intitolata *Queen Will Rock You In 3-D*, raccoglie immagini colte dal chitarrista sul palco e nel backstage, ma anche molte altre, inclusi scatti non ufficiali presi durante i tour o momenti di riposo, fornendo allo spettatore accenni intimi di un gruppo come non si era mai visto prima. Fin da ragazzo acceso sostenitore della fotografia stereoscopica, Brian May si è portato appresso una fotocamera 3-D e nel corso dei tour dei Queen o delle sedute in sala prove ha avuto modo di documentare rari momenti privati di uno dei più importanti gruppi rock al mondo. Queste immagini prendono vita in tutta la loro magnificenza tridimensionale grazie al visore stereoscopico OWL, progettato dallo stesso May: "Mi rende felice condividere con gli appassionati questo periodo della mia vita, combinando la bellezza dell'epoca d'oro dei Queen con la magia della Stereoscopia in 3-D", afferma. "Alcune delle immagini in 3-D erano nascoste in un film a 35mm privi di etichetta, riscoperti molti anni dopo la realizzazione, e riportano alla memoria i primi tempi dei Queen". "Il loro sapore unico da 'Realtà Virtuale' fa rivivere quei primi irripetibili momenti. Dato il successo della mostra (e l'apertura del primo negozio di stereoscopia a Londra da oltre un secolo!), ci è venuta l'idea di realizzare stampe a tiratura limitata di alcune di queste immagini". Oltre alle immagini frutto del lavoro di May, la mostra include anche una selezione di foto stereoscopiche realizzate dai fan dei Queen contemporanei, quelli con Adam Lambert nei panni di frontman. Il libro *Queen In 3-D* è disponibile per l'acquisto, assieme ad alcune stampe fotografiche firmate da May.

La mostra si trova alla Proud Galleries, 32 John Adam Street, Londra WC2N 6BP, ed è aperta da martedì a sabato, dalle 11 alle 19. Il biglietto costa 5 sterline, di cui una va al Save Me Trust, l'organizzazione fondata da May e Anne Brummer dedita alla salvaguardia e alla protezione degli animali selvatici. Sempre riguardo i Queen, è stato confermato che Queen Extravaganza, la tribute band ufficiale dei Queen, prodotta da May e dal batterista Roger Taylor, tornerà nei primi mesi del 2024, per una serie di concerti in Inghilterra e Irlanda. Il gruppo è composto da musicisti a rotazione, scelti personalmente da Taylor e May allo scopo di eseguire i brani più amati dei Queen. La setlist di 90 minuti comprende oltre 20 loro classici, tra cui *Another One Bites The Dust, Bohemian Rhapsody, Crazy Little Thing Called Love, Under Pressure, We Will Rock You, We Are The Champions, Radio Ga Ga, Somebody To Love* e *Killer Queen*. Ulteriori informazioni su *queenextravaganza.com*.

Rock Tales

Retroscena e leggende metropolitane dal mondo del rock

A cura di **Cristiana Turchetti**

Le luci rosa

Nata nel Kent nel 1957, Mary viene tirata su da una mamma single. La storia che le viene raccontata è che suo padre era un aristocratico somalo, decaduto improvvisamente; secondo i suoi compagni di scuola, invece, lei è solo una piccola meticcia senza un padre. Il senso di esclusione e diversità che la pervade la rende estremamente sensibile, ma anche molto coraggiosa. Così, a 15 anni scappa di casa, con tre sterline in tasca. La mamma le ripeteva sempre, "se vedi qualcosa, se provi qualcosa, quella è la tua verità", e la verità per lei è seguire la sua passione a qualunque costo. Fa l'autostop per l'Inghilterra, girando da un festival musicale all'altro e adattandosi a dormire ovunque ci sia un tetto. *La mia casa è il mondo,* si ripete, fino al momento in cui, inciampando goffamente su un chiodo arrugginito, finisce in ospedale per un'infezione. Circondata da una realtà candida e sanificata, ritrova la voglia di fermarsi e di provare a fare qualcosa di concreto con la sua passione per la musica. Una volta dimessa, si mette alla prova con qualche canzone e qualche idea, ma è solo quando va ad Hastings a vedere i Sex Pistols che capisce cosa vuole fare davvero. Nonostante ci siano solo poche decine di persone a vedere i Pistols quella sera, Mary comprende che questa è la sua strada. Pochi giorni dopo, cambia nome e si trasforma in qualcosa di asettico, plastico, che le consenta di uscire completamente dal suo passato. Quando diventa Poly Styrene i tempi sono più che maturi, e quando si unisce agli X Ray Spex diventa immediatamente la loro lead singer. Nel 1978, dopo un concerto a Dorchester, vede alcune luci rosa nel cielo e sente tremare la terra intorno a sé. La mamma, pensando a qualche sostanza stupefacente, la porta in ospedale, dove le diagnosticano una severa forma di schizofrenia. Le cure per questi casi sono delle vere e proprie bombe contro il sistema nervoso che, infatti, cede: Mary smette di suonare e di ascoltare le sue verità, fino al giorno in cui, tornata in ospedale per un'altra crisi, scopre che la prima diagnosi era sbagliata. Potrebbe trattarsi di un disturbo bipolare, ma il danno ormai è fatto e Mary trascorrerà tutta la vita alla ricerca di quella voce interiore che è stata messa a tacere con la forza. Pochi anni prima della sua morte, avvenuta nel 2011 per un male incurabile, un sito inglese di Ufologia pubblicava le testimonianze di un curioso avvistamento collettivo avvenuto nel Kent proprio nel 1978, dove molte persone avevano dichiarato di avere visto alcune luci rosa fluttuare nel cielo...

Tesori Sepolti

A cura di **Franco Brizi**

ARCADIUM

BREATHE AWHILE

MIDDLE EARTH, 1969

Quotazione: **1800 euro**

Ci hanno suonato tutti, al Middle Earth Club di Londra, al 43 di King Street, Covent Garden: gli Who, i Pink Floyd, Roy Harper, i Jefferson Airplane, i Soft Machine, i Tomorrow, i T. Rex e tanti altri ancora. Anche gli Arcadium partono dal Middle Earth gestito da Brian e Paul Waldman e da David Howson. Dopo la chiusura del locale i fratelli Waldman decidono di fondare la Middle Earth label e gli Arcadium sono in prima fila. Guidato da Miguel Sergides (voce e chitarra), il quintetto si completa con Graham Best (basso), Allan Ellwood (organo), Robert Ellwood (chitarra) e John Albert Parker (batteria). Pubblicato sul finire del '69, il sound di BREATHE AWHILE è costruito tra chitarre distorte e aggressive, suoni dark e assonanze floydiane. Ed è su questi scenari apocalittici che l'album si apre con *I'm On My Way*, un lungo masterpiece psichedelico. Una proposta del genere non può che aspirare ai vertici della scena underground visto che l'alto livello di espressione viene confermato anche nei brani successivi, *Poor Lady* e *Walk On The Bad Side*. L'ondata

> Chitarre distorte e aggressive, suoni dark e assonanze floydiane

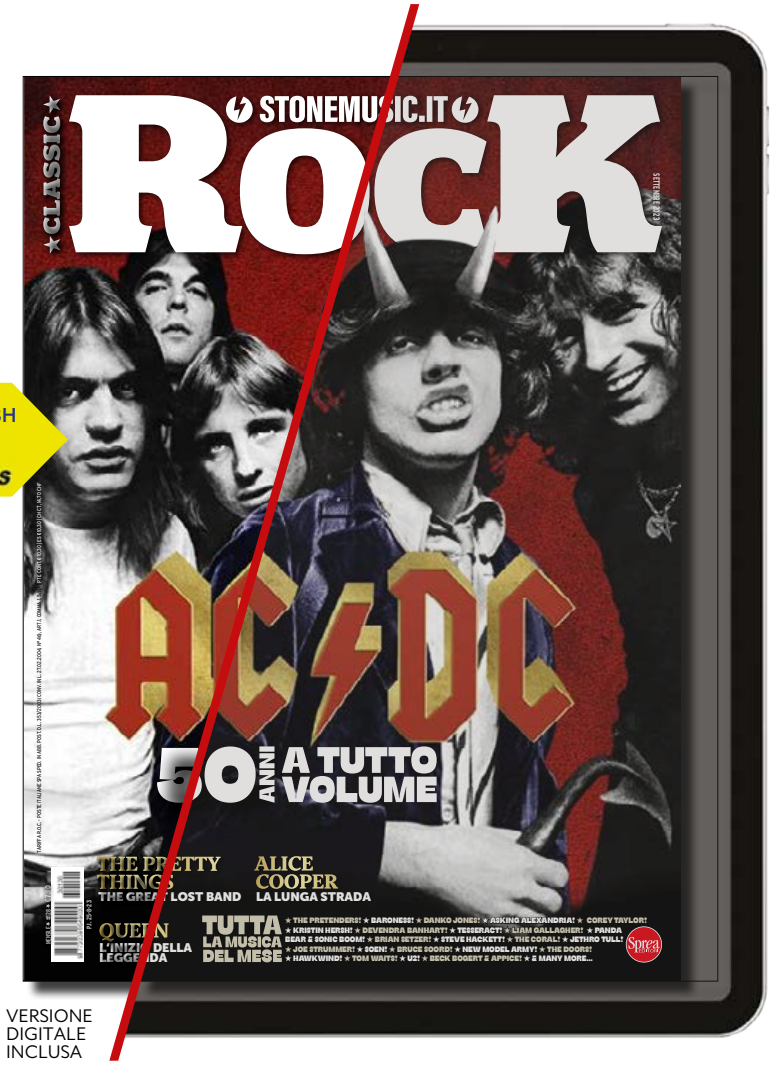
psichedelica prosegue anche nella seconda facciata con un'incalzante energia musicale profusa senza mezzi termini. BREATHE AWHILE raggiunge il suo culmine nel coinvolgente finale di *Birth, Life And Death*. Il pezzo è una mini-suite suddivisa in tre momenti, la "nascita", la "vita" e la "morte", tre passaggi di tesa suggestione e una musicalità carica di tensione caratterizzata da cavalcate strumentali e da un insistente rito collettivo. Ma l'inesperienza discografica e la scarsa disponibilità dei fratelli Waldman pesa oltremodo sugli Arcadium, che si dissolvono immediatamente dopo la pubblicazione, e incide sull'esito del 33 giri, che viene distribuito in pochissime copie. Rimasto all'oscuro per decenni, oggi BREATHE AWHILE è reperibile nella versione digitale della Repertoire Records (15/20 euro) o in quella vinilica della Akarma (anche blue vinyl) dal costo contenuto di 40/50 euro.

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H
Posteitaliane Posta PremiumPress



VERSIONE DIGITALE INCLUSA

-37%

CARTACEO
12 numeri
solo 49,90€
invece di ~~94,80€~~

DIGITALE
12 numeri
solo 19,90€
invece di ~~94,80€~~

-79%

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/classicrock

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Mai mollare

I canadesi **Danko Jones** tornano con l'undicesimo disco di studio. Che magari gli regalerà quella svolta tanto attesa.

Intervista: **Luca Fassina**

Undici album in quasi trent'anni. Dopo aver cambiato diversi batteristi, la formazione si è stabilizzata nel 2013 con l'entrata del batterista Rich Knox: i Danko Jones hanno sviluppato un sound che piace ai fedelissimi, i loro concerti funzionano, ma non sono ancora riusciti a sfondare alla grande.

Quanto sei eccitato per il nuovo album?
Fino a qualche anno fa uscivamo con un nuovo disco ed eravamo convinti che sarebbe stato quello del successo… e non è mai accaduto. Mai. Mai un oro, mai un platino… neanche un legno! Non dico che siamo dispiaciuti o che non ci crediamo più, ma in termini di successo stratosferico ho smesso di crederci. Il nostro successo è fare gli album che avremmo voluto fare. Siamo una band indipendente, non abbiamo 250.000 dollari da buttare nella promozione.

Sembri stanco di mettere energie in qualcosa che non verrà riconosciuto…
Non sono stanco, se lo fossi smetterei. Nonostante i risultati, lo faccio da ventisette anni… È tantissimo, se pensi che la vita media di una band è di sette.

Sei sempre stato pieno d'interessi. Come va la scrittura?
Durante la pandemia ho interrotto tutte le collaborazioni, ci sono state situazioni familiari che hanno richiesto tutta la mia attenzione… Ho continuato a scrivere canzoni solo per l'insistenza del mio bassista JC, che mi pungolava a esser pronto perché prima o poi la pandemia sarebbe finita. Una grande distrazione dalla mia vita personale… Ho iniziato a scrivere questo disco nel febbraio del 2022, mandandogli idee che lui ha trasformato in canzoni.

Ho visto che ci sono diversi ospiti nell'album…
Daniel Dekay [dei leggendari thasher canadesi Exciter, *ndr*] e Damian Abraham (Fucked Up) sono stati voluti da Eric Ratz, il produttore. Conosco i Barenaked Ladies da quando siamo in giro, quindi chiedere una mano a Tyler Stewart è stato naturale.

A proposito di Eric Ratz, da quanto lavorate assieme?
Da FIRE MUSIC, anche se lo conosciamo dal 1999, quando ha prodotto un brano di un nostro Ep, che si è trasformato nel nostro primo hit single in Canada, *Bounce*. Se suoniamo in Canada quello è un pezzo che non possiamo omettere. E pensare che in Europa quasi non lo conosce nessuno! L'ultima volta che abbiamo suonato in Brasile, abbiamo dovuto imparare nuovamente *I Want You*, che non facevamo da parecchio tempo ma che lì va molto in radio e MTV.

Cosa deve avere un produttore?
Deve conoscere il proprio lavoro, la storia della musica, i suoni dei singoli strumenti… e non tutti lo sanno, anche se fanno finta. Deve saper lavorare con la band: ognuno è diverso, con una propria personalità… deve essere terapista, accompagnatore, maestro, compagno. Con lui si parla molto e si ragiona molto.

ELECTRIC SOUNDS è recensito a pag. 79.

Da sinistra: Rich Knox, John Calabrese e Danko Jones.

Foto: **Daniel Berbig**

THE DARK SIDE OF THE MOON: il ritorno

Finalmente ci siamo: il 6 ottobre potremo ascoltare THE DARK SIDE OF THE MOON REDUX di Roger Waters, la reinterpretazione di uno degli album più famosi e acclamati della storia, a cinquant'anni dalla registrazione dei Pink Floyd. Registrato quando Waters aveva 29 anni, THE DARK SIDE OF THE MOON era una meditazione sull'esperienza umana, il passare del tempo, la discesa nella follia e l'abisso. Pubblicato su etichetta Cooking Vinyl e distribuito in Italia da Egea Music/The Orchard, THE DARK SIDE OF THE MAN REDUX vede Waters reinterpretare e aggiornare le sue creazioni originali alla luce di una nuova prospettiva raccolta dalla sua esperienza di vita, dalla filosofia e dalla saggezza dell'età, con un'ulteriore enfasi sui temi filosofici, sociali e politici dell'originale. La versione in doppio vinile contiene inoltre una bonus track di tredici minuti ispirata al processo creativo di ri-registrazione.

Gaslight Anthem & Bruce Springsteen

Il 27 ottobre uscirà HISTORY BOOKS, il sesto disco di studio dei Gaslight Anthem, che vede nella title-track la partecipazione di Bruce Springsteen. HISTORY BOOKS esce a nove anni di distanza dall'ultimo disco dei Gaslight Anthem, ed era attesissimo dai fan del gruppo del New Jersey. Si parla anche di un tour in autunno per promuoverlo, ma a quanto pare non ci sono state né dichiarazioni né accenni riguardo possibili date in Europa. In HISTORY BOOKS ci sarà anche *Positive Charge*, il singolo uscito ad aprile.

Aiuto! Mega-box per The Who

La suite di canzoni con cui, più di mezzo secolo fa, Pete Townshend preconizzò la nascita di internet, della realtà virtuale e del lockdown a causa della pandemia, sarà per la prima volta disponibile come concepita originariamente dallo stesso Townshend. Il 15 settembre esce infatti WHO'S NEXT/LIFE HOUSE, pubblicato dalla Universal Music in edizione Super Deluxe e vari altri formati: 155 brani in totale, di cui 89 inediti e 57 con nuovi remix. Un cofanetto dedicato ai fan degli Who, con il quadro completo dell'opera di Townshend e la sua descrizione di un futuro che si è per molti versi avverato. WHO'S NEXT/LIFE HOUSE contiene tutte le composizioni del progetto LIFE HOUSE, iniziato nel 1969 subito dopo la pubblicazione di TOMMY . L'edizione Super Deluxe è una vagonata di 10 Cd, tutti rimasterizzati dai nastri originali da Jon Astley, più un Blu-ray Audio disc con nuovi remix Atmos e 5.1 surround di WHO'S NEXT e altre 14 bonus track a cura di Steven Wilson. Il cofanetto contiene anche un book di 100 pagine con l'introduzione di Townshend e nuove note bio-discografiche di Andy Neil e Matt Kent. E infine, *Life House – The Graphic Novel*, un libro di 170 pagine supervisionato da Townshend che racconta la storia dietro il progetto. Completano il box *memorabilia* vari.

Tony Visconti e la sua storia

Tony Visconti, uno dei più famosi produttori del rock, ha curato personalmente un 4 Cd boxset che raccoglie 77 brani su cui ha lavorato con pesi massimi del rock e del prog. PRODUCED BY TONY VISCONTI, che uscirà il 20 ottobre per la Edsel and Demon Records, mette in fila brani di David Bowie, T. Rex, Joe Cocker, U2, Thin Lizzy, Jon Anderson, Rick Wakeman, The Moody Blues, Renaissance, Gentle Giant, Strawbs, Argent, Procol Harum e tantissimi pezzi di artisti minori. PRODUCED BY TONY VISCONTI sarà disponibile anche in due versioni alternative al cofanetto quadruplo: una di sei vinili singoli, che conterrà 60 brani, e una in doppio vinile con 14 brani in tutto. Il 4 Cd boxset viene fornito con un volume cartonato di 80 pagine, mentre la versione in sei vinili ha come bonus un booklet di 60 pagine. Le dettagliatissime note sono firmate dal prestigioso critico inglese (e nostro collaboratore) Mark Paytress.

I RAGAZZI DEL SOLE

COLLEZIONISTA ANTIQUARIO

ACQUISTA **DISCHI IN VINILE 33-45 GIRI, JUKEBOX, FUMETTI, POSTER** e **RIVISTE MUSICALI: BIG, CIAO AMICI, CIAO 2001, QUI GIOVANI.**
ANCHE INTERE COLLEZIONI, MASSIMA VALUTAZIONE
CELL. 348 5818220

Foto: **Jeremy Saffer**

Lezioni di *prog metal*

Al sesto album, gli svedesi **Soen**, capitanati da Martin Lopez, sono ormai una solida certezza e un punto di riferimento per le nuove generazioni.

Intervista: **Lorenzo Becciani**

Soen: una sola data in Italia, sabato 30 settembre al Locomotive Club di Bologna.

Quando ha fondato il suo nuovo progetto, probabilmente nemmeno Martin Lopez avrebbe immaginato a un riscontro in termini di critica e vendite così importante. Le ottime recensioni ricevute da COGNITIVE e TELLURIAN però non erano sufficienti e infatti è stato a partire dal terzo lavoro, LYKAIA, che i Soen hanno cominciato a imporsi come una vera band, rendendo il loro sound meno derivativo e più riconoscibile. Poi sono usciti LOTUS e IMPERIAL, che hanno irrobustito la loro discografia e allargato lo spettro di pubblico di riferimento. E ora, con l'ambizioso MEMORIAL e la collaborazione con Elisa, hanno l'occasione di crescere ancora. A svelarci i dettagli della sesta fatica di studio è proprio il batterista, uscito nel 2006 dagli Opeth.

Come hai scelto il titolo?
Non ha un'accezione negativa. La connessione tra gli esseri umani è sempre più complessa ed è bene ricordarci che abbiamo ancora qualche amico in questo mondo che va a rotoli.

Questo è un aspetto molto interessante, anche perché il music business non è semplice. Ti sei fatto dei veri amici nell'ambiente?
Ho cercato di legare con tutti i musicisti con cui sono stato in tour, ma i veri amici sono gli altri membri della band. Con loro ho condiviso obiettivi e sogni. Abbiamo iniziato giovani e senza figli, mentre adesso abbiamo tutti famiglia. Il legame all'interno di una band deve essere forte, a meno che un musicista pensi solo ai soldi, ma in quel caso sarebbe miserabile.

Ritieni che il nuovo materiale sia più complesso tecnicamente?
Per certi versi, le canzoni sono più essenziali. A un certo livello è importante saper togliere ciò che è superfluo. Dopo TELLURIAN abbiamo cercato di essere più diretti, non ponendoci limiti in termini di partiture o durata. Nel disco trovi ritmiche intricate, ma pure singoli dalle marcate linee melodiche, come *Memorial* e *Hollowed*, e una ballata psichedelica, se vogliamo un po' alla Pink Floyd, come *Vitals*. Volevamo che l'album suonasse heavy e ricco di groove, ma allo stesso tempo che si percepisse il tocco umano.

Un'altra traccia incredibile è *Fortress*. Hai un posto speciale dove ami rifugiarti per riflettere?
Quando sono a casa mi sveglio presto, esco e cerco di isolarmi e pensare. In tour non sono certo un tipo da party, quindi appena finito il concerto torno in albergo e mi riposo, oppure scrivo qualcosa. Prima con gli Opeth e poi con i Soen ho accumulato confidenza nel lavoro. Per chi fa musica pop è diverso, perché devi sempre cercare il singolo di successo e magari l'occasione passa una volta soltanto

MEMORIAL è recensito a pag. 79.

«Dopo TELLURIAN abbiamo cercato di essere più diretti»
MARTIN LOPEZ

La lunga strada

Alice Cooper ha da poco pubblicato LIVE IN RIO con gli Hollywood Vampires, ma con la testa è già altrove: il 25 agosto è infatti uscito ROAD, scritto con la sua touring band.

Intervista: **Luca Fassina**

Foto: Jenny Risher

Quest'uomo non si ferma mai. Vincent Fournier continua a incatenare album e tour, con la sua band e con gli Hollywood Vampires, il supergruppo che condivide con Johnny Depp, Joe Perry e altri vip del r'n'r. Nel nuovo disco c'è anche Kane Roberts, recentemente tornato nella band per far fronte alla scappatella di otto mesi di Nita Strauss. Sono le otto del mattino. Alice ha suonato all'Hellfest con i Kiss ed è appena arrivato in albergo in Belgio, eppure ha trovato il tempo per chiacchierare con noi. Come sempre.

Come è nato il concept di un album *on the road*?

Passo il settanta per cento del mio tempo *on the road*, quindi perché non raccontare in un disco tutti gli aspetti differenti della vita da strada? Quando sei *on the road* prendi un certo ritmo: mangi, dormi... se non la prendi come un divertimento, rischi che diventi noioso. Mia moglie è con me, partecipa allo spettacolo con tre personaggi, quindi quando non proviamo andiamo a fare shopping, siamo in vacanza.

→

7 aprile 1988: quando il cappio rischiò di tirare un bruttissimo scherzo ad Alice.

Stavolta il ruolo della band è determinante…

Io sono in giro da un sacco di tempo e ho cambiato veramente tanti musicisti dal vivo. Questa band è talmente brava che volevo avesse finalmente uno spazio tutto suo. Loro hanno portato le idee, io e Bob Ezrin le abbiamo prese e trasformate in canzoni di Alice Cooper. Volevo un disco in studio che suonasse come un live. Senza sovraincisioni. Quindi le abbiamo provate, registrate dal vivo in studio e poi ci ho cantato sopra.

Qual è il segreto per avere un buon ambiente *on the road*?

Io conosco tutti quelli che lavorano per me e tratto tutti allo stesso modo. In questo modo hai una lealtà che ti circonda, tutti vogliono fare il proprio meglio per il bene di tutti.

In *Rules Of The Road* dai qualche istruzione per come morire a ventisette anni. Tu nel 1975 facesti WELCOME TO MY NIGHTMARE: una morte con resurrezione?

Sai… sono stato molto vicino a entrare nel Club dei 27. A quell'epoca tutti si aspettavano che le rockstar fossero inclini agli eccessi. E io lo ero. Ci è mancato davvero poco che mi unissi a Jim Morrison, Jimi Hendrix e Janis Joplin… ma in qualche modo me la sono cavata. Quando hai vent'anni credi di essere immortale, che nulla possa fermarti. Oggi, a settantacinque, sono felice di parlarne ancora… *Rules* è una sorta di commedia nella quale parlo con i giovani dicendogli come NON comportarsi, perché alla fine di quel percorso non ci sono fama e ricchezza, ma solo morte certa. Anche se devo ammettere che di questi tempi non vedi più molta droga nei backstage. Io oggi mi drogo… con il golf.

Tu hai sfidato la morte sul palco. Accadde al Wembley Stadium, il 7 aprile del 1988…

Il rock'n'roll non è sempre uno sport sicuro da praticare. Specialmente nel mio spettacolo, dove basta un piccolo particolare e tutto può andare nella direzione sbagliata. Oggi non conosco molte band che facciano sfacciatamente uso di droghe come negli anni Sessanta e Settanta, mentre allora era la regola. Anche se facciamo tutto in sicurezza, l'incidente è sempre in agguato. Alla fine degli anni Ottanta io mi impiccavo sul palco. C'era una corda da pianoforte nascosta nel cappio, che però non avevamo mai pensato di cambiare. Non ricordo se l'ho sentita spezzarsi o cosa sia successo realmente, ma in una frazione di secondo ho buttato indietro la testa e il cappio si è sfilato dal mio mento. Anche con la ghigliottina ho rischiato: prima di imparare a farlo in sicurezza, quella lama da venti chili mi ha mancato per quindici centimetri! Il testo di una mia canzone è lì per darti delle immagini. Quando io canto "benvenuto nel mio incubo", sono lì per trascinarti in quell'incubo con me. Se parlo della *Fredda Ethyle*, porto il suo cadavere sul palco e ti mostro chi è. *I Love The Dead* è un pezzo alla Edgar Allan Poe che deve spaventare. Ogni canzone ha una sorta di meccanismo che la rende comprensibile, credo che noi siamo l'unica band che lo abbia sempre fatto sin dal 1968. È il nostro modo di produrre lo show: lasciare che il testo sia la trama di quello che accade sul palco. Così, quando uccidono Alice, lo fanno per bene, e voglio che il pubblico abbia un sussulto. Io porto sul palco uno spettacolo *vaudeville* tra l'umorismo e il macabro: l'assurdo intrattiene, il segreto è tenere sempre il pubblico sul filo. Ci vuole mestiere. Se inciampi in un amplificatore, devi rifarlo, e magari farlo una terza volta, trasformando l'errore in una gag. Non ho mai voluto essere l'eroe, Alice Cooper è il cattivo. Dark ma divertente, una commedia horror è un gran binomio, l'assurdo intrattiene. Il segreto è tenere sempre il pubblico sul filo.

In questo nuovo disco, *Dead Don't Dance* è forse la canzone che porta il marchio di fabbrica di

«Sono stato molto vicino a entrare nel Club dei 27»

Alice Cooper. Sarà anche per la partecipazione di Kane Roberts?
Kane è tra i miei più vecchi amici, uno dei migliori chitarristi con cui io abbia mai lavorato. Il pezzo è nato attorno al gran riff che lui mi ha portato. Questo è un disco molto *chitarroso*. Sono cresciuto con Pete Townshend, Jimmy Page, Jeff Beck, Eric Clapton… io mi circondo sempre di grandi musicisti, con una propria personalità.

Altri ospiti, oltre a Kane?
Noi conosciamo tutti i musicisti di questo Pianeta; con gli Hollywood Vampires abbiamo avuto un sacco di *guest*, da McCartney a Dave Grohl a Robby Krieger dei Doors… qui volevo stare più sulla mia band. Però Tom Morello era perfetto per suonare l'assolo di *White Line Frankenstein*: l'ha scritta e ci ha anche fatto i cori. Io e Wayne Kramer abbiamo scritto assieme in DETROIT STORIES, Keith Nelson dei Buckcherry ci ha raggiunto in studio.

Qualche canzone che si sta già facendo strada tra le tue preferite?
I'm Alice potrebbe diventare la nuova canzone di apertura dei miei spettacoli. Mi sembra un buon biglietto da visita. L'ha scritta Ryan Roxie e DOVEVA aprire il disco. *She's Got Big Boots* è la più divertente. Questa cameriera che ti chiede di portarla in tour e ha delle grosse… scarpe! Anche *White Line Frankenstein* ha doppi sensi, anche se meno divertenti: parla degli autisti dei tour bus, che guidano seguendo le linee bianche tutta la notte, e a volte devono "farsi" di linee bianche per andare avanti. E poi c'è *Baby Please Don't Go*. Se le altre sono esagerazioni dei personaggi, questa è la canzone maggiormente basata sulla realtà, quando devi lasciare la tua famiglia e stare *on the road* per tre mesi. È un momento che ti spezza il cuore… è stata scritta in studio molto velocemente, è perfetta.

Con la Alice Cooper Band: un po' di commedia e un po' di horror, la ricetta di sempre.

Road Rats Forever è più una cover o più una citazione?
Abbiamo deciso di dare una rinfrescatina a *Road Rats*, tratto da LACE AND WHISKEY del 1977 in omaggio alla dura vita dei *roadies*.

L'album chiude con la cover di _Magic Bus_ degli Who: ricordi la prima volta che l'hai sentita?
Certamente: la cosa che mi stupì era che non c'erano batterie. Keith Moon usava solo le bacchette. Era una grande canzone e aveva senso in questo album. L'abbiamo fatta in un paio di take. L'abbiamo riportata a essere una canzone con un grande sound. →

Alice Cooper e la sua super-band nel 2023.

Foto: **Jenny Risher**

E la prima volta che incontrasti Bob?
Cercavamo un contratto discografico e registrammo un album. Volevamo Jack Richardson, un grande produttore canadese. Bob Ezrin era alle prime armi, non aveva mai prodotto nessuno. Dovevamo suonare a New York e Jack aveva detto a Bob che non voleva lavorare con noi. Quindi Bob ha iniziato a seguirci, gli siamo piaciuti ed è tornato da Jack, il quale gli ha dato carta bianca. Bob è stato per noi quello che George Martin è stato per i Beatles: ci ha messo nel posto giusto. Oggi non posso pensare a nessun altro oltre lui: parliamo di Alice in terza persona, è l'unico che capisce la 'sua' personalità e che sa come far parlare quel personaggio. E poi, abbiamo lo stesso 'malato' senso dell'umorismo.

A proposito di Beatles, hai sentito parlare di John Lennon in AI?
Probabilmente è l'unica cosa positiva che ho sentito da quando si parla di Intelligenza Artificiale. In molti si preoccupano di cosa succederà quando l'IA si renderà conto che la razza umana non è più necessaria, ma Paul McCartney con la sua creatività... posso solo immaginare come interagirà con l'IA. Le direbbe, "Ehi, fammi un disco dei Beatles", poi entrereb-

«Scrivete una canzone intera che duri. Come Alice Cooper, o Ozzy»

be nel merito tramutandolo in un vero album dei Beatles con quella che definirei una protesica voce di John Lennon. Potrebbero accadere cose interessanti.

Ma non rischia di diventare una baracconata come l'ologramma di Ronnie James Dio?

Ho fatto molti show con Ronnie, ha aperto diverse volte per me, eravamo molto amici. L'ho visto forse due settimane prima che morisse… era in buona forma, molto divertente. Gli ho chiesto come stava e mi ha detto, *"I'm pretty good"*. E due settimane dopo non c'era più. Era un cantante eccezionale. Era in circolazione da più tempo di me, è stata una grande perdita.

Sei sempre molto attento alle nuove leve. Chi ti ha colpito, recentemente?

In Irlanda gli Strikes. Sono molto bravi. Alle giovani band dico: se volete capire come fare canzoni che durino del tempo, studiate Beach Boys e Beatles. Molte band heavy non lo capiscono. Perché li ascoltiamo ancora adesso? Perché sono grandi pezzi, non sono solo riff. Oggi, se sento la musica devo meravigliarmi e invece sento solo ritornelli accattivanti senza niente attorno. Scrivete una canzone intera che duri. Come Alice Cooper, o Ozzy, che vengono ascoltati ancora oggi perché facevano e fanno canzoni: melodia, strofa, bridge, ritornello. Comprendete la musicalità, andate a vedere i Green Day, i Foo Fighters… Scegliete band che non deludono: i Guns N'Roses, gli Aerosmith, gli AC/DC. In Italia avete i Måneskin: sono una gran bella band! Li ho incontrati a Los Angeles, sono stati molto simpatici, ma quando li ho visti suonare dal vivo… Ecco, quello è il modo di fare! Sono una band con gli attributi, la loro bassista è grande, il chitarrista è molto bravo, il batterista ti cattura, il cantante sa come tenere un palco. Sono un gruppo da tenere d'occhio.

E adesso?

Dopo una ventina di spettacoli in America e il tour degli Hollywood Vampires, prima in Europa e poi nuovamente in America, riprenderò a girare con la Alice Cooper Band. In pratica, passo da un tour all'altro. E devi considerare che cambiamo lo spettacolo ogni sera: ci sono sempre cose nuove o leggermente diverse, anche i classici hanno degli spunti nuovi, pur rimanendo riconoscibili, così noi non ci annoiamo e gli spettatori possono venire a dieci concerti e vedere ogni volta qualcosa di differente. È divertente, non ho tempo di fermarmi: sono molto in forma e non ho intenzione di andare in pensione. Mi sono riposato abbastanza durante la pausa forzata del Covid: diciotto mesi senza tour… ma Johnny Depp scriveva, Joe Perry scriveva, io scrivevo… l'anno prossimo avremo un sacco di materiale per un disco nuovo!

ROAD è stato recensito su «Classic Rock» n. 127.

GUESS WHO'S BACK!
DAMN RIGHT:
DANKO JONES
THE HARD ROCK BAND IS BACK WITH THEIR NEW ALBUM
ELECTRIC SOUNDS
The trio has been hitting the strings for almost thirty years and has remained true to its typical rock sound to this day. And there's no need to reinvent the damn thing: Instead, DANKO JONES simply hones their craft –
always at full volume.
SEPTEMBER 15th
CD / LTD. VINYL / LTD. EARBOOK / DIGITAL
DANKO JONES
ELECTRIC SOUNDS
www.afm-records.de // shop.afm-records.de

Mike Peters

Il leader degli Alarm ci parla di quando le medicine non funzionano, della paura di non poter più cantare, del nuovo disco e di come va il rock.

Testo intervista: **Grant Moon** | Foto: **Kevin Nixon**

Parlando con Mike Peters, la parola 'indomito' è di rigore. Alla fine di un tour, nell'aprile 2022, alla sessantaquattrenne star degli Alarm è stata diagnosticata una polmonite: in realtà, la leucemia con cui combatte da anni era tornata, feroce più che mai, e le medicine non funzionavano più. Così, ha trascorso la maggior parte del 2022 tra ospedali e convalescenza, e poi – salvo per un pelo – ha temuto di aver perso per sempre la voce. Ma con un nuovo trattamento farmacologico (e un atteggiamento caparbiamente positivo), Peters è tornato in forze con il nuovo robusto disco degli Alarm, FORWARDS, e una serie di concerti acustici.

Come ti senti ora?
Molto bene, davvero. I nuovi farmaci funzionano meglio di quanto potessi sperare. Prendo la dose massima, e mi ci è voluto un po' per abituarmi, ma da allora sto veramente bene. E canto molto meglio adesso.

Sei passato di nuovo per un inferno. Quando hai trovato il tempo di lavorare su FORWARDS?
Ho iniziato a scrivere alcuni dei brani mentre ero in ospedale. Avevo un catetere nella schiena, per drenare il sangue che avevo nei polmoni, così potevo stare solo su un fianco, per dieci giorni. Tra le varie sessioni di cure, avevo una mezz'oretta in cui potevo sedermi dritto. Sapevo che sarei rimasto in ospedale a lungo, così mi ero portato la chitarra. Mettevo assieme un paio di accordi e "Va bene Mike, ora devi rimetterti sul fianco, da bravo".

Devi esserti appoggiato alla tua immaginazione musicale, per restare sano di mente.
Esatto. La chitarra non era necessaria. Mi sono detto che canticchiare mi avrebbe calmato dopo il trattamento – parliamo di aghi belli lunghi. E dopo un po' ti arriva la melodia. Tutti gli artisti sanno che quando sei a pezzi, o col cuore spezzato, è allora che scrivi le canzoni migliori. Quando sei sotto pressione, la tua musa lavora meglio. E credimi. La mia ha fatto gli straordinari.

Dal disco si capisce benissimo. La title-track, *The Returning* e *Another Way* sembrano scritte da un uomo che sta combattendo.
È vero. Ma non volevo che questo sembrasse un disco su quello che ho passato. Volevo che parlasse di dove stavo andando. Volevo credere nella speranza, nel fatto che ne sarei uscito. *Another Way* è nata quando il dottore mi ha detto: "Mike, senti, queste medicine non funzionano più. Dobbiamo trovare un altro modo". L'ho ascoltato e ho pensato: 'Ecco la canzone!'. Poi metti tutto da parte, e quando stai per ore sul tuo fianco, la canticchi per sentirti meglio. La tua immaginazione diventa la tua 'radio da ospedale'. I beep delle macchine ti danno il tempo. Dopo, mi sono chiesto se qualcun altro ha scritto un disco in ospedale.

Come al solito, il disco è robusto, ha una produzione molto solida, chitarre acustiche e riff elettrici. E la tua voce risuona forte. Quand'è che hai pensato di averla persa?
Quando sono uscito dall'ospedale la prima volta [ottobre 2022], ho fatto dei demo veloci nel mio caravan, che durante il lockdown era diventato una specie di studio casalingo. Dovevo cantare molto basso. Non riuscivo a prendere gli acuti. Avevo problemi con le vecchie medicine, stavo male, e la mia voce ne risentiva – alla fine riuscivo a malapena a sussurrare. Fu allora che dissi al nostro produttore, George Williams: "Potrei non riuscire a cantare mai più. Dovremo considerarlo come un disco postumo, anche se sono vivo. Questi demo sono tutto quello che avete per lavorare". Il giorno dopo, il gruppo era ai Rock Hard Studios, a Blackpool. Poi a novembre – quando avevo iniziato a seguire la nuova terapia– tornai nel mio caravan per vedere come andava, e andava bene: ho cantato tutto il disco da solo, in un giorno. Non avrei mai potuto smettere e poi ricominciare daccapo allo stesso livello. Così, ci ho messo tutto me stesso.

A gennaio 2023 stavi abbastanza bene, tanto da esibirti per i fan degli Alarm al Gathering di Llandudno. Per te dev'essere molto importante.
Durante le cure mia moglie diceva: "Spostiamo il Gathering?". E io: "No. Devo farlo. Se non riuscirò a cantare… Be' sono i nostri fan. Lo capiranno. Non ce l'avranno con me". Poi a dicembre ho radunato il gruppo per qualche giorno di prove. Ho urlato a pieni polmoni e mi sono detto: 'Andrà bene'.

Passi mai una sera a sentire il tuo disco preferito, come un semplice fan?
Certo. Ho anche un music bar a Dyserth [la sua città natale nel Galles del nord], e faccio il dj tutti i sabati sera. Sto sempre attento a nuovi gruppi, per cui inizio con cose come i Lathums, gli Snuts o gli Inhaler [il gruppo del figlio di Bono], poi passo a Jam, Manics, un pizzico di Van Halen, e naturalmente ci sono sempre gli AC/DC. Tutti dalla mia collezione di vinili.

Mike Peters: impegnato in quella che sembra una battaglia infinita.

Cosa ne pensi del rock'n'roll nel 2023?
Guardo i gruppi che hanno sostituito gli Alarm al top negli anni Novanta – Pearl Jam, Stereophonics, Manics, Oasis – e non vedo nessuno in grado di rimpiazzarli. Ai festival vanno ancora forte Killers, Foo Fighters, Rage Against the Machine. Non vedo gruppi davvero nuovi in grado di dominare le classifiche con venti singoli. Forse dovremo dimenticare un po' di cose, per sorprenderci di nuovo. Migliaia di canzoni sono state scritte e ascoltate, gli stessi trucchi fatti e rifatti. Alcuni gruppi classici come gli Stranglers e i Simple Minds sono ancora grandi, ma aspetto con ansia il giorno in cui arrivi un gruppo nuovo che abbia l'ingrediente segreto – canzoni giuste, testi giusti, atteggiamento giusto. Cerco ancora gruppi come i Pistols e i Clash. Sono stati immensi, e nessuno lo può negare.

«Quando sei sotto pressione, la tua musa lavora meglio»

FORWARDS è pubblicato dalla Twenty First Century Recording Company.

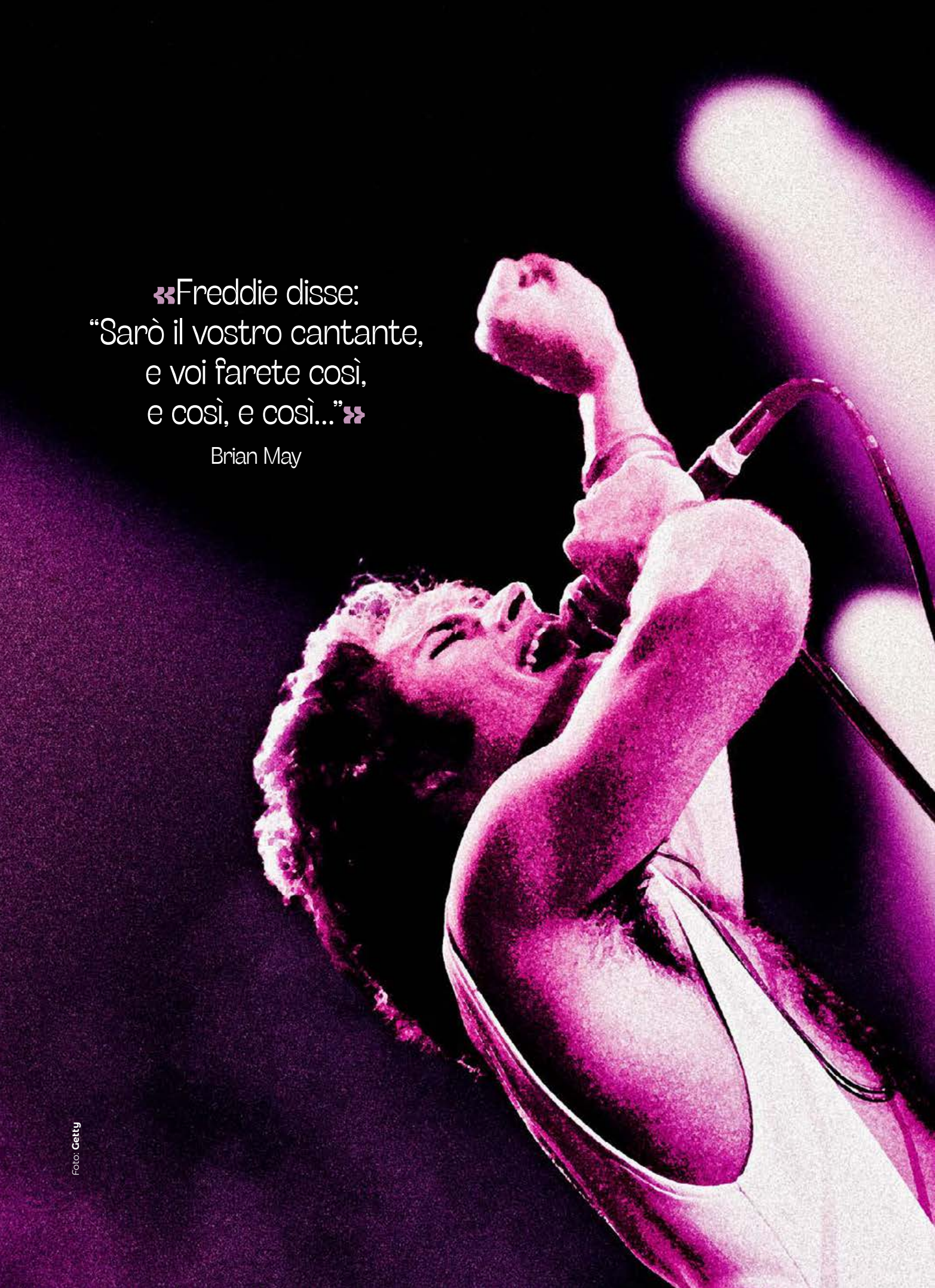
TUTTO E SUBITO!

Un minuto prima si vedevano a *Top of the Pops* dal televisore della vetrina di un negozio, un minuto dopo avevano il mondo ai loro piedi. L'album d'esordio dei **Queen** ha 50 anni. Torniamo al momento in cui il gruppo spiccò il volo, deciso a entrare nell'aristocrazia del rock.

Testo **Mark Blake**

"Signore, è sposato?", chiese Marianne, alunna della classe di matematica del *signor* May. "Se è sposato, perché sua moglie non le stira le camicie?", continuò ridacchiando. Marianne Elliott-Said frequentava la Stockwell Manor School di Brixton. Era la primavera del 1972. I Queen stentavano e così, mentre lavorava al suo dottorato, Brian May aveva accettato una supplenza. A Marianne e ai suoi amici il *signor* May piaceva. Assomigliava a Mick Robertson, un personaggio del programma per ragazzi *Magpie*, e a volte portava a scuola la sua chitarra. Viveva con Chrissie, la sua futura moglie, in un monolocale talmente piccolo de non poter ospitare un asse da stiro. "Brian era un ottimo insegnante", avrebbe ricordato Marianne molti anni dopo. "Ma aveva i capelli lunghi e le scarpe bucate, per cui noi lo prendevamo in giro". Ecco, May sentì spesso quel "Signore, ma lei è sposato?", mentre cercava di insegnare ai suoi alunni le equazioni o la geometria. Le battute cessarono di colpo nel settembre di quell'anno, quando il management dei Queen concesse ai membri del gruppo una paghetta settimanale di 20, e il *signor* May si dimise. Una collega più anziana lo prese da parte: "Brian, qui hai un lavoro serio", gli disse incredula, "e lo molli per un gruppo pop?". Ma May non cambiò idea. I Queen, allora, sognavano il successo. Oggi, i Queen + Adam Lambert si godono ancora i risultati stratosferici del film *Bohemian Rhapsody*, e sono al lavoro per un ennesimo tour nelle arene americane. È facile dimenticare che per questa band la conquista del successo mondiale risale a moltissimo tempo fa. Il suo disco d'esordio ha da poco compiuto 50 anni. Lanciato dal loro primo singolo, *Keep Yourself Alive*, è anche il disco dal sound più impaziente che i Queen abbiano mai realizzato. Come disse una volta uno dei loro genitori, "I Queen volevano il mondo. E lo volevano al più tardi per l'ora del tè".

I Queen partirono nel giugno 1970. Prima, lo studente di astrofisica Brian May e l'aspirante dentista e batterista Roger Taylor erano stati i due terzi degli Smile. Una volta il trio aprì un concerto di Jimi Hendrix, ma non impressionò il pubblico. La sua autostima crollò dopo aver visto i Led Zeppelin. "Mi sentii male", ammise →



«Freddie disse:
“Sarò il vostro cantante,
e voi farete così,
e così, e così...”»

Brian May

Foto: **Getty**

«Fred sembrava una pecora che belava a squarciagola. In compenso, credeva in se stesso, e credeva in noi»

Roger Taylor

May, "perché facevano esattamente quello che noi cercavamo di fare. Solo che lo facevano mille volte meglio". A quell'epoca, Farouk 'Freddie' Bulsara, nativo di Zanzibar, era solo un aspirante cantante e studente d'arte, amico di Tim Staffell, bassista degli Smile. Ogni tanto, faceva da roadie agli Smile, portando i piatti della batteria dal furgone al palco. Era però un ragazzo molto ambizioso: amava vestirsi da rock star, e non si faceva troppi problemi a dire agli Smile dove sbagliavano. L'ultima trovata modaiola di Bulsara era un pompon peloso legato al polso. "Molto bravo, Brian", miagolava, agitando il pompon verso May. "Ma perché non presenti il concerto così?". Altro giro di pompon. "Perché non vi vestite così? Altro pompon. "Perché Brian, Perché…?". Dopo che Tim Steffell mollò gli Smile, nell'estate del 1970, il loro critico numero uno fece la sua mossa. "Freddie ci disse, 'Voi non mollerete', ricordava Brian May. "Ci disse, 'Sarò il vostro cantante, e faremo questo, e questo, e questo…". E con un'altra mossa di pompon, Freddie era della partita. Il nuovo cantante era pieno d'idee. La prima fu cambiare nome al gruppo. "'Queen' rispecchiava la cerchia che frequentavamo, in cui vivevamo in quel momento", spiegherà Roger Taylor, che insieme a Freddie gestiva una bancarella di abiti usati a Kensington Market. "C'erano un sacco di tipi eccentrici, molti dei quali erano gay o facevano finta di esserlo. All'inizio quel nome non mi piaceva, e nemmeno a Brian, ma ci abituammo". Poco dopo, Farrokh 'Freddie' Bulsara diventò Freddie Mercury. "Freddie aveva scritto una canzone intitolata *My Fairy King*", spiegava May, "e un verso faceva: '*Oh Mother Mercury what have you done to me*?', e lui ci disse: 'Diventerò Mercury, perché la madre di cui parlo nella canzone è mia madre'. E noi: 'Ma sei pazzo?'". Il senso estetico e l'ambizione di Mercury in quel momento erano anni luce oltre le sue capacità vocali. In precedenza, aveva cantato con due gruppi amatoriali, ma né May né Taylor lo avevano mai preso molto sul serio. "Sembrava una pecora che belava a squarciagola", ricordava Taylor. "Era pietoso. In compenso, era l'incarnazione dell'idea secondo la quale se credi abbastanza in qualcosa, la realizzi. Freddie credeva in se stesso, e credeva in noi". Iniziarono due anni di piccoli passi e false partenze. I Queen suonavano regolarmente all'Imperial College London, l'*alma mater* di May, e aprirono i concerti di Wishbone Ash e Yes. Non importava se suonavano per una mezza dozzina di studenti e una cameriera. Mercury già si muoveva e giocava col microfono, come si sarebbe visto anni dopo al Live Aid. Nella vita "civile", braccava ogni pop star che passava per la bancarella gestita da lui e Taylor. "Mi spaventò un poco", ricorderà Jim Fleam, bassista degli Slade. "Un giorno Freddie mi disse: 'Tu sei Jim degli Slade. Voglio diventare famoso come

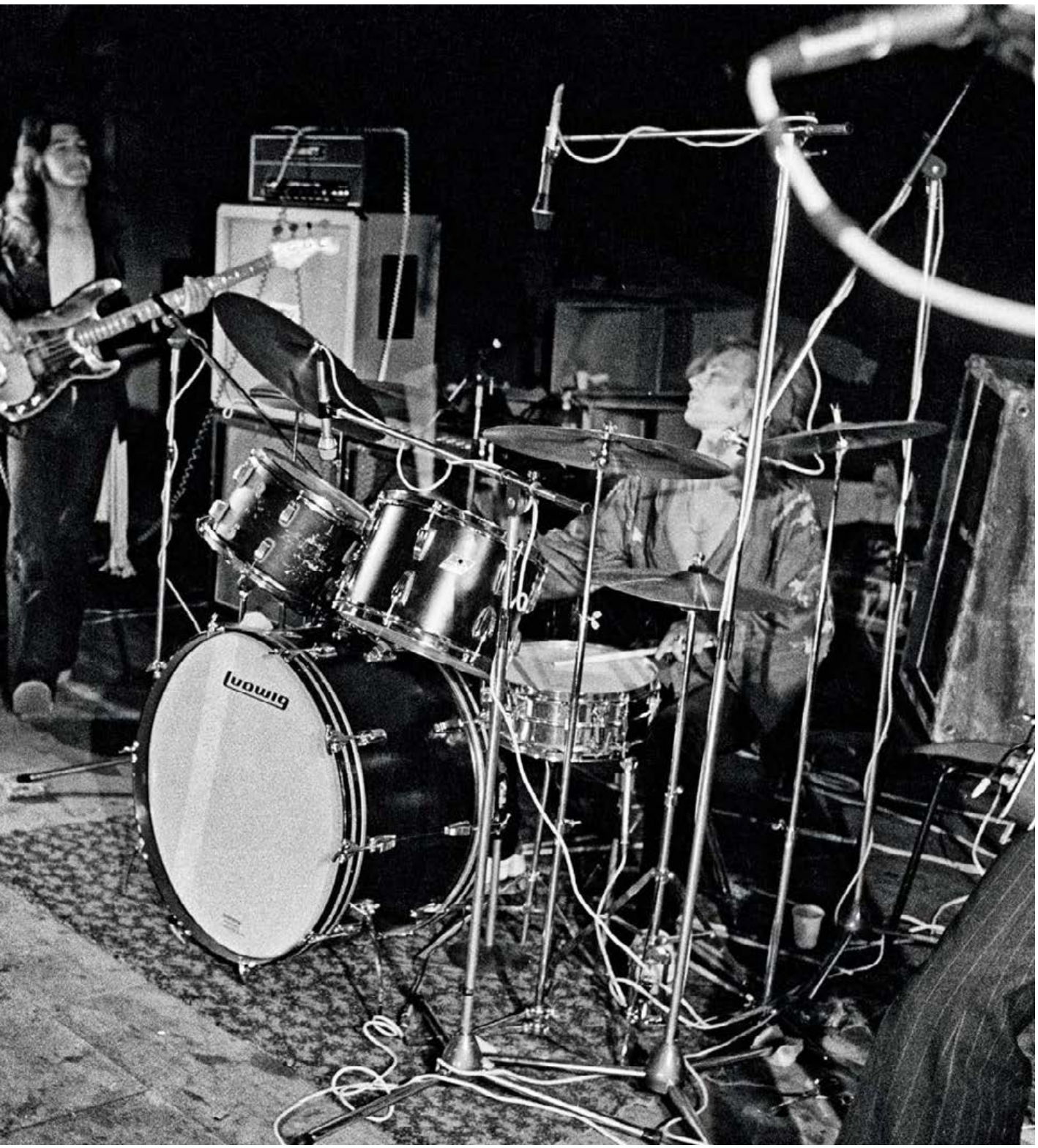


Foto: **Getty**

I Queen provano per il loro primo grande tour, luglio 1973.

voi'. Ed io: 'Senti amico, sono venuto qui solo per comprare qualcosa di divertente da mettermi a *Top of the Pops*'. Ero imbarazzato per lui, ma gli diedi qualche consiglio. I Queen non avevano ancora sfondato, e io non avevo la minima idea di chi fosse". Prima di trovare John Deacon, studente di elettronica, i Queen bruciarono tre bassisti. Il suo arrivo nel 1971 fu ciò →

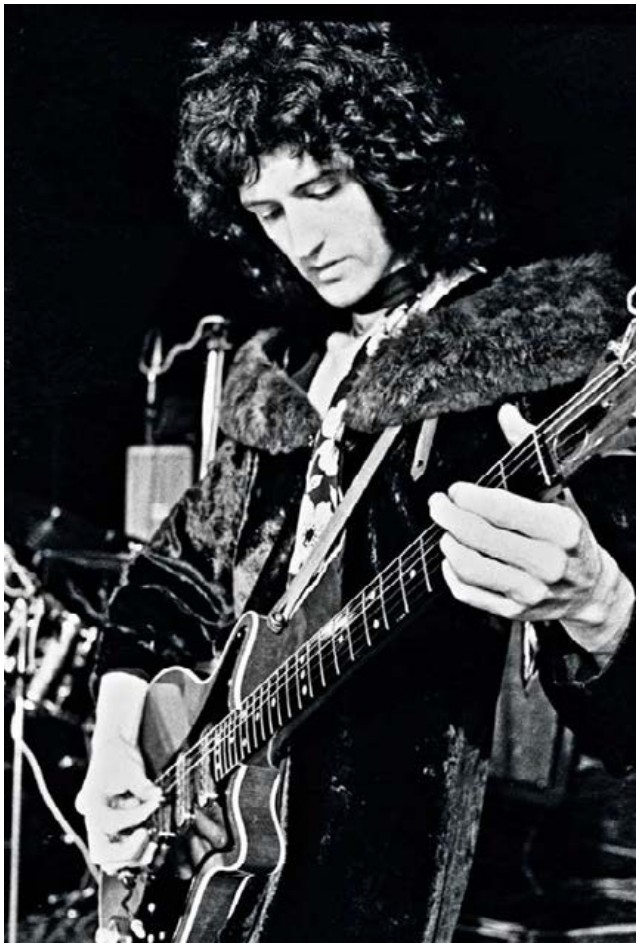


Foto: **Getty**

Foto: **Getty**

Pronti a una vita di fronte alle telecamere: Roger Taylor, Freddie Mercury, Brian May e John Deacon nel 1973.

che aspettavano. Il Club DJ e addetto stampa free lance John Anthony aveva prodotto l'unico singolo degli Smile, *Step On Me*. "In loro vidi qualcosa che si poteva definire come 'Led Yes'", mi disse Anthony, "perché avevano le armonie degli Yes e i riff degli Zeppelin. Ero sicuro che avessero qualcosa, ma non con quella formazione". Anthony aveva una società di produzione assieme a Roy Thomas Baker. I Queen li invitarono a uno showcase ai De Lane Les Studios di Wembley, dove avevano appena inciso un demo. Il nastro includeva *Keep Yourself Alive, Liar, Jesus, Great King Rat* e *The Night Comes Down*, tutti brani che sarebbero poi apparsi in QUEEN. "*Keep Yourself Alive* aveva l'aria di una hit", confidò Anthony. "Gli dissi che ero interessato, ma che purtroppo ero impegnato con altri gruppi". Comunque, Anthony e Baker avevano stretto un accordo con i promoter Norman e Barry Sheffield, i fratelli proprietari dei Trident Studios di Londra. La reputazione dei Trident era nata quando Paul McCartney aveva suonato il loro pianoforte a coda Bechstein in *Hey Jude*. Ora, gli Sheffield avevano espanso il brand anche al management, alla produzione e alla realizzazione di filmati. Nel marzo 1972 Anthony persuase Barry Sheffield ad assistere a un concerto dei Queen tenuto in una scuola per infermieri. Il set del gruppo includeva un paio di cover, e quando May attaccò il riff di *Big Spender* di Shirley Bassey Sheffield iniziò a ridere. "Va bene", disse. "Li prendiamo". I Queen firmarono con la Trident, e smisero di fare concerti. "Gli dissi di prendersela con calma", raccontò Anthony. "Volevo che si concentrassero sulla creazione di un sound personale". Per i quattro

> «In loro vedevo una specie di "Led Yes", perché avevano le armonie degli Yes e i riff degli Zeppelin»
>
> John Anthony, produttore degli Smile

anni successivi, la Trident finanziò l'incisione dei dischi dei Queen e pagò equipaggiamento, abiti di scena e video promozionali. Al tempo stesso controllava i diritti di edizione dei Queen, manteneva i diritti sulla musica, e fungeva da loro manager. "La Trident copriva almeno tre ruoli", spiegò in seguito May. "Non era corretto, sfruttarono la cosa a loro vantaggio". La parte migliore dell'accordo fu che i Queen potevano usare i Trident Studios per realizzare il loro primo disco. La peggiore che avrebbero potuto lavorarci solo tra l'una di notte e le sette di mattina. "Prima che arrivassero a fare le pulizie", ricorda May. La caffetteria Stars a Great Chapel Street divenne la base notturna dei Queen. Il gruppo ingollava minimo quattro caffè a testa, o, ogni tanto, andava al pub The Ship, nella vicina Wardour Street. Mentre i Queen stavano lì, in attesa di poter lavorare, Soho era una specie di polveriera: ai Trident Studios David Bowie stava producendo TRANSFORMER, il nuovo disco di Lou Reed. Mentre i Queen insegnavano matematica, o vendevano vestiti frivoli, Bowie confezionava hit. A luglio Mercury e Taylor furono testimoni dell'esordio del suo *alter ego*, Ziggy

Stardust, ai Friars di Aylesbury. "Pensai: 'Bowie ce l'ha fatta, ha lasciato il segno, e noi stiamo ancora dannandoci per far uscire un disco'", disse May. Ora i Queen arrivavano ai Trident e si ritrovavano davanti Bowie. "Letteralmente. Lui scendeva le scale, e noi le salivamo", ricordava Taylor. In seguito, Bowie disse che gli era stato chiesto di produrre il primo disco dei Queen. I coproduttori di quel lavoro furono John Anthony e Roy Thomas Baker. Mercury condivise da subito la sua visione con 'Johnnypoos', come lo chiamava. "Freddie mi mostrò alcune copie della rivista «Queen» [che in seguito sarebbe diventata la bibbia della moda «Harpers & Queen»]", ricordava Anthony. "Mi disse: 'Ecco chi siamo. Ma non si tratta solo del nome. Foto, articoli, e tutto quanto'. Aveva tutto ben chiaro in testa". Poi successe che Anthony svenne in studio, e gli fu diagnosticata la mononucleosi. "Andai in Grecia per recuperare", raccontò, "e così ai Queen ci pensò Roy". Roy Thomas Baker aveva lavorato come fonico per *Get It On (Bang A Gong)* dei T. Rex e *Alright Now* dei Free, ma i Queen ebbero a ridire con lui sulla scelta dei microfoni per amplificatori e batterie. "Volevamo che la gente sentisse la musica sparata in faccia", ricorderà May. "Dovemmo discutere animatamente per togliere la batteria dal suo cubicolo e metterla in mezzo allo studio, e poi disporre microfoni tutto intorno alla sala". Baker superava addirittura Mercury quanto a sfarzosità e idee grandiose: ripeteva ai Queen che sarebbero diventati "superstar", ma al tempo stesso li metteva sotto pressione, brano dopo brano. "Non è abbastanza buono, tesoruccio, riprovaci", diceva. Il "tesoruccio" di Baker a un certo punto fu addirittura in lizza come possibile titolo del disco. In precedenza, Baker aveva fatto esperienza lavorando su dischi operistici nella sezione musica classica della Decca Records. "Per noi la chitarra di Brian non è uno strumento qualsiasi, come avviene per molti altri chitarristi", spiegò. "Era un elemento da orchestra". May e Baker passarono ore e ore a rendere il sound della chitarra identico a quello di un qualsiasi strumento in un'orchestra. Da qui la frase: "...e nessuno ha usato sintetizzatori", nelle note di copertina di QUEEN. Quando la notte iniziava a svanire, dei Queen molto annoiati sbirciavano dalle finestre le prostitute e i loro clienti a St Anne's Court. "Era una distrazione", ammetterà Taylor. Ascoltando oggi quel disco, si può quasi avvertire l'aroma dei caffè e gli occhi impastati di sonno del gruppo, mentre il sole sorgeva su Soho. Non c'è da stupirsi se il signor May arrivava a scuola con la camicia stazzonata. Nel frattempo, un altro produttore della Trident, Robin Geoffrey Cable, stava registrando una cover dell'hit dei Beach Boys *I Can Hear Music* nella sala accanto. Cable sentì Mercury darci dentro, e gli chiese se la volesse cantare. Freddie acconsentì e immediatamente iniziò a imporsi: "Perché non fai così?", "Perché non fai questo?". In un attimo, anche Taylor e May furono coinvolti nelle registrazioni. *I Can Hear Music* fu pubblicato come singolo un anno dopo, con lo pseudonimo di Larry Lurex (presa in giro del glam-rocker Gary Glitter, oggi caduto in disgrazia per problemi legali molto seri). Il singolo fu un flop, ma uscì prima del debutto ufficiale dei Queen. I brani di QUEEN colsero in pieno la frenesia di quelle sedute di registrazione. L'ottima ballad *The Night Comes Down* e una nuova versione di *Doing All Right* degli Smile erano i soli momenti in cui il gruppo prendeva fiato. Come contrasto sonoro, la mescolanza di armonie da castrati e chitarre sinfoniche in *Keep* ⟶

Foto: **Getty**

Yourself Alive, Liar e *Son And Daughter* mostravano un gruppo in preda a un moto perpetuo. I Queen inserirono addirittura un frammento della futura hit *Seven Seas Of Rhye* alla fine del lato B, "perché Freddie aveva scritto solo metà brano", spiegherà Taylor. I brani di Mercury *Great King Rat* e *My Fairy King* suggerivano una lettura approfondita de *Lo Hobbit,* ma apparentemente Mercury leggeva molto di rado. "Quei brani facevano parte dello Zeitgeist del tempo", spiegò in seguito Taylor. "Marc Bolan era un elfo, per cui era plausibile". Sempre Taylor descrisse il suo debutto come autore per i Queen, *Modern Times Rock'n'Roll*, come "un brano un po' thrash". La stranezza maggiore del disco però era *Jesus*. Freddie era stato battezzato nella fede zoroastriana, ma attingeva alla Bibbia per le sue idee. Il musical di Tim Rice/Andrew Lloyd Webber *Jesus Christ Superstar* aveva appena debuttato, e guarda caso la *Jesus* dei Queen parte come un brano da musical, con la prima strofa che vede il protagonista curare i lebbrosi. Altri brani furono presi in considerazione e messi da parte. La trascurabile *Mad The Swine* non fu una gran perdita, ma *Hangman*, che sembrava i Queen alle prese con *Sweet Leaf* dei Black Sabbath, sarebbe senz'altro stata un'aggiunta gradevole. La battaglia creativa tra i Queen e il produttore Baker non cessò per un solo istante. "Io e Roy discutemmo tutto il tempo", confessò May, "per trovare un equilibro tra la perfezione tecnica e la corposità del sound e delle performance". A questo punto, John Anthony tornò dalla Grecia e insistette per remixare tutto il disco. "*Keep Yourself Alive* sembrava fosse stata incisa alle quattro di mattina, soprattutto la batteria di Roger", brontolò. E probabilmente aveva ragione. Con loro, lavorava il 21enne assistente fonico Mike Stone, che impressionò tutti: il suo missaggio di *Keep Yourself Alive* fu scelto per il disco, e segnò l'inizio di una lunga collaborazione con i Queen. Finalmente, nel gennaio 1973 la Trident ordinò a tutti di smetterla di perdere tempo al mixer: ora la compagnia doveva vendere il disco a una casa discografica. All'inizio, il master fu accolto con disinteresse, se non con aperta ostilità: "Queen? Ma sono froci?", chiese un discografico. Un altro ostacolo fu che la Trident proponeva il disco come parte di un pacchetto con altri due lavori, Mark Ashton, ex cantante dei Rare Bird, e il songwriter irlandese Eugene Wallace. Alla fine, la EMI Records disse di sì. I Queen a questo punto perseguitarono la sezione artistica della EMI perché accettasse la loro proposta di copertina: un logo realizzato da Mercury e una foto del cantante "che sembrava la polena su un galeone", confessò May. Il montaggio fotografico sul retro includeva foto scattate a una festa in costume di un amico: Freddie che mangiava uva, Roger nei panni del cappellaio matto, Brian con addosso una maschera da pinguino fatta in casa, completa di becco che si muoveva quando lui parlava. Nei crediti, Taylor era indicato col suo nome completo, Roger Meddows Taylor, mentre John Deacon era diventato Deacon John. "Per renderlo più interessante", disse qualcuno. "John Deacon non diceva una parola", ricordava John Anthony. "Rimaneva sullo sfondo, gli andava bene tutto".

QUEEN fu pubblicato il 13 luglio 1973, dopo oltre un anno di lavoro. Le note di copertina rimarcavano: "...finalmente la realizzazione di ciò che la musica dei Queen è stata negli ultimi tre anni". Alcune recensioni furono positive: "Superbo", disse «Rolling Stone». Altre molto meno: "Un pitale pieno di piscio stantio", sentenziò con signorilità il «New Musical Express». "Eravamo glam rock molto prima di Bowie", spiegò un petulante May al «Melody Maker». "Abbiamo solo paura di essere arrivati tardi". Ragazzi androgini in gruppi rock/pop erano il trend del momento. Bowie aveva appena pubblicato ALADDIN SANE, e i Roxy Music, con i loro outfit leopardati e i loro boa di →

Foto: **Getty**

I Queen provano nel 1973.

struzzo, avevano piazzato una hit fra i singoli e un disco in classifica. "Non vogliamo che la gente creda che stiamo inseguendo le mode", insisteva May. Sfortunatamente, QUEEN rimase fuori dalla Top 30. Quell'estate la linea 9 di Londra fu scena di molte discussioni accese. "Se mai prendete un bus della 9, salite sopra e sedetevi in prima fila. È dove di solito ci mettevamo io e Freddie", ricorderà Brian May. "Lo prendevamo per andare alla Trident, e chiedergli perché non facessero nulla per spingere il disco". Il bus a due piani percorreva Kensington Grove verso il West End. "Dio, spero che questo gruppo sfondi", mugugnava Mercury fissando la Royal Albert Hall. "Se no, non so cosa potrei fare". Alla fine arrivarono delle buone notizie. Mike Appleton, produttore del principale programma musicale della BBC, *The Old Grey Whistle Test*, ricevette una copia promozionale senza indicazioni di QUEEN e rimase colpito da *Keep Yourself Alive*. Ma non sapeva chi fossero i Queen, né come contattarli. Per cui, per accompagnare il brano, si servì di un'animazione basata su un cartone animato usato per la campagna elettorale del presidente Roosevelt, e lo mandò in onda. I Queen rimasero male per il video, ma estasiati per la pubblicità inattesa. A quel punto, il gruppo realizzò un promo per il singolo, ma Mercury si era rasato il petto e detestava il risultato finale, così il video fu cestinato. Una volta ricresciuto il pelo, ne girarono un altro. *Keep Yourself Alive* era il primo brano che May avesse mai scritto per i Queen, ma non fu una hit. "Alla radio non la passavano", ricorderà. "Continuavano a dirci: 'Passa troppo tempo prima che succeda qualcosa, almeno mezzo minuto prima che il cantante inizi a cantare…". Il problema era che anche i Queen ormai consideravano il loro debutto superato, e ribollivano di nuove idee. A novembre, esibendosi in supporto dei Mott the Hoople in un tour inglese, eseguirono molti brani del tutto nuovi. Il fan numero uno dei Mott era David Bowie, gli aveva scritto la stratosferica hit *All The Young Dudes*, il brano che li aveva tramutati in pop star. Ma i Mott in fondo erano un gruppo ruspante, con poco interesse per la sfarzosità del prog rock. Quando i Queen arrivarono per il primo giorno di prove, né i Mott né la loro crew avevano mai visto nulla del genere. Ai Manticore Studios di Londra tutti si erano vestiti in modo da sopportare il rigido inverno locale - tutti tranne i Queen, agghindati coi loro abiti di scena, tutti seta e merletti. Secondo un roadie, l'opinione comune era che Freddie fosse "un po' checca". La Trident spese 3000 sterline per far andare i Queen in tour. Per essere un gruppo di supporto, erano troppo pretenziosi, volevano più spazio in scena, e una pedana per la batteria. I Mott mugugnarono per le loro richieste, ma i Queen erano troppo bravi per cacciarli via. Così, i due gruppi viaggiarono nello stesso bus, e in breve fra loro si creò un legame. "Brian era molto intelligente", dirà il cantante dei Mott, Ian Hunter, "e Freddie era talmente sicuro di sé da risultare spassoso. Non credo se ne rendesse conto, e questo lo rendeva ancora più divertente. Nella sua testa, era già una rockstar". "Imparammo molto dai Mott, come stavano sul palco, come legavano col pubblico", ammise in seguito Brian May. "Fu una scuola. Prendemmo alcuni dei loro trucchi e iniziammo a usarli". Il brano-sigla del Mott, *All The Way From Memphis*, diceva: '*You look like a star, but you're still on the dole*'. Sembrava scritto per i Queen, che giravano in autobus con le scarpe bucate, ma si atteggiavano come se dovessero esibirsi al Madison Square Garden. Tutto quello che i Queen avevano imparato in studio e in tour stava montando, pronto a esplodere al momento opportuno. Nel febbraio del 1974, David Bowie diede buca a *Top of the Pops* a causa di impegni precedenti. I Queen presero il suo posto, ed eseguirono la versione completa di *Seven Seas Of Rhye*, anche se non era ancora stata pubblicata come singolo. Avevano preso sul serio la critica a *Keep Yourself Alive*. "Ci dicemmo: 'Ok, ora ve la facciamo vedere'", confessò May. "In *Seven Seas Of Rhye* è tutto frenetico". Il brano fu un biglietto da visita per il loro disco successivo, QUEEN II, e strizzava pianoforte classico, armonie lancinanti, la Brian May Orchestra, e un testo che parlava di '*the mighty Titan and his troubadours*' in soli due minuti e 49 secondi. "Non ci ho mai capito niente", ammetterà Roger Taylor. "E credo nemmeno Freddie". Nel gruppo, nessuno possedeva un televisore, per cui si piazzarono davanti a un negozio di elettrodomestici di Kensington e videro la loro esibizione a *Top of the Pops* in vetrina. Quello fu un momento di svolta. "Finalmente iniziava a succedere qualcosa", disse May. "Volevamo dimostrarlo ai nostri amici, alle nostre famiglie. Ma soprattutto a noi stessi".

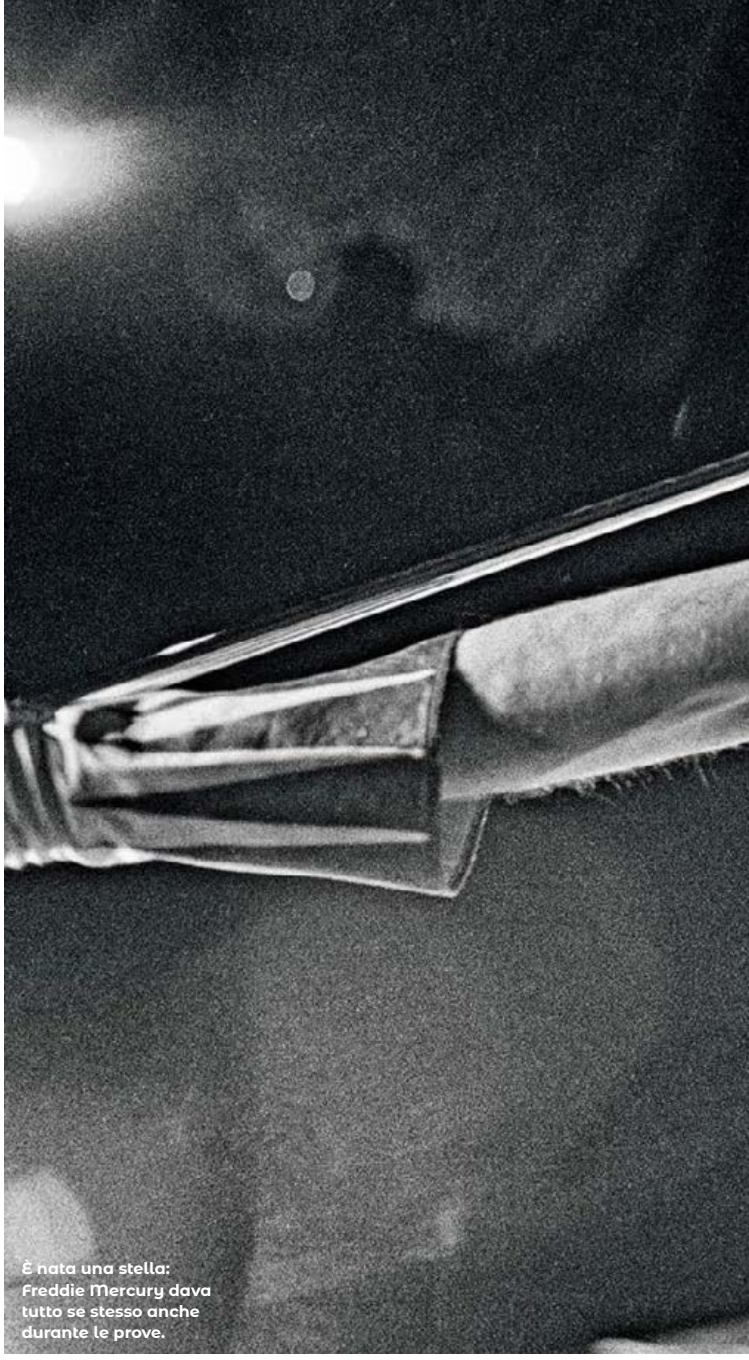


Foto: **Getty**

È nata una stella: Freddie Mercury dava tutto se stesso anche durante le prove.

Seven Seas Of Rhye diventò la prima Top 10 hit dei Queen, che da lì in poi non si sarebbero più fermati. Dopo aver vinto una lunga battaglia legale con la Trident, la loro carriera esplose con la mega hit *Bohemian Rhapsody* e i dischi A NIGHT AT THE

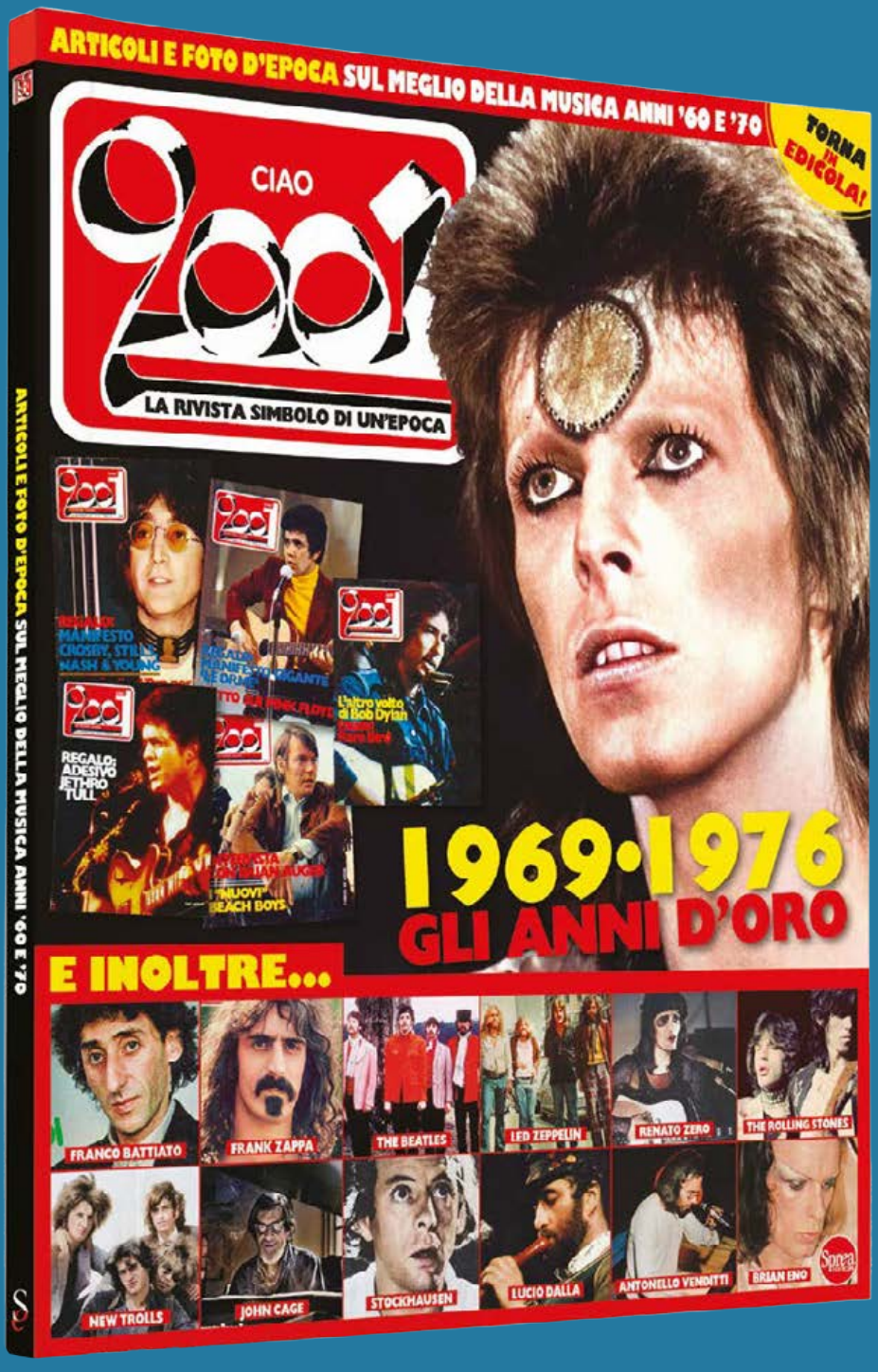
OPERA e A DAY AT THE RACES. Alla fine degli anni Settanta, i Queen avevano raggiunto o addirittura surclassato i loro avversari, compresa la loro nemesi, David Bowie. 50 anni fa, il disco d'esordio dei Queen fotografò un gruppo giovane e irrequieto che, come avrebbe poi detto un loro grande successo, *voleva tutto, e lo voleva ora*. Ma i Queen non furono gli unici a sognare la fama. Nel 1974, l'ex alunna del "Signor May", Marianne Elliott-Said, scappò di casa per un festival musicale, e girovagò per il Paese. Tempo dopo, mentre viveva in una casa occupata, vide il suo vecchio insegnante di matematica a *Top of the Pops*. "Pensai: 'Ridiamoci sopra'", raccontò. Marianne in seguito cambiò nome in Poly Styrene, formò il gruppo punk X-Ray Spex e piazzò due hit nella Top 20. Morì di cancro nel 2011. Qualche anno prima, Brian May stava parcheggiando a Soho, vicino al tempio Radha-Krishna, frequentato da Poly. Ex insegnante ed ex allieva si riconobbero. Il "Signor May" aveva ancora i capelli lunghi, ma ora la sua camicia era stirata e non aveva buchi nelle scarpe. May le si avvicinò, e prima che lei potesse parlare fece: "Signore", disse sogghignando, "lei è sposato?"

«Fred era talmente sicuro di sé da risultare spassoso. Non credo se ne rendesse conto, e questo lo rendeva ancora più divertente. Nella sua testa, era già una rockstar»

Ian Hunter

SPECIALE

IN EDICOLA



UNO SPECIALE INTERAMENTE DEDICATO ALLA RIVISTA SIMBOLO DI UN'EPOCA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/ciao2001
disponibile anche in versione digitale

AC/DC 50 anni a tutto volume

Mezzo secolo di riff, turbolenze, uniformi da scolaretto e alcuni dei migliori rock'n'roll di sempre. Per celebrare questa monumentale occasione, abbiamo coinvolto alcune star del rock: ecco a voi Paul Stanley, Joe Elliott, Rick Nielsen dei Cheap Trick, Biff Byford, Joel O'Keeffe degli Airbourne e molti altri rendere omaggio a capolavori come BACK IN BLACK, HIGHWAY TO HELL, POWERAGE, HIGH VOLTAGE e BLACK ICE.

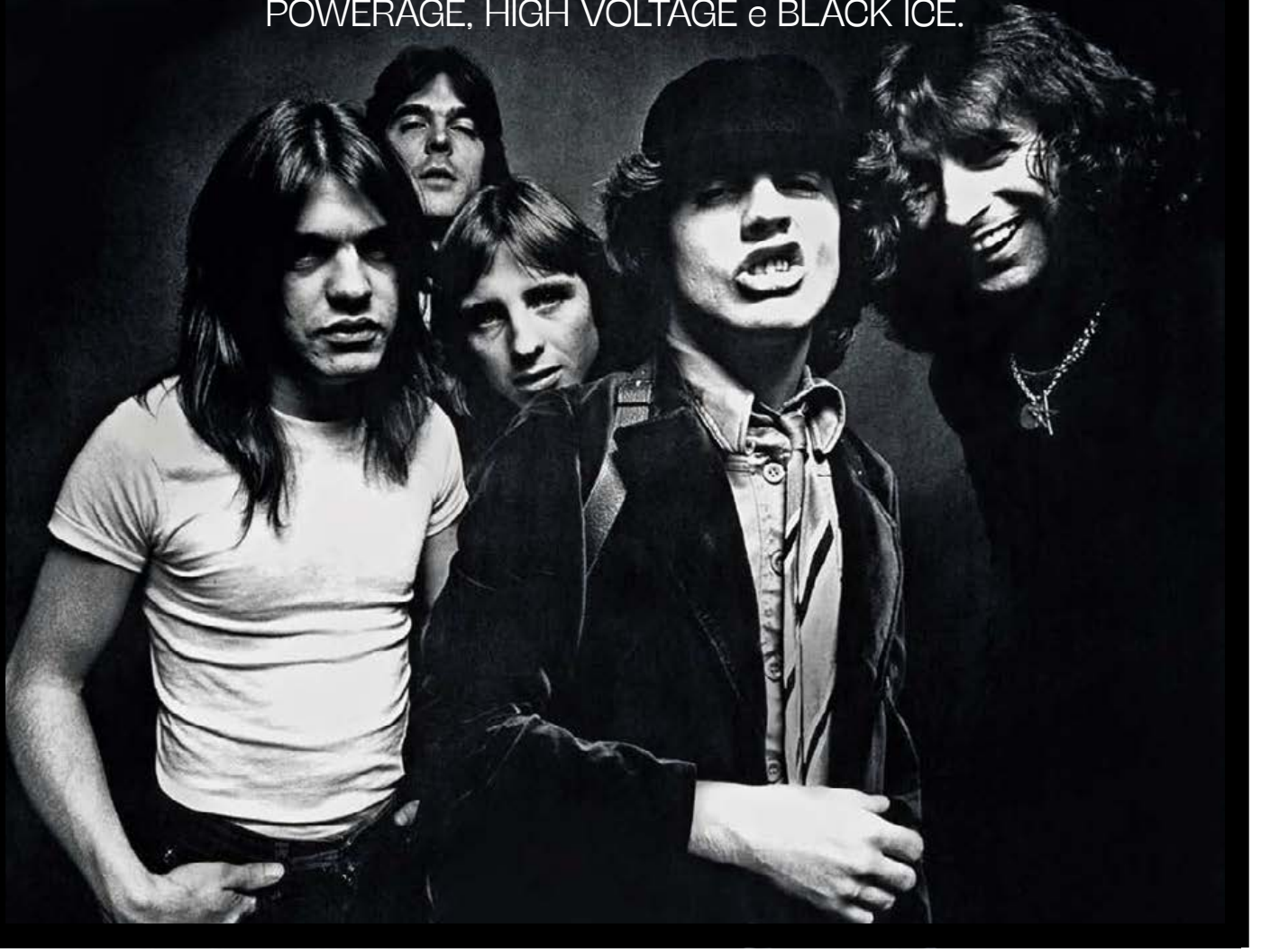
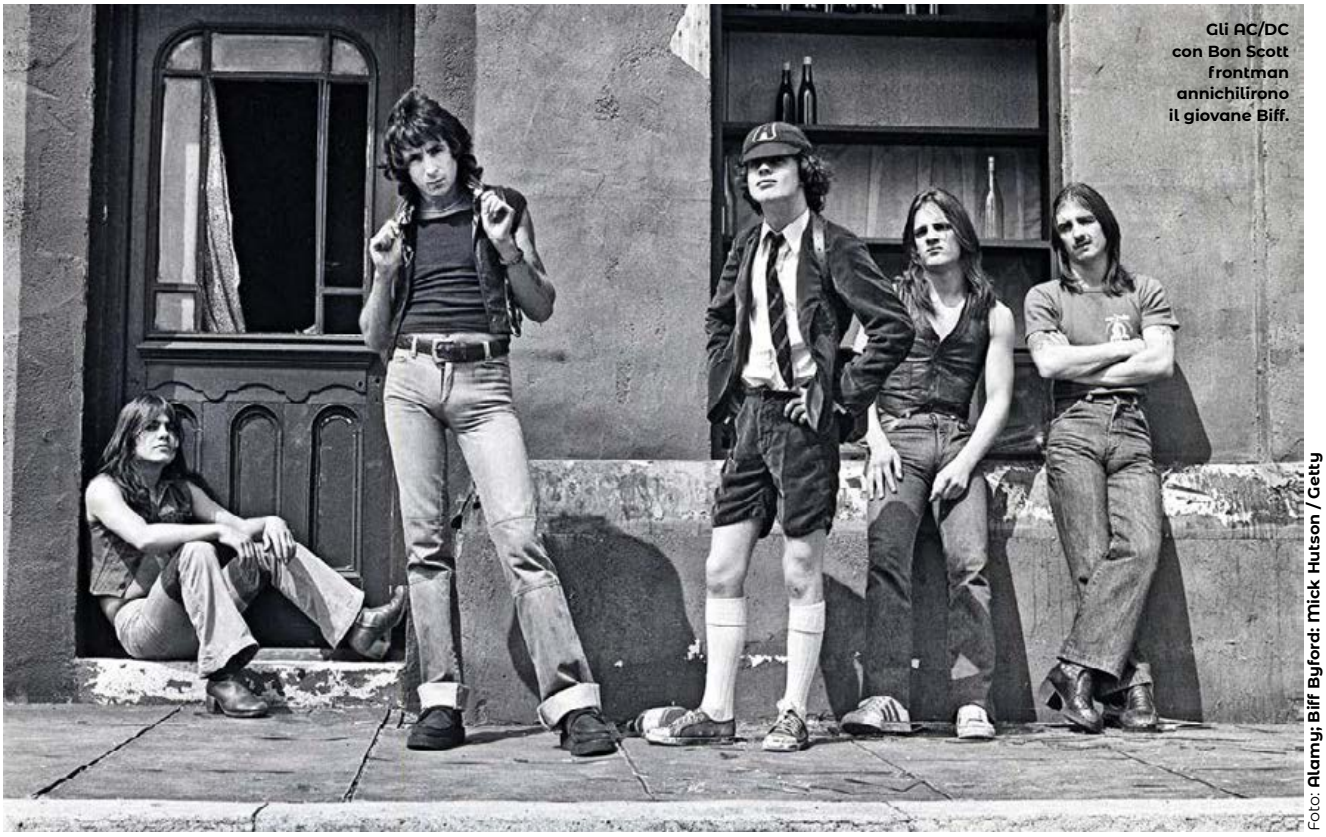


Foto: Getty



Gli AC/DC con Bon Scott frontman annichilirono il giovane Biff.

Foto: Alamy; Biff Byford: Mick Hutson / Getty

"Ho ascoltato HIGH VOLTAGE per cinque mesi di fila!"

Biff Byford dei Saxon ci racconta come l'esordio degli AC/DC gli cambiò la vita.

"Qualcuno mi diede la cassetta di HIGH VOLTAGE, e appena ascoltai *It's A Long Way To The Top (If You Wanna Rock'n'Roll)* corsi immediatamente dai ragazzi [i Saxon]. L'ascoltai per cinque mesi filati! Cambiò il DNA del gruppo. Ci piaceva l'energia del punk, perché era frenetico, ma per quel groove specifico avevamo bisogno degli AC/DC. Metti assieme le cose, ed ecco i Saxon. *It's A Long Way To The Top* ti dice tutto quello di cui hai bisogno su quell'esperienza unica che è far parte di un gruppo rock. Bon ha sempre scritto grandi testi. Aveva in sé qualcosa del gangster, e tipi simili sono molto legati alla musica rock. Quando noi iniziammo, l'ambiente era pericoloso! Un sacco di gente proveniente da postacci, e ci vado leggero, era attirata dalla musica rock. Anche noi, a 16/17 anni, abbiamo rubacchiato nei negozi e nei giardini dei vicini. Ecco, Bon riusciva a esprimere queste cose nelle canzoni. Ricordo di aver visto gli AC/DC la prima volta a Sheffield. Non credo fosse il primo tour che facevano in UK, ma sicuramente uno dei primi. Come gruppo di apertura avevano i Subs, che erano davvero strani: i Subs arrivarono sul palco, e successe qualcosa. Di colpo il bassista si tuffò nel pubblico e iniziarono a menarsi. A quel punto, Angus uscì sul palco e, anche se non disse nulla, tutti si calmarono, e i Subs finirono il loro set. Loro erano bravi, ma gli AC/DC erano *grandiosi*. Accumulavano riff su riff finché Bon non ingranava, e a quel punto si partiva. Subito dopo l'uscita di BACK IN BLACK, i Saxon si ritrovarono a dividere dei concerti con gli AC/DC. Ero nel backstage e raccontavo a Malcom Young che li avevamo visti a Sheffield, e lui ci disse che era stupendo. Nel backstage avevano un bar di cui erano molto fieri, e il loro manager ci confidò che ci avevano assunti perché volevano ascoltare *747 (Strangers In The Night)* dal vivo, e per noi fu pazzesco. Il cerchio si era chiuso!

HIGH VOLTAGE
(Albert/Alantic, 1976)

Foto: Polly Glass, Rich Hobson

50 ANNI A TUTTO VOLUME

"Erano questo gruppo leggendario che veniva da Laggiù!"

Gary Stringer dei Reef sottolinea la genialità di HIGH VOLTAGE.

"Uno dei primi dischi che ho mai posseduto è stato HIGH VOLTAGE, ed era su cassetta. Dovevo avere 11 o 12 anni. Ancora oggi, il sound di quel disco è incredibile. Il suono di chitarra creato da Angus e Malcolm è oro puro, e Bon Scott sembrava una specie di supereroe uscito da un gruppo rock'n'roll sognato da noi adolescenti. Musicalmente, è stato il mio primo eroe. Rimasi conquistato fin dai primi due brani di HIGH VOLTAGE. Fondamentalmente, *Rock And Roll Singer* ha fatto da modello per la mia vita. È stata una delle prime canzoni che ho imparato a cantare. Volevo seguire quello che diceva il testo, e lo feci. Mollai la scuola a 16 anni con l'idea di diventare cantante di rock'n'roll. *It's A Long Way To The Top (If You Wanna Rock'n'Roll)* è assolutamente perfetta. Il testo è una bomba: devi continuare a lottare, devi credere in ciò che fai, devi macinare chilometri. Non solo quelle due orette striminzite sul palco. E poi, ci sono pure le cornamuse. A chi verrebbe in mente?. Quando oggi riascolto

HIGH VOLTAGE
(Albert/Alantic, 1976)

HIGH VOLTAGE, ricordo l'eccitazione di allora. Avevano un'attitudine punk, nel senso che non gliene fregava un cazzo. E sembrava che avrebbero fatto a botte con tutti. Probabilmente erano delle persone adorabili. Io non li ho mai incontrati, ma in loro c'era questo elemento di eccitazione, pericolo e sesso, avviluppato da un meraviglioso suono di chitarra. E non dobbiamo scordare la sezione ritmica: è questa che definisce il rock'n'roll, a differenza dell'hard rock. C'è il boogie, lo swing. Quando firmammo il nostro primo contratto, l'addetto stampa ci disse: "Voi fate ballare le ragazze, ed è per questo che vi abbiamo preso". Per me è su questo che si basa il rock'n'roll. C'è sesso, sudore, eccitazione, tutto mescolato assieme. Curiosamente, non li ho mai visti dal vivo. E in un certo senso va bene così, perché per me resta il gruppo leggendario che viene da Laggiù. Sono l'archetipo del gruppo rock'n'roll, e fanno scatenare la gente. È la meravigliosa colonna sonora della vita".

"Erano tornati in piena forma"

Cormac Neeson degli Answer parla di BLACK ICE e di come discusse di *Father Ted* con Brian Johnson.

"Tranne BACK IN BLACK, non credo che nessuno dei loro dischi sia all'altezza dei primi quattro. Ma BLACK ICE è un lavoro dannatamente buono. Noi eravamo con la loro etichetta. Io e Albert siamo andati in tour con loro per un anno e mezzo. Iniziavano ogni sera con *Rock'n'Roll Train*, e non ho mai sentito nessuno lamentarsene. Facevano *War Machine* ogni sera, *Anything Goes, Big Jack*. E questo la dice lunga su come quel disco per loro avesse significato tornare in piena forma. Il tour iniziò nella mega arena di Wilkes-Barre, in Pennsylvania. Ricordo di essermi ritrovato nel backstage molto nervoso. Brian Johnson e Cliff Williams vennero da me e dissero, "Ragazzo, sei in questo tour per un motivo. Avevamo davvero voglia di sentirvi suonare. Per cui adesso esci, e rendici orgogliosi'. Fu un incoraggiamento perfetto. Cliff e Brian venivano nel nostro camerino ogni sera per bere del vino e chiacchierare, come se fossimo vecchi amici al pub. Alla fine del tour ci portarono fuori a cena, e divorammo un paio di bistecche parlando di musica e *Father Ted* [popolare sit-com inglese su un prete manipolatore e cinico, *ndr*]. Da un

BLACK ICE
(Albert/Columbia, 2008)

Gli AC/DC del periodo BLACK ICE: per Neeson, quel disco fu un ritorno in piena forma.

lato era la cosa più normale al mondo, dall'altro ci esibivamo negli stadi da football".

Foto: Cormac Neeson: Rob Blackham/Press; Gary Stringer: Paul Harries/Press

50 ANNI A TUTTO VOLUME

"BACK IN BLACK è su un altro livello"

Paul Stanley dei Kiss rende omaggio al disco che tramutò gli AC/DC in superstar mondiali.

"Quando un tizio dichiarò, 'Questo disco assomiglia all'ultimo', Angus Young disse la cosa più giusta: 'No. Assomiglia a tutti i nostri dischi!'. E questo in realtà significa che è difficile sceglierne uno tra tutti. Ci sono dei loro brani che adoro in modo particolare. *Dirty Deeds Done Dirt Cheap* è stupefacente, e *Highway To Hell* è perfida e gloriosa come più non si può. Ma siamo onesti. BACK IN BLACK è su un altro livello.

BACK IN BLACK
(Albert/Atlantic, 1980)

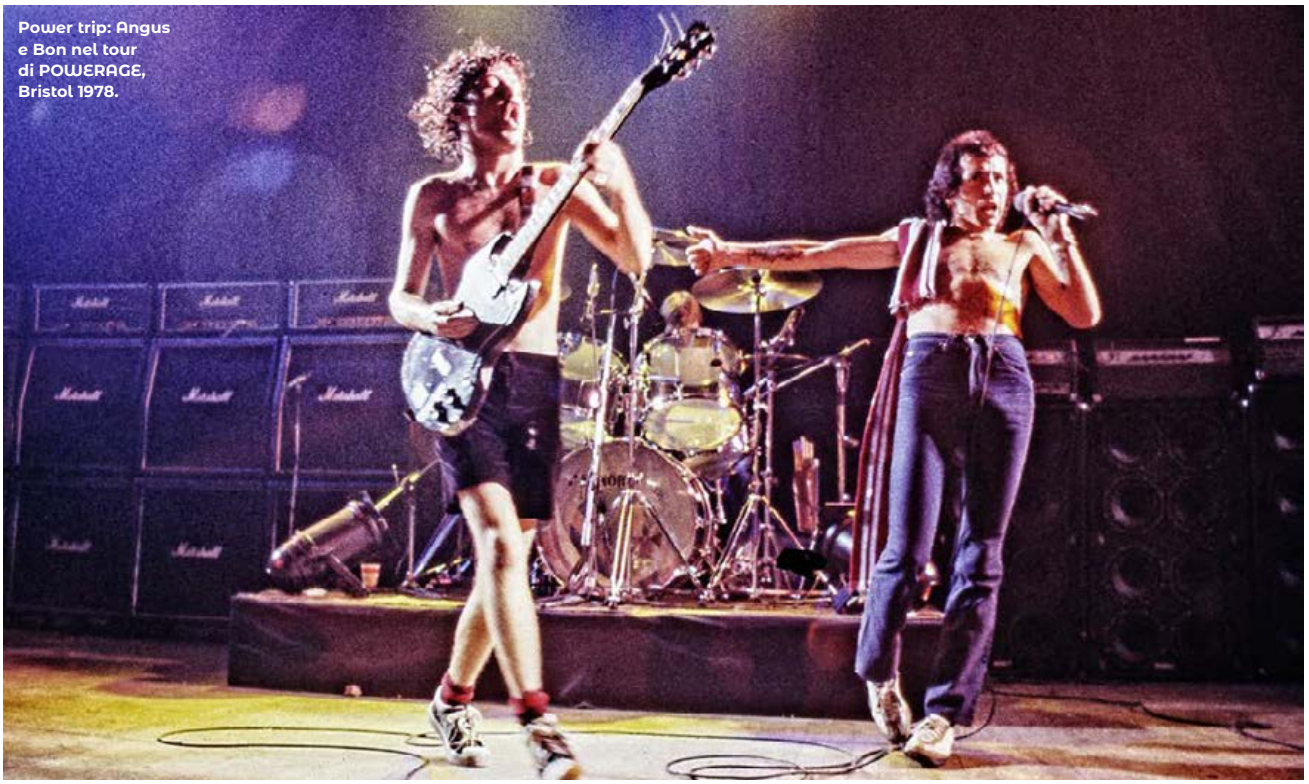
Quando Brian Johnson entrò negli AC/DC ero molto curioso – come chiunque altro – di come il suo arrivo potesse avere un impatto sul gruppo e influire sull'alchimia che avevano con Bon Scott. Ma quello che crearono con BACK IN BLACK fu monumentale. Il modo in cui il disco parte, con *Hells Bells*, mi colpii come la prima volta che ascoltai i Black Sabbath – una di quelle volte che resti a bocca aperta. Con BACK IN BLACK, in un certo senso, il sound del gruppo diventò più raffinato. Si basavano su quello che avevano fatto ma andavano avanti costruendo cose nuove. Quella rabbia cruda dei primi tempi fu sostituita da questo autentico uragano sonoro. Ma era geniale. Pensai che avevano guadagnato molto più di quello che avevano perso.

Brian Johnson con gli AC/DC a Chicago nel 1980. In basso: campane king size in memoria di Bon Scott.

C'è un altro brano fondamentale che risale ai primi tempi con Brian: *For Those About To Rock* è colossale e ti conquista. La fine della canzone, con i cannoni che sparano, è pura musica da gladiatori! Moltissimi gruppi hanno cercato di copiarli, ma gli AC/DC restano il modello, e l'ho capito fin dalla prima volta che li vidi. Fu al Whisky a Go Go di LA, a metà anni Settanta. Erano tosti, e l'adrenalina schizzava alle stelle. L'energia che Angus riversava sul palco era pazzesca. Grondava sudore. Tu stavi lì, e credevi fosse posseduto – posseduto dal diavolo! E Bon aveva uno stile unico. Era un affascinante gaglioffo. Quello che tutti guardano pensando, 'Dio, se solo avessi un amico come lui...'. Qualche tempo dopo, ingaggiammo gli AC/DC come gruppo di apertura per i Kiss e ancora una volta furono fantastici. Come lo stesso Angus ha riconosciuto, ci assicurammo che avessero sempre il sound migliore possibile. Abbiamo sempre avuto lo stesso atteggiamento verso chi ci apre i concerti. Sabotarli con dei mezzucci sarebbe barare. Se sei il nome di punta, sei il campione in carica, ma se il campione vince solo perché il tuo sfidante combatte con un braccio legato dietro la schiena, allora non meriti di essere il campione. Noi la vediamo così. E poi, essendo un fan del rock'n'roll volevo che i vari gruppi andassero in scena e dessero il meglio. Non solo per il pubblico, ma perché volevo vederli darci dentro. Poi toccava a noi mostrare a tutti perché eravamo i numeri 1, e se non ce la facevamo era colpa nostra, non certo loro. Credo anche che quel quid che hanno gli AC/DC sia presente in tutti i grandi gruppi classici, senza eccezioni. L'alchimia tra due membri, lo Yin e lo Yang, e un senso di cameratismo che il pubblico coglie all'istante. Tutti i grandi gruppi ce l'hanno. Roger Daltrey e Pete Townsend, Robert Plant e Jimmy Page, Ronnie Wood e Rod Stewart. E se vai avanti, arrivi fino a me e Gene, o ad Axl e Slash. Gli AC/DC ce l'avevano con Bon e Angus, e lo stesso fu con Brian e Angus. Lo Yin e lo Yang. Butch Cassidy e Sundance Kid. È un equilibrio, un'alchimia sul palco che il pubblico percepisce a pelle. Ho sempre detto che il segreto di un grande gruppo è dare l'idea di un club di cui tutti vogliono fare parte. Il cameratismo è una grande parte di ciò che rende gli AC/DC speciali. E quando ascolti BACK IN BLACK, o HIGHWAY TO HELL, o uno qualsiasi dei grandi classici nati da quest'alchimia, questo legame si avverte".

Foto: Robert Alford

Foto: IN BASSO: Ross Halfin; CENTRO: Getty; INTERVISTA: Paul Elliott



Power trip: Angus e Bon nel tour di POWERAGE, Bristol 1978.

Foto: George Bodnar Archive/IconicPix

"La prima volta che l'ho ascoltato mi ha dato i brividi"

Dug Pinnick dei King's X parla della magia di *IF YOU WANT BLOOD YOU'VE GOT IT*

"Una volta che andai in un negozio di musica vicino casa, alla fine degli anni Settanta, e vidi due dischi: il primo degli AC/DC e il primo dei Police. Dissi al mio amico, 'Chi sono questi AC/DC? Che fanno?'. E lui, 'Sono un gruppo punk'. Così comprai quello dei Police. Poi vidi gli AC/DC alla tv nel programma *Don Kirshner's Rock Concert*. Fecero *Sin City*, e rimasi a bocca aperta. In quel momento erano tutto quel che volevo essere. Me ne innamorai. Ricordo di aver preso la cassetta di IF YOU WANT BLOOD appena uscì. La misi nel registratore, e mi sdraiai sul letto, aspettando che partisse. Il rumore della folla è perfetto, inizia e cresce. Poi 'pow-pow-pow', partono con *Riff Raff* e la testa va a mille. Ricordo i brividi. C'è talmente energia nella loro musica, ma anche emozione, intensità. Enfatizzano certi elementi chiave, che gli conferiscono una presenza ipnotica. All'epoca, i dischi dal vivo spesso erano l'unico modo che avevi per sperimentare dei gruppi in quelle condizioni. I gruppi non giravano come fanno ora, e se lo facevano non sempre si sapeva dove avrebbero suonato. Non c'erano MTV o Internet. Per cui, a meno che qualcuno non ti avvertisse che venivano in città, non potevi vederli. Un disco live dava concretezza ai tuoi sogni, ti faceva toccare con mano quello che succedeva sul palco, e rivivere quelle emozioni. Nei primi anni Novanta, i King's X suonarono con gli AC/DC e fu stupendo. Ci sentimmo come se ci avessero caricati su una Rolls-Royce e per quattro mesi ci portassero a spasso. Il pubblico era tosto. Se gli andavi a genio ottimo, ma se non gli piacevi te lo faceva capire molto bene. Nella Germania del Nord furono tremendi: 15.000 spettatori col medio alzato per noi. Finivamo una canzone e tutti gridavano, 'Angus! Angus!', come su IF YOU WANT BLOOD. Allora iniziavamo il pezzo successivo e ci tiravano di tutto: accendini, monetine, scopini dei cessi… non ho ancora capito dove li trovassero. Ma poi, se riuscivi a guardarli in faccia, quelli che ci facevano più dannare ti sorridevano e alzavano il pollice. Gli AC/DC furono così gentili da portarci fuori a cena un paio di volte. Una volta un paio di loro non arrivarono in tempo al soundcheck, così io e Jerry Gaskill, il batterista dei King's X, facemmo il soundcheck con Brian Johnson e un paio dei loro tecnici. Alla fine, ci ritrovammo a suonare vecchi classici rock'n'roll. Brian raccontava un sacco di barzellette, e io non capivo mai cosa dicesse. Chiedevo a Angus, 'Che ha detto?'. E lui, 'Ridi e basta. Non lo sappiamo nemmeno noi'. Non li ho mai sentiti dire qualcosa di serio".

IF YOU WANT BLOOD YOU'VE GOT IT
(Albert/Atlantic, 1978)

Foto: intervista Dave Everley

50 ANNI A TUTTO VOLUME

"Big Balls fece ridere a crepapelle mio padre"

Wolfgang Van Halen ricorda quando con papà Eddie ascoltò DIRTY DEEDS DONE DIRT CHEAP.

"Fu la mia introduzione agli AC/DC, e a quella meraviglia che erano Bon Scott e la sua voce unica. Avevo sette anni, e andavamo in vacanza al lago Winnebago con i miei. Stavamo traversando il Grand Canyon e ci fermammo da qualche parte perché mamma doveva andare al bagno, o forse per comprare qualcosa. Mentre era via, papà disse: 'Senti questa' e mise *Big Balls*. Rideva a crepapelle, e io mi misi a ridere con lui. DIRTY DEEDS è il disco, che ha consolidato il mio amore per gli AC/DC. La title track è favolosa, nell'assolo Angus pesta come un fabbro. Anche *Problem Child* mi ha sempre colpito. Bon Scott aveva una voce lasciva, inimitabile. Sono riuscito a incontrarli solo una volta, durante il tour di BLACK ICE. Fu un onore immenso, specialmente conoscere Malcolm, che è sempre stato il mio preferito. Mi vedo soprattutto come un chitarrista ritmico, e lui è stato il più grande di sempre. Era la roccia attorno alla quale gli AC / DC sono cresciuti, diventando ciò che sono".

DIRTY DEEDS DONE DIRT CHEAP
(1976, Albert/Atlantic)

Sicuramente facendo pensieri inconfessabili: AC/DC nel luglio del 1976.

"Tornarono all'essenza!"

Secondo l'ex Jason & The Scorchers **Warner E Hodges**, STIFF UPPER LIP è il disco in cui gli ultimi AC/DC si avvicinarono di più ai tempi di Bon Scott.

"Ho visto gli AC/DC 105 volte. 104 ho pagato, una volta sono entrato gratis. Suono la chitarra grazie a loro. Ero un batterista, ma quando vidi Angus cambiai idea". Per un certo tempo, persero la bussola, poi con STIFF UPPER LIP tornarono a essere se stessi. Per prima cosa, nel gruppo tornò Phil Rudd. Chris Slade è un ottimo musicista, ma è un batterista hard rock, e con lui gli AC/DC erano diventati un gruppo hard rock. Phil Rudd ha sempre aggiunto l'elemento "and roll". È matto come un cavallo, ma è il batterista ideale per gli AC/DC". Secondo: quel disco l'ha prodotto George Young, il loro fratello. STIFF UPPER LIP rimanda alle prime cose degli AC/DC: *Stiff Upper Lip, Meltdown, House Of Jazz, Blues, All Screwed Up*, tutti grandi brani blues-rock. Non avrà la forza di POWERAGE, ma è la cosa più vicina ai vecchi tempi con Bon Scott che abbiano mai inciso".

STIFF UPPER LIP
(Albert/East West, 2000)

Foto: Getty; Wolfgang Van Halen: TRAVIS SHINN/PressIconicPix

Rick Nielsen in una jam con i fratelli Young nel 1979.

Foto: George Bodnar Archive/IconicPix

"*Highway To Hell* è la perfetta chiamata alle armi!"

Rick Nielsen dei Cheap Trick ci parla di quando suonò Chuck Berry con gli AC/DC e di come fece conoscere i Tacos a Bon Scott.

"Il tizio che curava gli AC/DC alla Atlantic era il fratello di quello che gestiva noi alla Epic, ed è così che sentii per la prima volta il loro nome. Entrambi iniziavamo ad avere successo nello stesso momento – '75/76. Ascoltai i loro primi dischi e mi piacquero. HIGHWAY TO HELL fu il loro tentativo di sfondare. Come brano, *Highway To Hell* è perfetto per chiamare a raccolta il pubblico. I Cheap Trick suonarono assieme agli AC/DC un sacco di volte alla fine degli anni Settanta. Ci scambiavamo i ruoli. A volte gli headliner eravamo noi, a volte loro. Erano fortissimi. L'unico gruppo che guardavo ogni sera. Non facevano i buffoni. Non cercavano di essere qualcosa che non erano. Le chitarre erano perfette, la ritmica era perfetta, il cantante era perfetto. Erano un gruppo da bar, ma meglio di qualsiasi gruppo da bar che io avessi mai visto. Il gruppo da bar supremo. Angus e Malcolm non cercavano di imbonirti, non usavano i trucchetti che un sacco di altri chitarristi sfruttavano all'epoca. Quando si tratta di suonare la chitarra io non scherzo, e nemmeno loro. E Phil Rudd è il batterista perfetto. Il 4 luglio 1979 suonammo con loro in Illinois. C'erano circa 40.000 spettatori. Il giorno dopo, portai Angus e Malcolm nella casa del 1854 che avevo comprato a Rockford, Illinois. Io amo progettare e ristrutturare. E loro non riuscivano a crederci: mi avevano visto solo suonare la chitarra, e ora li portavo in giro per questa casa che stavo ristrutturando. Non avevo mai visto gli AC/DC jammare con qualcun altro prima, ma una volta suonarono con noi *Johnny B Goode* [alla Sioux Falls Arena di Sioux Falls, South Dakota, il 7 luglio 1979, *ndr*]. Passai ad Angus una chitarra, e Bon e Robin [Zander, frontman dei Cheap Trick, *ndr*] si alternarono al microfono. Bon era un pirata. Aveva il ghigno, il carattere, l'atteggiamento da duro, ma anche un guizzo nello sguardo. Mi ricordava Alex Harvey. Fascino scozzese. Erano come certi tipi che vedevi bere e battersi sui moli del porto il venerdì sera. Lo sai che sono stato il primo a portare Bon a mangiare messicano? Non l'aveva mai provato. Prese Tacos e scotch. Il giorno che Bon morì, nella casa di Rockford dove avevo portato Angus e Malcolm scoppiò un incendio. Fu rasa al suolo, ma io ero più triste per Bon che per il palazzo". Qualche anno fa sono andato fino a Nashville per vederli. C'era la fila di musicisti country che volevano conoscerli, ma loro nel backstage non volevano nessuno. Però noi ci conoscevano e ci diedero i pass. Quando Angus e Malcolm entrarono, mi dissero: "Ehi Rick, vivi sempre a Rockford?'. Dio quanto li amo!".

HIGHWAY TO HELL
(Albert/Atlantic, 1980)

Foto: Intervista: Dave Everley

50 ANNI A TUTTO VOLUME

"Il pubblico pensava fossero finiti"

Baz Mills dei Massive Wagons parla di POWER UP, il disco degli AC/DC che nessuno credeva avremmo mai visto.

"Iniziai a seguire gli AC/DC da ragazzo. Uno degli amici di mio padre mi copiò un sacco dei loro dischi su cassetta. La prima volta che li vidi dal vivo fu per il BLACK ICE tour. Li andai a vedere quattro volte, in quel tour. Eravamo impazziti. Quando gli elementi grafici di quel disco iniziarono ad apparire sulle riviste, un paio d'anni fa tutti impazzirono: i neon e il lampo. Era un nuovo tour degli AC/DC o un nuovo disco? Credo che dopo quello che era successo a Malcolm la gente pensò che fossero finiti, ma questa è gente che non riesci a fermare. E poi arrivò *Shot In The Dark,* che era il brano migliore con cui avrebbero potuto

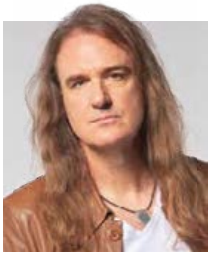
POWER UP
(Columbia, 2020)

rifarsi vivi – martellante, inarrestabile. Dopo tutto questo tempo, sappiamo benissimo cosa aspettarci da un disco degli AC/DC, ma c'è ancora magia. E POWER UP è un ottimo disco, specialmente perché nessuno credeva avremmo avuto un altro disco degli AC/DC. *Kick You When You're Down* e *Demon Fire* sono grandiose, ma *Through The Mists Of Time* è addirittura geniale. Nei testi ci trovi l'emozione, la nostalgia, cose che normalmente non ti aspetti dagli AC/DC. Ovviamente manca Malcolm, ma nessuno li condannerà perché sono andati avanti senza di lui. Lui è uno spartiacque. E loro lo hanno rimpiazzato con qualcuno a cui sono legati e che aveva già sostituito Malcolm prima [Stevie Young, nipote di Angus e Malcolm, *ndr*]. È stata una mossa di gran classe, ma del resto loro sono un gruppo di gran classe". ❤

Ancora pieni di POWER: gli AC/DC nel 2020.

"All'ombra di BACK IN BLACK"

L'ex bassista dei Megadeth **David Ellefson** ama il disco che ebbe la sfiga di uscire dopo un capolavoro entrato nella leggenda.



"Un mio amico vide gli AC/DC suonare *Sin City* a *Midnight Special*, un programma molto popolare, e non la smetteva di parlarne. Pochi giorni dopo comprai IF YOU WANT BLOOD e poi andai a vedere i Cheap Trick a Sioux Falls nel South Dakota. Non sapevo che gli AC/DC gli facevano da supporto. Mi dissi, 'Cazzo!'. È stato l'unico concerto in cui mi sono spinto in prima fila. Sono uno dei pochi gruppi ad aver cambiato cantante ed essere diventati ancora più grandi. Probabilmente, ci sono riusciti solo i Van Halen. FOR THOSE ABOUT TO ROCK dà l'idea che a quel punto fossero un po' bloccati. BACK IN BLACK li aveva resi delle superstar, e credo che FOR THOSE ABOUT TO ROCK abbia sofferto parecchio il fatto di essere uscito all'ombra di BACK IN BLACK. ❤

FOR THOSE ABOUT TO ROCK
(Albert/Atlantic, 1981)

Foto: © Josh Cheuse/Press; Baz Mills: John McMurtrie; David Ellefson: Jason Shaltz/Press

50 ANNI A TUTTO VOLUME

"Non è ingegneria aerospaziale. È solo rock'n'roll"

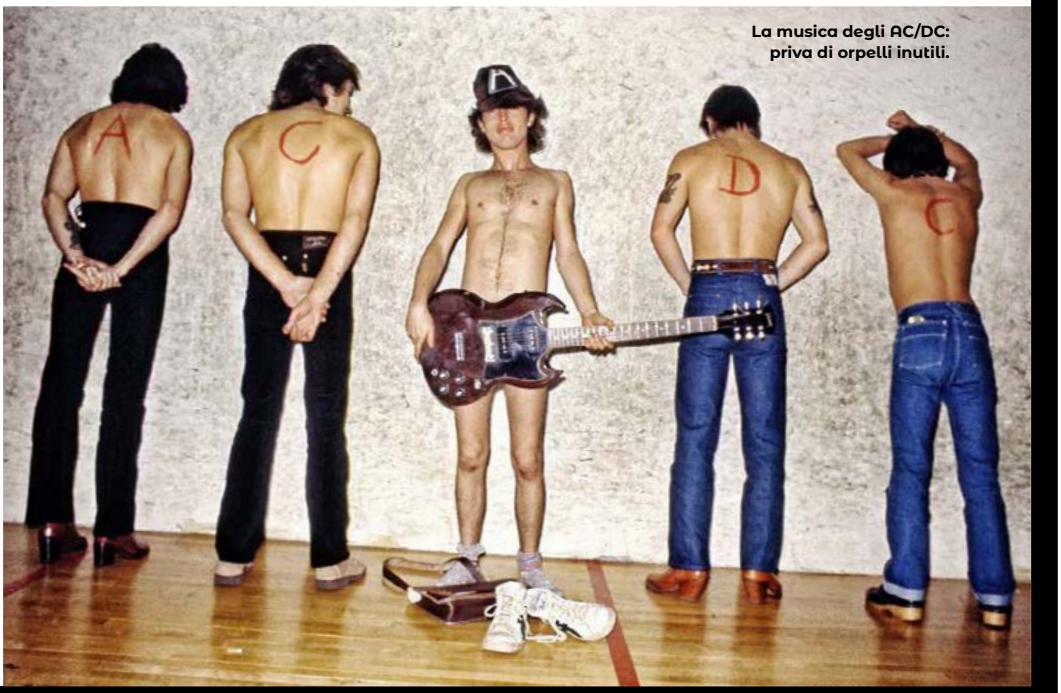
Joe Elliott dei Def Leppard riflette sulla genialità di POWERAGE. E del perché ancora oggi deve a Bon Scott una birra.

"Gli AC /DC hanno fatto molti ottimi dischi, ma per me POWERAGE è imbattibile. HIGHWAY TO HELL è un bel disco. BACK IN BLACK è incredibile. Ma quei dischi hanno goduto di produzioni molto diverse. Erano dischi di studio, mentre POWERAGE riuscì a catturare l'essenza della band dal vivo. È anche il disco dal sound migliore fra quelli realizzati con Harry Vanda e George Young come produttori. Ha il sapore del live-in-studio, ma è anche molto più potente di LET THERE BE ROCK o DIRTY DEEDS DONE DIRT CHEAP. E a differenza di LET THERE BE ROCK, la maggior parte di POWERAGE è accordata! E poi, in POWERAGE ci sono molti ottimi brani: *Rock And Roll Damnation* – o *Rock And Roll Dalmatian*, come l'avevamo soprannominata – è un'apertura geniale. E poi arrivano *Riff Raff, Sin City, Gimme A Bullet, Down Payment Blue*s… Venderei mia madre, cioè no, non lo farei, ma sicuramente per poter scrivere canzoni come queste sarei disposto a quasi tutto. È un disco assolutamente stupefacente.

POWERAGE
(Albert/Atlantic, 1978)

L'intro di *Down Payment Blues* è incredibile: molto sottile per gli standard AC/DC e ben fatta. Direi che se la batte con quella di *Live Wire*. Uno dei brani che amo di più è *What's Next To The Moon*. Il modo in cui Bon canta: '*I tied my baby to the railroad tracks…*'. Nessuno scriveva testi come quelli. Bon aveva la voce più carica di soul e il miglior *sense of humor* che un cantante abbia mai avuto.

Era uno come noi, e passare del tempo con lui era il sogno di tutti. Io ci riuscii per tre settimane nel '79, quando i Def Leppard aprirono i concerti degli AC/DC. Bon mi offrì una birra, e non ebbi mai occasione di restituire il favore. Una volta che eravamo in Australia visitai la sua città, dove gli hanno dedicato una statua. Sentivo di doverglielo. Alcune delle cose migliori di Bon sono su POWERAGE: la storia della fidanzata tossica in *Gone Shootin*', il vivere col sussidio del governo in *Down Payment Blues*, e quei versi magnifici in *Sin City* – '*Bring on the dancing girls and put the champagne on ice*!'. Roba fantastica. Quando iniziammo a suonare, facevamo una cover di *Sin City*. E anche di *Problem Child*. L'intro di *Sin City* è perfetta: il giro di accordi – bang, bang, bang bang! Centro. Molti gruppi hanno cercato di copiare gli AC/DC, ma nessuno ci si è avvicinato. Quello che senti su POWERAGE è semplicemente un ottimo gruppo con una fortissima dinamica interna. Phil Rudd è uno dei batteristi rock più grandi di tutti i tempi. La loro ritmica è sconvolgente – Phil, Cliff Williamson al basso e Malcolm Young alla chitarra ritmica. Quando li vedevo dal vivo, adoravo il modo in cui Malcolm e Cliff rimanevano vicini al fondo del palco, e legavano il tutto. Il messaggio era che nessuno si credeva meglio degli altri. Si tenevano da parte mentre Angus gigioneggiava. E poi c'era Bon, il tipo più cool mai esistito. Erano perfettamente bilanciati. Non credo che Malcolm abbia mai voluto fare un assolo. Era felice di essere quello che teneva il beat dritto come un fuso. Gli AC/DC avevano una cosa che gli altri gruppi non hanno mai avuto. Odio la frase 'il fattore X', perché la tv l'ha sputtanato, ma è precisamente quello che avevano. Un pizzico di magia, che gli altri gruppi possono solo sognarsi. O ce l'hai, o non ce l'hai. Non lo puoi fabbricare. Gli UFO ce l'avevano con Schenker. I Thin Lizzy con la formazione con dentro Brian Robertson e Scott Gorham. E quando gli AC/DC fecero POWERAGE, ce l'avevano. È un ottimo motivo per cui Keith Richards lo ritiene uno dei dischi migliori mai incisi. Come si dice, non è mica ingegneria aerospaziale. È puro e semplice rock'n'roll. Ma mi piace".



La musica degli AC/DC: priva di orpelli inutili.

Foto: Baron Wolman/Getty

Foto: Intervista: Paul Elliott; Inset Pic: George Bodnar Archive/IconicPix; Joe Elliott: Ross Halfin/Press

AC/DC goes to Hollywood: Bon & co. conquistano la California nel 1977.

Foto: Getty; Whitfield Crane: Kevin Nixon

"Bon Scott era come un pianoforte Steinway!"

Whitfield Crane degli Ugly Kid Joe s'inchina davanti a *LET THERE BE ROCK*.

"Mia sorella ha quattro anni più di me, e quando se ne andò di casa per frequentare il college mi diede i vinili di HIGHWAY TO HELL degli AC/DC e di STREET SURVIVORS dei Lynyrd Skynyrd. Mi disse: 'Ti serviranno nel primo anno alla high school'. Non immaginava che sarebbero stati la mia porta d'ingresso al mondo del rock'n'roll. Diventai un fanatico degli AC/DC. BACK IN BLACK era il numero uno, ovvio, ma recuperai tutto il catalogo, fino all'Ep del 1974 JAILBREAK. Ero talmente fan di Bon Scott che mi procurai anche i dischi dei gruppi in cui era stato prima degli AC/DC, come i Fraternity e i Valentines. LET THERE BE ROCK è stato un disco fondamentale. Li tenne attivi, in un momento in cui per loro era necessario dimostrare di valere qualcosa. E le canzoni erano ottime. Potrei ascoltare per ore *Bad Boy Boogie. E poi c'è Problem Child*: ho 55 anni, ma riesco ancora a indentificarmici come la prima volta in cui l'ascoltai da ragazzo. *Hell Ain't A Bad Place To Be, Let There Be Rock, Whole Lotta Rosie*... potrei cantarvele tutte a memoria, una per una. Bon Scott è stato uno dei motivi per cui sono diventato cantante, insieme a Ozzy e Rob Halford. Un giorno, mentre ceravo di imparare, ascoltai Bon gridare le sue invocazioni blues ed ebbi un'epifania: cazzo, non era mai stonato. Mai. Era potente, ma c'era passione e sottigliezza. Mi dissi, 'Dio, è come un pianoforte Steinway – è sempre perfettamente accordato'. Sono stato abbastanza fortunato da conoscere Ozzy, una mia altra ispirazione. Una volta ero con lui e pensai: 'Voglio chiedergli di Bon Scott'. Feci: 'Ozzy, conoscevi Bon?'. Lui sospirò, alzò gli occhi al cielo e disse: 'Dio, se beveva!'. Mi raccontò della volta quando stava con gli AC/DC prima che salissero sul palco. Vide Bon bersi due pinte di qualcosa. Era whisky puro. Bon beveva come una spugna, dava il massimo, scriveva poesia da strada che ci faceva piangere, e viveva al massimo. Da ragazzo, gli AC/DC mi stravolsero. Cambiarono il modo in cui vedevo le cose, le sentivo. E per me è vero ancora oggi".

LET THERE BE ROCK
(Albert/Atlantic, 1977)

Foto: Intervista: Dave Everley, Polly Glass

Niente mosche in giro: backstage al LA Forum nel 1985.

"Mi chiedo perché la gente lo snobbi"

Danko Jones difende a spada tratta il disco meno amato degli AC/DC: FLY ON THE WALL.

"FLY ON THE WALL mi è rimasto in mente perché è stato il disco che hanno promosso quando MuchMusic, in pratica la MTV canadese, diventò gratis via cavo per tutti. In pratica, dalla sera alla mattina tutti avevano MuchMusic, per cui a scuola tutti vedevano i video. Non erano più solo quelli ricchi, i cui genitori gli concedevano tutto. Prima potevi sentire la musica, ma lo schermo era disturbato. E ora invece vedevi tutto. Era come avere le chiavi del paradiso. Se la memoria non m'inganna, in quel periodo gli AC/DC promuovevano FLY ON THE WALL, per cui vidi i video di *Shake Your Foundations* e *Sink The Pin,* che per me sono due dei brani migliori che loro abbiano mai scritto. Sicuramente sono i migliori del disco. E volendo essere sinceri, non per l'ultimo disco di Danko Jones, ma forse per sei o sette dei nostri undici dischi di studio, io ho sempre ascoltato *Shake Your Foundations* e *Sink The Pink* prima di mettermi a scrivere i riff. Sono due perle, e io le sto inseguendo: un giorno voglio scrivere una cosa come *Shake Your Foundations* – la parte '*I, aye, aye*', … è incredibile. Mi chiedo perché la gente lo snobbi. Non capisco perché. È un disco solido. Continuo a leggere cose come, 'bah, è risaputo – così lo chiamano, risaputo. Ma cazzo, gli AC/DC *sono* risaputi. Ogni gruppo dovrebbe esserlo. Avere un sound suo. Uno che appena lo senti, te li richiama alla mente. Motörhead, Slayer, AC/DC, Ramones, sono i quattro esempi perfetti. Gruppi di hard rock, di musica hard, e tutti cerchiamo di essere come loro. Una volta, Angus citò i Danko Jones in un'intervista, e non ne fui sorpreso, perché ne conoscevo il motivo: nel 2002 eravamo allo stand del merchandising e arrivò un ragazzo e ci disse: 'Angus Young è mio zio'. Lo vedemmo a un paio di concerti, e aggiunse, 'Ho chiesto a mio zio di insegnarmi *Sound Of Love* da BORN A LION [disco dei Danko Jones, *ndr*]'. Era così specifico che non potevi non credergli. E quando Angus ci citò nell'intervista, ne fui felice perché erano dieci anni che raccontavo questa storia: 'Abbiamo conosciuto il nipote di Angus Young e dice che Angus gli ha insegnato a suonare *Sound Of Love*!'. In effetti, *Sound Of Love* si basava su due brani di BACK IN BLACK, per cui se c'era uno che poteva suonarla era Angus Young. Li incontrammo alla festa dopo la premiazione dei Junos, i Grammy canadesi. Phil Rudd, Malcolm Young e Angus Young, erano tutti lì. Non erano fra i premiati. Riuscimmo a stare con loro e facemmo delle foto, e non riesco più a trovarle! E questo mi fa incazzare, perché le avevo!".

FLY ON THE WALL
(Albert/Atlantic, 1985)

Foto: Getty; Danko Jones: Dustin Rabin/Press

Video incandescente: le riprese per il promo di *Thunderstruck* 1 alla Brixton Academy, 1990.

Foto: Getty; Joel O'Keeffe: John McMurtrie/Press

"*Tunderstruck* è la canzone migliore di sempre!"

Joel O'Keeffe degli Airbourne commenta il sottovalutato uno-due degli anni Novanta: THE RAZORS EDGE/BALLBREAKER.

"THE RAZORS EDGE non è stato solo il primo disco degli AC/DC che ho comprato. È stato il primo disco in assoluto. Avevo circa sei anni e vidi il video di *Thunderstruck* su un canale musicale che avevamo in Australia chiamato Rage: ne rimasi ipnotizzato. Aspettai che lo ripassassero, e lo registrai su Vhs per poterlo rivedere di continuo. Avevo la cassetta di RAZORS EDGE e una maglietta senza maniche blu come quella indossata da Brian Johnson. Ma non sapevo bene se volevo essere Brian, Malcolm o Angus. A un certo punto, volevo addirittura rasarmi la testa a zero per assomigliare al loro batterista Chris Slade. Ma mia madre disse 'scordatelo'". Ancora oggi se in un pub suonano *Thunderstruck* scatto in piedi e urlo, 'Forza, muovetevi!!'. È il brano degli AC/DC più visto in streaming, anche più di *Back In Black* o *You Shook Me All Night Long*, e c'è un motivo: è la canzone migliore mai scritta. Nessuno ha mai inciso un inno da stadio come questo. Nessuno ama gli AC/DC per la loro complessità musicale. Li ami per il rock, e THE RAZORS EDGE è rock dall'inizio alla fine. *Rock Your Heart* – sentite le due chitarre all'unisono. Da ragazzo la suonavo al massimo volume possibile. *Moneytalks* è un singolo geniale. Ha un sapore così country. E perfino *Mistress For Christmas* – devo sentirla ogni Natale. Davvero. La prima volta che li ho visti dal vivo è stato a Melbourne nel 1996 durante il tour di BALLBREAKER, quello con la palla da demolizione gigante. BALLBREAKER è un altro dei miei dischi preferiti ed è molto sottovalutato. THE RAZORS EDGE ha una produzione raffinata, molto pulita, invece Rick Rubin ha prodotto BALLBREAKER in modo grezzo – tutto è ridotto all'osso. È un disco molto più blues, in particolare gli assoli di Angus. Se vuoi imparare uno dei suoi assoli, non ti serve lo spartito, basta ascoltare il disco. E poi, ha il sound di batteria più forte mai registrato. Un sound basso, da peso massimo. L'Australia ha avuto sempre uno strano rapporto con loro. Prima che l'Australia dicesse, 'Ehi, sono il nostro gruppo', hanno dovuto andarsene e avere successo altrove. Malcolm una volta disse: 'L'Australia è una bellissima nazione, ma di rock'n'roll non capisce un cazzo'. Ed io la penso esattamente così. Se sei in un gruppo e vivi in Australia, la prima cosa che desideri è scappare di corsa".

THE RAZORS EDGE
(Albert/Atco, 1990)

BALLBREAKER
(Albert/EastWest, 1995)

Foto: Intervista: Dave Everley

50 ANNI A TUTTO VOLUME

"La gente non voleva che gli AC/DC finissero"

Tyler Bryant degli Shakedown ricorda l'emozione di aprire i concerti degli AC/DC durante il tour di ROCK OR BUST.

"Capii subito, dal primo momento in cui ascoltai gli AC/DC a casa di uno dei miei compagni di scuola a nove anni, che erano un gruppo favoloso. Avevano carattere, erano semplici, ed erano divertenti. Sapevano essere *cool*, e allo stesso tempo spassarsela. Quando ascolti ROCK OR BUST, ti fa venire voglia di alzare il bicchiere e rovesciarlo addosso al tuo vicino, mentre canti a squarciagola. È musica da party. Quando avemmo l'opportunità di aprire i loro concerti per il tour di ROCK OR BUST, nel 2016, in pratica le prime tre date furono il nostro provino: se fossimo piaciuti ad Angus, avremmo continuato per il resto del tour. Il primo concerto fu a Tacoma, e andò bene. Poi suonammo a Las Vegas e il terzo giorno a Fargo. Nessuno ci disse niente, così andammo alla quarta tappa. Non sapevamo cosa aspettarci, per cui fermammo uno nei corridoi. E lui ci disse: 'Ah, non vi hanno avvisato? Angus si è convinto già la prima sera. Continuate voi il tour'. Fu il loro primo tour senza Malcolm. Loro sapevano che la gente non voleva che gli AC/DC smettessero. È stato lo stesso quando presero Axl a cantare al posto di Brian [sempre durante il tour ROCK OR BUST del 2016, *ndr*]. Gli AC/DC sono più importanti di un singolo membro. È un modo di vita".

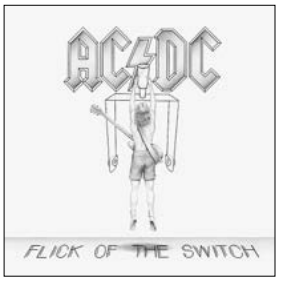
ROCK OR BUST
(Columbia, 2014)

Vita senza Malcolm: gli AC/DC all'epoca di ROCK OR BUST.

"Non seguivano le mode"

Kurt Squiers, podcaster ed esperto degli AC/DC, vi spiega perché sbagliate a schifare FLICK OF THE SWITCH e BLOW UP YOUR VIDEO.

"Credo che FLICK OF THE SWITCH sia il risultato di Malcolm Young che tirava il freno di un gruppo che era stato sparato a razzo in una galassia per cui non erano ancora pronti. Una specie di auto-sabotaggio". Influenzato da come Johnny Winter aveva prodotto HARD AGAIN di Muddy Waters, volle quei brani con pochi fronzoli, ma pieni di energia. Musica dura, senza concessioni, essenziale come la copertina – uno schizzo di Angus su uno sfondo bianco. Ci sono brani esplosivi come *Brain Shake* e *Landslide*, forse il rock più hard mai inciso dagli AC/DC, e contro ogni moda del momento. All'epoca di BLOW UP YOUR VIDEO, Malcolm iniziava a perdere la sua guerra con l'alcool e andava avanti per forza d'inerzia, mentre Brian era sull'orlo del divorzio. Il merito di BLOW UP YOUR VIDEO sta nel ritorno dei produttori originali degli AC/DC, Harry Vanda e George Young. A partire da *Heatseeker*, ottima jam chitarristica, fino alla martellante *This Means War*, non puoi tenere fermi i piedi. Non sarà un classico, ma è godibile, diretto e semplice. E poi, a essere onesti, se non ti piace un disco qualsiasi degli AC/DC, allora non ti piacciono proprio loro come gruppo".



FLICK OF THE SWITCH
(Albert/Atlantic, 1983)

BLOW UP YOUR VIDEO
(Albert/Atlantic, 1988)

My AC/DC

Cinque decenni e tantissimi classici. Le star del rock ne scelgono otto.

Down Payment Blues
POWERAGE, 1978
Slash, Guns N'Roses
"*Down Payment Blues* è uno dei miei brani preferiti degli AC/DC in un catalogo ricco di preferiti! Questo brano in particolare è uno dei più duri e al tempo stesso meglio melodicamente articolati degli AC/DC. Inoltre, il testo sembra raccontare la mia storia".

Sin City
POWERAGE, 1978
Joe Perry, Aerosmith
"Di POWERAGE citerei ogni brano, ma scelgo *Sin City*. Quando il nostro manager ci chiese se volevamo che gli AC/DC aprissero i nostri concerti risposi, '*No problem*. Nessuno può essere così bravo dal vivo'. Lo erano. Quando Angus cadeva sul palco, faceva due mosse precise. Una la chiamavamo 'Bacon sfrigolante', cioè lui sulla schiena che continuava a suonare. Spesso correvamo fuori del camerino, e lo guardavamo dalle quinte. L'altra era 'la Curly Dance', quando stava su un lato e roteava come faceva Curly dei *Tre marmittoni*".

Whole Lotta Rosie
LET THERE BE ROCK, 1977
Alice Cooper
"È una canzone di amore per una ragazza in carne, e anche le ragazze un po' rotonde hanno bisogno di amore. Uno dei riff più insinuanti di sempre. Il loro approccio al rock'n'roll è impeccabile. Se fossero più sofisticati, anche di poco, perderebbero lo smalto".

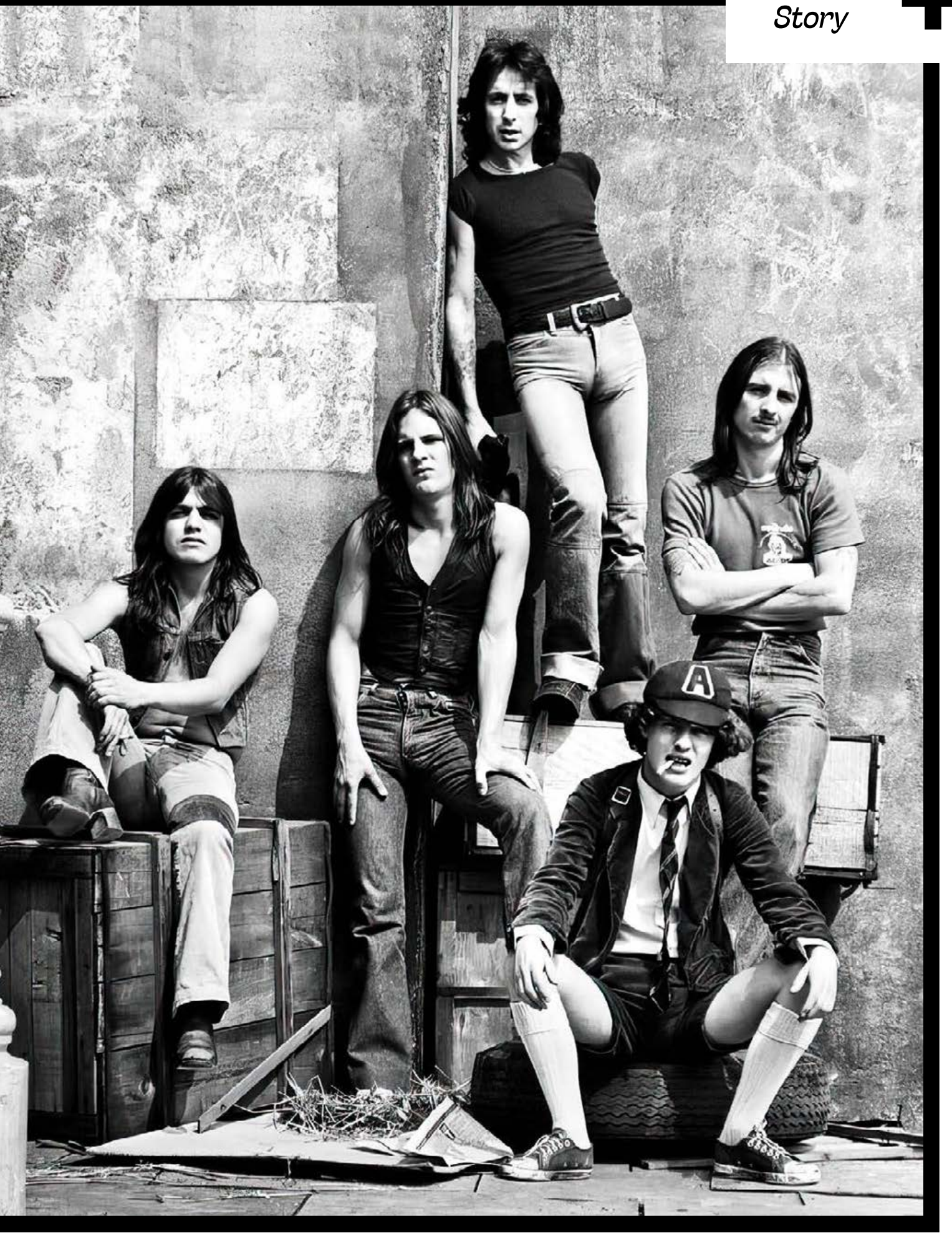
Back In Black
BACK IN BLACK, 1980
KK Downing, ex Judas Priest
"Per me, *Back In Black* racchiude molte emozioni. Fu nostro previlegio aprire i concerti degli AC/DC nel loro tour in Europa tra il '78 e il '79. Tristemente quello fu l'ultimo di Bon. Era un vero signore, e anche gli altri. Furono amichevoli e molto corretti con tutti noi, e ci fecero viaggiare con loro nel tour bus extra lusso nelle tratte più lunghe. Quando sentimmo la notizia, ne fummo devastati e pensammo a loro, che avrebbero dovuto scalare una montagna immensa di dolore per andare avanti. Così quando arrivò BACK IN BLACK e ascoltai il brano, mi commosse".

Highway To Hell
HIGHWAY TO HELL, 1979
Billy Gibbons, ZZ Top
"Il mio brano preferito degli AC/DC è *Highway To Hell*. Con mio immenso stupore, sentii mia nonna cantarla, intonata e senza sbagliare una parola! Quando le chiesi come la conoscesse, rispose: 'Oddio! Sembrava una strada così allegra'. Come fai a battere una reazione simile?"

Tom Araya, Slayer
"Mi schizza subito in mente, perché mi ricorda la prima volta che li vidi al programma tv *The Midnight Special*, a fine anni Settanta. Non credevo ai miei occhi guardando quel chitarrista magrolino [Angus Young] contorcersi sulla schiena come un pazzo, e poi arrampicarsi sulle spalle del cantante [Bon Scott]. Pensai: 'Che cazzo è?'. Uscii, e corsi a comprare il disco. Divennero uno dei miei gruppi preferiti. Cedo che i loro primi cinque o sei dischi siano classici immortali".

Mick Box, Uriah Heep
"Ho ascoltato la prima volta *Highway To Hell* alla radio sul tour bus, mentre eravamo negli USA. Mi lasciò a bocca aperta. Il riff iniziale è possente, e visto che ero su un bus su una autostrada dopo tre mesi di tour, era perfetto. Un fantastico brano da arena, che il pubblico adora urlare, cantare, gridare con te. Angus è inarrestabile nell'assolo e a un certo punto le radio non smettevano di passarlo. È il brano che riassume il *rock'n'roll lifestyle*".

Squealer
DIRTY DEEDS DONE DIRT CHEAP, 1976
Dweezil Zappa
"È questo che adoro degli AC/DC. Scrivono e arrangiano i brani così da poterli dare al pubblico con la massima intensità possibile. Si sono sempre concentrati nel catturare il sound grezzo dei loro strumenti, in tutti i dischi. Mi piace molto una canzone dal primo. Non l'ho mai sentita alla radio, o live. Si chiama *Squealer*. Nell'assolo Angus si esibisce in uno dei migliori esempi di armoniche pizzicate mai registrato. Nell'assolo c'è carattere, e amo il suo vibrato. Credo che quella sia la sua vera firma. Tutti la riconoscono".


A

Non è una band per vecchi

Per Joey Ramone sono stati “la nostra più grande influenza”,
per David Gilmour “facevano sembrare docili gli Stones”.
Caotici e sempre ribelli, **The Pretty Things** sono dei tipi davvero difficili:
gestirli è praticamente impossibile, investire su di loro un rischio.
Ma loro se ne fregano, vanno avanti a spintoni e nella grande storia ci sono.

Testo: **Mario Giugni**

Nel 2016 i Pretty Things registrano una cover di *Mr. Tambourine Man* per la raccolta GREATEST HITS. Scelta un po' tardiva e non esente da autoironia. Cinquantadue anni prima, infatti, all'allora loro manager Bryan Morrison, alla ricerca di una hit, viene proposto proprio quel pezzo di Bob Dylan, ancora poco conosciuto in Gran Bretagna. Il gruppo, però, non vuole saperne. "Circa un mese dopo, ricevetti un'altra telefonata dal discografico inglese di Dylan", scrive Morrison nell'autobiografia *Have a Cigar!*. "Mi disse che la canzone era stata incisa in America da una band sconosciuta e che se volevamo farla, dovevamo lanciare velocemente la nostra versione". La risposta del gruppo è di nuovo no. La band sconosciuta si chiama The Byrds e "il resto, ovviamente, è storia del rock and roll". Ma d'altronde, i Pretty Things sono fatti così: faticano a comprendere le logiche del business e mai cercheranno di impararle. A sigillare il gran rifiuto sono i fondatori, Phil May alla voce e all'armonica, Dick Taylor e Brian Pendleton alla chitarra e John Stax (vero cognome Fullagar) al basso. In più alla batteria c'è Vivian Prince, maestro di Keith Moon sia in materia di arte percussiva che in quella di comportamenti eccentrici ed eccessi. Phil May è considerato il musicista con i capelli più lunghi delle isole britanniche e sul palco si muove come se fosse posseduto – Robert Plant da lui prenderà parecchio nella gestualità. Ottenuto il suo numero telefonico, David Bowie lo trascriverà nella sua agenda alla lettera G, perché come nome scrive "God". Se all'epoca i Rolling Stones si stanno affermando come i "cattivi" contrapposti ai "buoni" Beatles, i Pretty Things sono peggio: si comportano da barbari, se ne sbattono delle convenzioni, provocano risse e nei loro concerti lasciano bruciare il fuoco dell'anarchia, tanto che la stampa li chiama i "selvaggi del Borneo". Inoltre, di mezzo ci si mette anche un po' di ambiguità sessuale: il termine "pretty thing", in effetti, è riferito di solito a una ragazza attraente, non a un ragazzo. In *Mama, Keep Your Big Mouth Shut* Bo Diddley canta "sono innamorato della tua

The Pretty Things nel 1964: da sinistra, Viv Prince, Phil May, John Stax, Brian Pendleton e Dick Taylor.

Durante una festosa photo session a Londra.

bambina. E la tua bambina è innamorata di me". May, che è bisex in un'epoca in cui è molto complicato per le leggi britanniche esserlo, è solito trasformare i versi in "sono innamorato della tua bambina e il tuo bambino è innamorato di me". Inoltre, è uno che si compiace di narrare le sue avventure da "debosciato": "Viv Prince, nella sua fottuta follia, un giorno mi ha detto di uscire per un doppio appuntamento", racconterà per esempio a «Classic Rock» nel 2007. "Ho chiesto con chi e lui mi ha risposto che si trattava di Judy Garland, che avrebbe portato qualcuno per me. Quindi, scendiamo in un club chiamato Ad Lib, ci sediamo e le porte dell'ascensore si aprono. E c'è Judy, già un po' fuori di testa, con Rudy Nureyev al braccio". Poi è il buio: "È stata una notte selvaggia. Ho sempre detto che avrei voluto ricordare cosa accadde dopo. Rammento di aver lasciato il club, ma a quel punto la droga e l'alcol avevano preso piede e non ricordo molto altro. Tutti volevano sapere chi è andato a letto con chi, ma onestamente non riesco a ricordare... Vorrei poterlo fare". Va aggiunto, però, che nel 2016 sulla sua pagina facebook Prince esprimerà qualche dubbio sulla veridicità dell'episodio, pur trovandolo divertente, e sosterrà di non aver memoria di aver mai conosciuto la Garland. Erba e anfetamine, così, sono la normalità per i Pretty Things, che agli acidi sono arrivati prima dei Beatles e dei Rolling Stones. Il piacere del "vizio" è nel loro carattere e tutto viene fuori spontaneamente. Per Taylor, che come John Entwistle sul palco non si muove, la figura dei "cattivi ragazzi del rock" non è stata meditata: semplicemente è la loro natura, seppur ben pubblicizzata. E in effetti, se per gli Stones è il manager Andrew "Loog" Oldham a creare l'immagine dei ribelli, per i Pretty Things Bryan Morrison più che altro se la trova già pronta e la incoraggia: "Imparai velocemente che più i Pretty Things erano scandalosi, nel look, nello stile e nell'assoluto disprezzo per le convenzioni del tempo, più la stampa li amava", scrive nel suo libro. I problemi, semmai, verranno dopo perché i ragazzi sono difficili da gestire e del tutto inaffidabili. Nel 2018 Mark St. John, loro manager dal 1984 e più volte anche batterista, spiegherà ironico a un giornalista del «Guardian» che "la confusione li avvolge completamente, l'attenzione ai dettagli è a zero, sono davvero indisciplinati. È la meno professionale fottuta band che c'è in giro". E qui si parla di un gruppo attivo già da cinquant'anni. Poi, se è indubbio che i soldi piacciono a tutti, forse il ruolo della rock star non è mai stato veramente nelle corde dei Pretty Things. "Phil ha sempre voluto provare cose nuove", ricorderà ancora Taylor nel 2023 a «Uncut». "A volte era difficile per lui. Nell'era della Swan Song, quando andarono in America e avevano Peter Grant dietro di loro, Phil aveva tutto quello che voleva, ma si rese conto che dopotutto non era esattamente quello che voleva. Non sono sicuro che volessimo avere un successo tipo quello degli Stones. Non credo di averlo voluto io e nemmeno Phil".

«Non sono sicuro che volessimo avere un successo tipo quello degli Stones»
DICK TAYLOR

Rhythm'n'blues sporco e dannato

Il riferimento a Mick Jagger e Keith Richards è naturale perché proprio con loro, suoi compagni di scuola, Taylor nel 1962 fonda i Little Boy Blue And The Blue Boys. Li molla, però, perché non gli è piaciuta l'idea di passare al basso per lasciare la slide a Brian Jones, dopo che il nome è stato →

Una foto da spazzacamini. Perché no?

cambiato in Rollin' Stones. Un'occasione buttata alle ortiche per lui, ma "sinceramente, penso che Dick non sarebbe sopravvissuto a quel tipo di vita", spiegherà Phil May nel 2020 a «Mojo». E aggiunge con humor che "un sacco di gente avrà pensato che è stata una mossa davvero stupida, ma attenzione, come dice Mark i Pretty Things non hanno mai fatto mosse che non fossero stupide, e ogni mossa nella loro carriera è stata la peggiore!". Lasciati, così, gli Stones, Taylor riprende a studiare alla Sidcup Art College e fonda una band con May, Stax, Pendleton e, alla batteria, Pete Kitley, presto sostituito da Viv Andrews. Per il nome, c'è l'adorato Bo Diddley, che nel 1955 ha inciso *Pretty Thing* ed ecco, appunto, Jerome & the Pretty Things che diviene semplicemente The Pretty Things. Morrison in quel periodo frequenta la Central School of Art and Design, per la quale organizza eventi. Un giorno gli si avvicina Taylor che gli chiede se la sua band può suonare alla festa di Natale che sta organizzando. Il posto in realtà lo ha già riservato alla Bonzo Dog Doo Dah Band, ma rimane impressionato dall'ambiguità del nome del gruppo. Così lo invita a esibirsi come supporto e dopo il concerto, che trova entusiasmante, rimane in contatto con i ragazzi finché questi non lo accettano come manager. Subito si dà da fare, inizia a frequentare gli ambienti musicali, porta il quintetto a suonare nei locali e spunta un vantaggioso contratto di un anno con l'agenzia del 100 Club. A differenza di altri discepoli del british blues, i Pretties fanno di testa loro e non rispettano l'obbligo di imitare i maestri d'oltreoceano: "Come se fosse scritto su pietra e non puoi fottere la Bibbia", osserverà May nel 2018 al «Guardian». E Taylor aggiunge che "eravamo dei reprobi incapaci". È allora che Jack Baverstock della Fontana propone un contratto discografico. Tutti firmano senza pensarci un minuto, ma su pressione dell'etichetta Andrews viene sacrificato e al suo posto arriva Prince, allora diciannovenne con buone esperienze di session man in studio. Per Taylor, quel ragazzo suona venti volte meglio del resto della line-up. Morrison, però, ora si ritrova a dover sopportare la presenza dell'inviso Jimmy Duncan come socio, che in seguito gli fregherà un po' di soldi, perché la band glielo impone contando sulla sua maggiore esperienza. E proprio Duncan scrive il testo di *Rosalyn* (la musica è di Bill Farley), lato A del primo 45 della formazione: è garage rock sporco, abrasivo, grintoso. Nella sua maleducata performance, May grida disperato più che cantare. Il disco esce in giugno, poi in autunno arriva *Don't Bring Me Down* di Johnny Dee: è la storia di un ragazzo che non vuole cambiare il suo modo d'essere. Sul retro c'è *We'll Be Together,* scritta dagli stessi Taylor, Stax e May. Il singolo entra tra i primi dieci nelle chart britanniche; i concerti si moltiplicano e con i soldi ricevuti la band prende in affitto un'elegante abitazione a Belgravia, al 13 di Chester Street, nella quale ospita Brian Jones. Qui feste, sesso, eccessi di ogni tipo, con visite di componenti dei Beatles e degli Stones, di P.J. Proby, di scrittori, di attori. Puntuale, nell'agosto del 1965 arriva lo sfratto, con ampio risalto da parte della stampa astutamente imbeccata da Morrison. In particolare, Prince è uno che ci dà dentro parecchio: si nutre di amfetamine, si scola una bottiglia e mezzo di whisky al giorno, gli capita di non dormire per una settimana e poi crollare durante un concerto, nel 1965 verrà arrestato imbottito di erba e pillole. Al gruppo

«I Pretty Things non hanno mai fatto mosse che non fossero stupide»
PHIL MAY

All'aeroporto Schiphol di Amsterdam nel 1965.

s'interessa anche un impresario che lo vuole portare negli Stati Uniti per un tour e un'esibizione all'*Ed Sullivan Show*. Morrison, però, chiede una percentuale troppo alta e la cosa non va in porto. D'altronde non è tanto utile andare oltreoceano, visto che *Don't Bring Me Down* è stato bandito dalle radio per il verso "e poi la butterò a terra". Ora è tempo di registrare un album e Baverstock si presenta per supervisionare la lavorazione: "Se n'è andato dopo mezz'ora", ricorderà May nel booklet dell'edizione Cd di THE PRETTY THINGS del 1998. "Salì di sopra e disse che non voleva lavorare con questo gruppo di animali. Avevamo iniziato a incidere da appena mezz'ora e già non avevamo un produttore. Viv aveva vomitato sulla batteria ed era finito per terra due volte". Così, chiamato da Baverstock, arriva Bobby Graham che si rivela più in sintonia con la band. Ed essendo un batterista, è anche in grado di sostituire Prince quando nuovamente cade dallo sgabello privo di sensi. L'album viene registrato in due giorni: *Unknown Blues* e *13 Chester Street* attribuite all'intera formazione, *Judgement Day* a Morrison e varie cover tra le quali ben tre prese dal repertorio di Diddley (*Roadrunner*, *She's Fine, She's Mine* e, appunto, *Mama, Keep Your Big Mouth Shut*). Tutto suona grezzo e i cinque tirano fuori i "coglioni", proprio come ha chiesto loro Graham. Dal disco, che esce nel marzo del 1965, viene estratto come singolo *Honey, I Need*, scritto da Taylor insieme a John Warburton, Peter Leslie Smith e Ian Stirling: intro con la chitarra a dodici corde, per poi proseguire su un lento ritmo martellante con un chorus orecchiabile, battiti di mani e un solo di chitarra di otto battute. È un'altra buona hit e, saltati gli Stati Uniti, in aprile la band è per la prima volta fuori dal Regno Unito per suonare al festival di Blokker, in Olanda. Il clima è talmente caotico e incandescente che la security tira fuori i manganelli: il pubblico si difende usando le barriere di sicurezza e mena. Per la chiesa locale, i Pretties sono "immorali". Poi c'è Bob Dylan, che quando in maggio compie il suo tour nel Regno Unito chiede espressamente di incontrare il gruppo. Nel relativo film di D.A. Pennebaker *Dont Look Back,* compare Pendleton e poco dopo l'*incipit* di *Tombstone Blues* è "*The sweet pretty things are in bed now, of course*". Seguono per il quintetto Australia e Nuova Zelanda. In particolare, quest'ultima è all'epoca un'oasi tranquilla dominata dal conformismo. Un posto tranquillo dove i ristoranti chiudono alle nove di sera, la domenica l'unica cosa che si può fare è andare a messa e i pub sono aperti dalle sei alle sette. Quando i Pretty Things arrivano insieme a Sandie Shaw e Eden Kane, il «Taranaki Daily News» pubblica una loro foto →

Il giovane Phil May, nel 1966.

avvertendo che "questi, ci crediate o no, sono uomini!". Rum, whisky, vodka per tutti nel tour bus, scherzi feroci e tantissimi ragazzi urlanti ad accoglierli. Appena entra nell'hotel che ospita i musicisti Prince si accampa nel foyer con una bottiglia di champagne nel secchiello del ghiaccio e un gambero morto che giorno dopo giorno imputridisce. Quindi si siede sul pavimento a gambe incrociate come uno yogi e viene raggiunto da frotte di fan che si uniscono a lui in una sorta di meditazione di natura sconosciuta. May, da parte sua, non fa che chiedere a tutti come vengono trattati i maori. Il gambero, poi, Prince se lo porta dietro in un volo di linea. L'odore è disgustoso e quando passeggeri e personale si lamentano lui dà fuoco al sacchetto di carta che contiene il povero crostaceo. Spente le fiamme, cosa pericolosissima dato che si è in volo, la band viene espulsa e il parlamento locale decide di bandirla per sempre. Idem in Australia. In autunno si torna in studio per GET THE PICTURE. Ai tamburi e ai piatti si avvicendano Prince, Graham e in un paio di tracce John Alder detto "Twink". Ci sono cover da Slim Harpo, Tim Hardin, Jimmy Whiterspoon, Bert Berns e Ike Turner; *You Don't Believe Me* composta con Jimmy Page; sgarbato garage beat (*Buzz The Jerk*, la title-track), rhythm'n'blues, colori leggermente psichedelici in *Can't Stand The Pain* e *London Town*. Prince, però, ora spesso dà buca e per i concerti il gruppo lo deve sostituire con altri batteristi come Mitch Mitchell, Twink e Skip Alan (vero nome Alan Skipper). In novembre, si rifiuta di suonare a Manchester perché in un pub frequentato dagli spettatori non gli è stato permesso di prendersi una birra (la sera prima, ubriaco, ha fatto casino con i Kinks nell'hotel collegato). Quelli del pubblico possono bere e lui no e allora decide che non ha voglia di suonare per loro. È la classica goccia che fa traboccare, in questo caso, il boccale. Il batterista viene licenziato e allo sgabello va a sedersi Alan. GET THE PICTURE non sfonda, così come poco si muovono nel 1966 i nuovi singoli *Midnight To Six Man* e *Come See Me*. Retro dell'ultimo è *£.S.D.* "La Pharmaceutical Society of Britain affermò che stavamo promuovendo l'uso di un farmaco pericoloso e la BBC lo ha immediatamente vietato", racconterà May nel 2015 a «Strange Days». "Ci mettemmo sopra il simbolo delle sterline, degli scellini e dei penny, ma era solo ironia: non ci illudevamo che avrebbe ingannato qualcuno. Però, penso che la droga sia come il sesso: è più pericoloso se non ne parli".

«Questi, ci crediate o no, sono uomini!»
TARANAKI DAILY NEWS

Mr. L, Mr. S, Mr. D

Segue per la band una cover di *A House In The Country* dei Kinks, poi nel 1967 nei negozi arriva EMOTIONS. Nella line-up ci sono l'amico d'infanzia di May Wally Waller al basso e John Povey, che in realtà è un batterista, alle tastiere: durante le session sono subentrati a Stax e a Pendleton, che improvvisamente ha fatto perdere le sue tracce (si farà rivedere un anno dopo nelle vesti di assicuratore). Nell'album, poco garage-rhythm'n'blues e tanto pop psichedelico. Il produttore è Steve Rowlands, un tipo specializzato nella bubblegum music che senza consultare il quintetto aggiunge alle basic tracks gli eccentrici arrangiamenti di archi e fiati di Reg Tilsley. Nella scaletta tutti brani originali e il meglio viene con *Photographer*, *There Will Be Another Day*, *Death Of A Socialite* e il divertissement *Tripping* dove appaiono, per rimanere in tema di acido, "Mr. L", "Mr. S" e "Mr. D". Però la vena è discontinua e il disco risente molto delle pressioni della Fonta-

Nel gennaio del 1967: Taylor, Stax, Skip Alan e May.

na. “Non potevo credere a quello che stavano facendo”, ricorderà May a «Louder Than War» nel 2015. “Fondamentalmente, eravamo stati rapiti. Era ora di andarcene via e se non avessimo finito l’album non saremmo stati liberi. Era quasi come estinguere un debito prima di poter andare avanti e nel frattempo ci stavamo evolvendo. Stavamo facendo cose più sperimentali aspettando solo che arrivasse un accordo”. L’accordo arriva con la EMI e viene inaugurato in novembre con la splendida psichedelia grondante LSD di *Defecting Grey*. Ma adesso ci sono anche il cinema e la televisione. Il suggerimento viene da Tilsey, il quale ha notato che i registi desiderano nelle colonne sonore pezzi beat o psichedelici e non vogliono spendere troppo utilizzando le hit del momento. Al fine di evitare problemi legali con la EMI, per incidere di nascosto la sua library music il gruppo assume la denominazione di Electric Banana. Il nome forse viene da *Mellow Yellow* di Donovan, nel quale indica un vibratore, o forse riporta alla leggenda assolutamente falsa secondo la quale fumando le bucce di banana si producono effetti allucinogeni. Il 10” ELECTRIC BANANA esce per la specializzata De Wolfe, sempre nel 1967: cinque tracce di varia ispirazione cantate e le loro versioni strumentali. Una, *Cause I’m A Man,* verrà in seguito utilizzata da George Romero in *Dawn Of The Dead*. Segue nel 1968 esce MORE ELECTRIC BANANA: sei pezzi con la voce e le basi strumentali: *Grey Skies* viene presa da Michael Armstrong per *The Haunted House of Horror*, *Street Girl* finisce in *Pandore* di Guy J. Nijs. Poi i Pretty Things si installano agli Abbey Road: libero uso degli studi e la graditissima produzione del “complice volontario” Norman Smith. “Stavamo cercando un altro modo per realizzare un disco di quaranta minuti”, spiegherà May nel 1998 al «New York Times». “Non sono mai riuscito a capire perché un album debba essere composto da cinque lati A e cinque lati B senza alcun collegamento fra loro. I brani erano stati scritti per un ascolto di almeno quaranta minuti e ho pensato che il modo migliore per farlo fosse sovrapporre una trama e creare una musica per i vari personaggi e i fatti”. La storia racconta la triste esistenza di Sebastian F. Sorrow. Nascita, adolescenza all’ombra della “fabbrica della miseria”, i sogni, al fronte per la Prima guerra mondiale, il trasferimento a New York per realizzare l’*american dream* spezzato dalla morte della sua amata durante l’incendio di un dirigibile. E poi l’incontro con il “Baron Saturday”, ovvero il terribile “Baron Samedi” del vudù. Attraverso la maledetta “magia” del loa, Sebastian compie un viaggio di riflessione interiore in cui comprende lo squallore della sua vita. Seguono la fine di ogni illusione, la sfiducia verso tutti, la rabbia in tar- →

Nel 1968: Taylor e May con Twink (primo da sinistra), John Povey (secondo da sinistra) e Wally Waller (quarto da sinistra).

Ancora nei fantastici giorni di S. F. SORROW.

da età, la solitudine. Non è esattamente il primo concept album (del 1967 è per esempio THE STORY OF SIMON SIMOPATH dei Nirvana), ma viene prima di TOMMY degli Who, al quale viene spesso concesso il primato. Alan suona in tre brani perché poi si prende una pausa per sposarsi; negli altri alla batteria c'è Twink, reduce dall'esperienza con i Tomorrow. Smith, che allora produce anche i Pink Floyd, ci mette tutto il suo notevole ingegno. "È stato un compito molto impegnativo perché le macchine per la registrazione più avanzate che Abbey Road poteva offrire erano le Studer a quattro piste", spiegherà Waller nel 2009 a «Shindig!». "Significava che dovevamo usare i submix molte volte durante la realizzazione di ogni traccia. Quando abbiamo deciso di registrarlo, non eravamo davvero sicuri di come sarebbe andata a finire". S. F. SORROW, sviluppato con abbondanti dosi di LSD, è sublime: magnifica psichedelia con riff cavernosi (*Old Man Going*), sitar e dulcimer (*Death*), blues d'oltretomba (*I See You*), chitarre acustiche, memorie Beatles (*She Says Good Morning* con Waller al canto). E, ancora, Mellotron insinuanti, sonorità da incubo (*Well Of Destiny*), anticipazioni progressive, splendide armonie vocali, la masturbazione nei versi di *Bracelet Of Fingers*. Nel gennaio del 1969, un mese dopo l'uscita, si svolge alla Roundhouse di Londra la S. F. Sorrow Mime Play. E qui, tra luci stroboscopiche, filmati e make up, Twink può esercitare la sua arte di mimo: "May era il narratore, Taylor e Melissa North erano il signore e la signora Sorrow, Povey interpretava la morte, Waller era un lavoratore della 'fabbrica della miseria', Silver Melzer era la ragazza di Sebastian e io ero Sorrow", ricorderà nel 2014 a «Hit Channel». Promosso malissimo dalla EMI e ancora peggio dalla Rare Earth in America, l'Lp finisce per essere un flop. Così, per racimolare un po' di soldi, in studio tornano gli Electric Banana per EVEN MORE ELECTRIC BANANA. Tutti i brani, tra i quali i favolosi *Alexander* e *Eagle's Son*, sono destinato a un film al quale il gruppo partecipa in un paio di scene (*What's Good For The Goose* di Menahem Golan). E se il pubblico ora i Pretty Things non se li fila proprio, c'è invece Philippe DeBarge, un playboy francese miliardario che li adora e li paga per fare un disco con loro. DeBarge ha una villa di famiglia a Saint Tropez, possiede auto di lusso e organizza feste fastose con belle donne e champagne. In agosto Waller e May vanno in Costa Azzurra, si trovano bene con il committente che al canto se la cava e poi a Londra completano l'album. Assolutamente piacevole, a lungo quel disco rimane solo nel formato di acetato, poi negli anni Duemila viene restaurato dall'appassionato fan Mike Stax, direttore della rivista «Ugly Things», e pubblicato sia come THE PRETTY THINGS/PHILIPPE DEBARGE dalla sua UT sia come ROCK ST. TROP dalla Madfish. All'opera, però, non partecipa Taylor che, confuso sul suo futuro, abbandona la formazione il giorno prima di sposarsi. È talmente orgoglioso di S. F. SORROW che si chiede cosa altro potrebbe fare. Così, negli anni successivi preferisce lavorare come produttore (Hawkwind, Cochise, Skin Alley) ma talvolta ritrova i Pretty Things dietro al mixer nei concerti. Al suo posto arriva Victor Unitt (Edgar Broughton Band) e in autunno agli Abbey Road iniziano le registrazioni di un nuovo album. Nel frattempo Twink, che è in attesa della pubblicazione del suo THINK PINK inciso con Povey, Waller, Prince e i Deviants, si è defilato (a colmare la lacuna è rientrato Alan), mentre alla produzione è confermato Smith, che i Pretties considerano il loro unico alleato alla EMI. PARACHUTE esce nel giugno del 1970. Non è esattamente un concept ma riunisce temi che presentano una ge-

«Ho bisogno dei Pretty Things come di un fottuto buco nella testa»
PETER GRANT

La band di PARACHUTE: da sinistra Alan, May, Povey, Waller e Victor Unitt.

nerazione incastrata tra disillusione, amori tormentati, ideali di pace, squallore urbano, noia, desiderio di rifugiarsi nella vita rurale. E di nuovo è un capolavoro. Tenebroso è il riff hard di *Scene One*, le armonie di *The Good Mr. Square*, *She Was Tall, She Was High* e *In The Square* richiamano apertamente i Beatles di ABBEY ROAD; in *Sickle Clowns* e in *Rain* la chitarra vola su un grande insistente basso; *Cries From The Midnight Circus* è un maniacale blues che progredisce in una straordinaria jam allucinata. E il canto di dolore di *Grass* può spiegare perché David Gilmour citi PARACHUTE come una forte influenza per THE DARK SIDE OF THE MOON. Terminato il lavoro, Unitt viene sostituito da Pete Tolson e la stagione con la EMI, che di nuovo ha evitato di promuovere il disco, si chiude su una questione di royalties non pagate che si trascinerà fino al 1993, quando un tribunale accoglierà le richieste della band.

I Pretty Things intorno alla metà dei Settanta: da sinistra, Pete Tolson, Jack Green, May, Alan, Povey e Gordon Edwards.

Impenitenti sempre

Poi, dopo una pausa, il gruppo trova Bill Shepherd come manager e chiude un accordo con la Warner Bros. Waller, che con May è il principale autore, sceglie l'impiego di produttore per la EMI e lascia, senza però rompere. E infatti lo troviamo dietro al banco per FREEWAY MADNESS, con lo pseudonimo di Asa Jones. Al basso adesso c'è Stuart Brooks (Black Cat Bones, Leaf Hound) e il disco, che esce nel 1972, guarda parecchio a quello che in quel momento piace negli Stati Uniti. Così, ecco un pizzico di country rock (l'eccentrica *All Night Sailor*, *Country Road*), l'elaborato midtempo di *Love Is Good*, i Beatles in *Rip Off Train*, il tellurico rock di *Onion Soup* e il glam di *Havana Bounds*. Poco dopo si aggiunge alla chitarra e alle tastiere Gordon Edwards e con lui nascono le registrazioni di HOT LICKS degli Electric Banana. Nel 1973, spinto dai Led Zeppelin, a curare gli affari dei Pretties arriva Grant. Quando s'incontra con May, per prima cosa il manager dalla tostissima fama lo manda 'affanculo perché gli hanno detto che la sua band è ingestibile. E gli fa notare che lui ha gli Zeppelin e pertanto ha bisogno dei Pretty Things "come di un fottuto buco nella testa". Detto questo, si dà molto da fare per il gruppo con i suoi consueti modi di "padre protettivo". Per le registrazioni di SILK TORPEDO, con Jack Green al posto di Brooks, lo porta nella residenza rurale di Headley Grange – alla fine delle registrazioni si scoprirà che diversi preziosi oggetti di antiquariato sono misteriosamente spariti dall'abitazione/studio. Nell'album, il primo edito dalla Swan Song, ancora glam (*Maybe You Tried*, *Come Home Momma*) ma anche l'arena rock di *Singapore Silk Torpedo*, l'orgia di percussioni di *L.A.N.T.A.*, le orchestrazioni di *Is It Only Love* e una certa simpatia per i ribelli dell'Irlanda del nord (*Belfast Cowboys*). Poi Grant organizza per i Pretties concerti negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Euro- ⟶

In nero e con cravatta per RAGE BEFORE BEAUTY. L'ultimo da sinistra è Frank Holland.

pa. Gli tocca sudare perché i cattivi ragazzi di un tempo adesso che sono cresciuti sono anche peggio: le solite stanze di hotel sfasciate, groupies (anche Nancy Spungen), alcol, paranoia, stress da viaggio e tantissima coca. Nel 1995 Grant, che parecchio ha tirato con il naso nel corso degli anni, racconterà sbalordito di come all'epoca i Pretty Things in tre mesi fossero riusciti a bruciarsi un anticipo di 150.000 sterline in quella che lui chiama la sua "polvere peruviana per marciare". Al cambio di oggi, sarebbero un milione e mezzo. FREEWAY MADNESS entra tra i primi cento di «Billboard» e per il gruppo è la prima volta. Segue, nel 1975, SAVAGE EYE con carichi di rock (*Remember That Boy*, *It Isn't Rock'n'Roll*, *Under The Volcano*) ed episodi più pop (lo scherzoso reggae *I'm Keeping*, *Sad Eye*, *My Song*). All'interno della band, però, il clima è ormai rovente. Nel giugno del 1976, il giorno prima di un concerto con gli Uriah Heep alla Empire Pool di Wembley, alle tre di notte May scende dal tour bus sulla M1 e abbandona i suoi compagni. Poi, con moglie e figlia va a Parigi per una vacanza di una settimana nella casa galleggiante dell'amico DeBarge. "Penso che la ferita fosse molto profonda", racconterà ancora a «Strange Days». "E ciò che ha contribuito davvero è stato anche l'abuso di droghe che facevamo durante gli anni americani e della Swan Song. Sono state fatte molte cose

David Gilmour e Van Morrison con Taylor e May il 13 dicembre del 2018 al londinese Indigo At The O2, in occasione del concerto finale pubblicato su THE FINAL BOW.

che non andavano affatto bene per le relazioni. Non sorprende che con tutte queste pressioni la band si sia sciolta". Poco dopo, viene invitato nei Fallen Angels, messi su da Mickey Finn (Heavy Metal Kids). Si aggiunge anche Waller e nel 1977 la band incide l'interessante library music di THE RETURN OF THE ELECTRIC BANANA. Ma l'anno successivo PHIL MAY & THE FALLEN ANGELS sa di routine. Nel frattempo adesso si parla di punk, di new wave, e i Pretty Things possono reclamare diritti di progenitura. "Penso non tanto al formato musicale, ma all'atmosfera", spiegherà nel 2016 Taylor a «Vintage Guitar». "Credo che l'unica connessione era nel suono: ruvido, diretto, ruggente. Se pensi al punk come reazione al prog rock e a tutta la musica degli anni Settanta per tornare a gruppi che avevano più energia, be' probabilmente tra questi c'eravamo noi. Johnny Rotten veniva a vederci con sua madre". Per lui, la nuova onda è una "boccata d'aria fresca" rigeneratrice: così si accorda con May e per i Pretties è la rinascita. Realizzato con il rientro di Povey, Tolson, Waller e Alan, CROSS TALK esce nel 1980, si muove tra new wave e pub rock ma, troppo devoto alle tendenze in voga nel periodo, suona impersonale. Poi May e Taylor girano in concerto con altri musicisti e nel 1987 per OUT OF THE ISLAND reinterpretano dal vivo in studio (con Bertram Engel, Joe Shaw e Rœlf Ter Veld) undici brani del loro repertorio insieme a tre nuovi. Nel 1991 e nel 1993 sempre Taylor e May vanno sul blues classico con Jim McCarty degli Yardbirds e alcuni strumentisti di Chicago. Nome del gruppo, Pretty Things/Yardbird Blues Band; i dischi sono THE CHICAGO BLUES TAPES 1991 e WINE, WOMEN & WHISKY. Del 1992, invece, sono le registrazioni di A WHITER SHADE OF DIRTY WATER, con cover di classici del garage rock realizzate da Taylor e May insieme agli Inmates e a Matthew Fisher (Procol Harum). Due anni dopo, con il chitarrista Frank Holland che li ha raggiunti alla fine degli Ottanta, i Pretty Things danno il bentornato ad Alan, Povey e Waller. Il primo passo discografico della *reunion* arriva nel 1998 ed è una buona rivisitazione live in studio di S. F. SORROW intitolata RESURRECTION, con Arthur Brown narratore e Gilmour in cinque brani. RAGE BEFORE BEAUTY viene l'anno dopo: rhythm'n'blues, garage, pop rock, la maestosità di *Love Keeps Hanging On* (di nuovo un riconoscibilissimo Gilmour), Ronnie Spector a cantare con May *Mony, Mony* di Tommy James e il ritmo alla Diddley di *Vivian Prince*, omaggio all'ex compagno. Ancora più legato alle musiche del diavolo è nel 2007 BALBOA ISLAND: da urlo sono *Blues For Robert Johnson* e l'ipnotizzante cover di *The Ballad Of Hollis Brown* di Dylan. Poi a May, Taylor e Holland si aggregano George Woosey, altrimenti Perez, al basso e Jack Greenwood alla batteria con i quali nel 2012, evidentemente sepolti dalla muffa i vecchi bandi, i Pretties sono in Australia e in Nuova Zelanda. Tre anni dopo esce SWEET PRETTY THINGS (ARE IN BED NOW, OF COURSE...). Il titolo riprende l'*incipit* di *Tombstone Blues* e spara suoni analogici, psichedelia west coast e note blu. Infine, preceduto dal live THE FINAL BOW con Gilmour e Van Morrison ospiti, BARE AS BONE, BRIGHT AS BLOOD è un suggestivo viaggio prevalentemente acustico tra Mississippi, cajun, Appalachi, Chicago e british folk, per mezzo di undici cover e *Bright As Blood* di Woosey. "Lavorando con così pochi colori nella tavolozza, la mente si acuisce", spiega May nel 2020 ancora a «Mojo». "Qualsiasi musicista che esista da cinquantacinque anni porta con sé un sacco di bagagli e questi in qualche modo possono essere una rottura di coglioni se li sfrutti troppo a lungo". Ma quando il disco esce, in settembre, May non c'è più: da tempo afflitto da un enfisema morto, è il 15 maggio per complicazioni dopo un'operazione chirurgica dovuta a una caduta dalla bicicletta. Oggi, a celebrare la musica dei Pretties ci pensa il box su vinile THE COMPLETE STUDIO ALBUMS: 1965-2020 della Madfish. Tredici 12" e due 10", le copertine originali e per ogni Lp, rimasterizzato, un inserto di quattro pagine con foto e interventi di Taylor, St. John e Mike Stax. Come resistere?

Il box THE COMPLETE STUDIO ALBUMS: 1965-2020 è pubblicato dalla Madfish.

«Johnny Rotten veniva a vederci con sua madre»
DICK TAYLOR

Geezer Butler

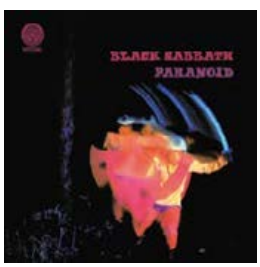
Partito dai sobborghi di Birmingham, è arrivato fino ai palchi internazionali più prestigiosi, contribuendo a inventare l'Heavy Metal lungo il percorso. Il bassista/paroliere dei Black Sabbath ripensa a 50 anni di cantanti incontinenti, batteristi ustionati, scontri tra band e l'eterna lotta con la depressione.

Intervista: **Paul Rees** | Foto: **Ross Halfin**

«Mamma
e papà erano
dei cattolici
molto osservanti!
Non mi sarei
mai sognato
di saltare
la messa»

L'accento non è cambiato molto in oltre 70 anni. Potrà anche essersi trasferito nell'Utah (USA), dove da oltre 43 anni vive con Gloria, la sua moglie americana, ma nulla è riuscito a cancellare Birmingham da Geezer Butler. Le sue radici rimangono nel suo tono un po' dolente: la cadenza cantilenante che lo fa sembrare perennemente sorpreso, con ogni frase che finisce come se si stesse prendendo in giro da solo. Di questi tempi, dice Butler con un tono quasi triste, non fa quasi nulla. La sua giornata tipo, come ci spiega, inizia con la sveglia e tre tazze di tè ogni mattina – sempre Yorkshire Gold. Poi, è il momento di portare fuori i suoi due cani. Nei giorni scorsi è morto il terzo, il più anziano. I Butler hanno anche tre gatti, tutti salvati dai vari ricoveri. L'uomo che ha diviso la scena con il notorio *mordipipistrelli* e *ammazzagalline* Ozzy Osbourne è un animalista rigoroso nonché attivista per i diritti degli animali, testimonial per la PETA e la Humane Society of the United States. Quando non si occupa dei suoi animali, Geezer legge, soprattutto libri di storia, e segue il suo amato Aston Villa alla tv. Ha compiuto 74 anni a luglio, e inizia a sentire il peso degli anni. "Nell'ultimo mese mi è venuto l'acufene a un orecchio", dice rassegnato. "E il rumore continuo mi fa impazzire. E sono anche sordo dall'altro". Se Butler avesse potuto scegliere, non avrebbe interrotto la rua routine giornaliera per un'intervista, ma era necessario. Ha un libro da promuovere. La sua autobiografia, *Into the Void*, è, come il suo autore, spiazzante e spesso incredibilmente divertente. Gran parte del libro ovviamente riguarda il suo lungo e folle tempo passato come bassista e paroliere dei Black Sabbath, ruolo che descrive come "recitare in una soap opera". Sono passati sei anni da quando Butler, Osbourne e Tony Iommi hanno calato il sipario sulla saga dei Sabbath. E lui insiste che non ci saranno ripensamenti circa la fine di questa gloriosa e folle carriera. "Leggenda del rock? Ma che sciocchezza", dice. "Se mi considerassi tale, mi tingerei i capelli e andrei a fare la spesa vestito di pelle".

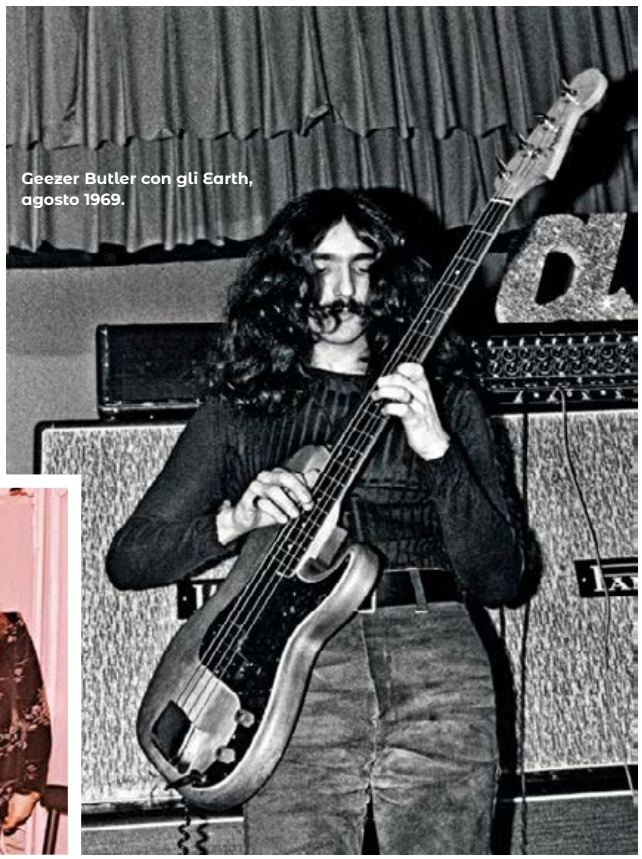
I sorridenti Sabbath dei primi anni Settanta: (s-d) Geezer Butler, Tony Iommi, Bill Ward, Ozzy Osbourne.



Nasce il 17 luglio 1949 come Terence Michael Joseph Butler ad Aston, Birmingham, ultimo di sette figli, sei maschi e una femmina. Il padre James, un ingegnere, e la madre Mary Butler, casalinga, erano devoti cattolici irlandesi, trasferitisi a Birmingham da Dublino. Entrambi erano osservanti e astemi. La casa della famiglia aveva in tutto tre camere da letto: i tre figli mediani in una, madre e sorella nell'altra, e papà e il piccolo Geezer nello sgabuzzino sul retro. I due figli maggiori erano nell'esercito. Come per quasi tutti quelli della sua generazione, la musica arrivò a Terence Butler sotto forma dei Beatles. Era lì, in quella gelida sera di giovedì 9 dicembre 1965, quando i Fab Four suonarono al Birmingham Odeon, ma non riuscì a sentire niente,

Foto: Getty, Alamy

Butler con i Black Sabbath al Paradiso ad Amsterdam, 1971, e (sinistra) a Manchester nel 1972.



Geezer Butler con gli Earth, agosto 1969.

Gli anni delle barbe: il backstage dei Black Sabbath, London Music Festival all'Alexandra Palace, 2 agosto 1973.

grazie a un paio di migliaia di scolarette Brummie [Brummie è il nomigliolo degli abitanti di Birmingham, *ndr*] urlanti. Iniziò a suonare cover dei Beatles e degli Stones in un gruppo scolastico, The Runes. Poi toccò ai Rare Breed: più professionali, andavano in scena con i volti dipinti come ad Halloween e usavano farina al posto del ghiaccio secco per le loro pretenziose scenografie, mentre si esibivano nei pub e nei locali di second'ordine di Birmingham. A quel tempo, Butler era un chitarrista ritmico e aveva "una bellissima Hofner Colorama rossa". Passò al basso dopo aver visto i Cream (ed essere rimasto affascinato dal loro bassista Jack Bruce) al Mothers, un locale di Birmingham. I Rare Breed presero un nuovo cantante, uno sbandato del posto che aveva messo un annuncio nella bacheca del negozio di strumenti musicali Jones & Crossland: "Ozzy Zig [nello slang di fine anni Sessanta, tra i vari significati di Zig c'era quello di "ficone da monta", con ovvi riferimenti sessuali, *ndr*] cerca lavoro. Cantante con attrezzatura". In breve, Butler e John Osbourne, quel tipo era lui, mollarono i Rare Breed ed entrarono nella Polka Tulk Blues Band. Qui si ritrovarono a suonare con il chitarrista Tony Iommi, un anno più grande di loro e bullo nella stessa scuola di Osbourne, la Prince Albert School, e l'amico di Iommi, il batterista dolce e innocente Bill Ward. I quattro legarono e fondarono un altro gruppo hard blues, Earth. Butler era in prova per un posto da contabile, ma questo lavoro "serio" finì quando nell'estate del '69 agli Earth fu offerto un ingaggio stabile allo Star Club di Amburgo, lo stesso dove avevano lavorato i Beatles ai loro inizi. Il contratto prevedeva sette set da 45 minuti al giorno. Loro sfruttarono quel tempo per raffinare i loro brani: fu allora che Butler iniziò a mettere dei testi sui riff poderosi e durissimi di Iommi. Tornati a casa cambiarono nome, scegliendone uno che si adattasse meglio ai nuovi brani, che erano minacciosi e cupi. La prima volta che uscirono allo scoperto come Black Sabbath fu per una serata al Banklands Youth Club di Workington, sabato 30 agosto 1969.

Foto: Getty, Avalon

CLASSIC ROCK INTERVIEW

Qual è il tuo primo ricordo d'infanzia, o quello più intenso?

Ero molto piccolo, e una notte, mentre ero a letto, mi apparve una sfera. Roteava davanti ai miei occhi e riuscivo a vedere delle cose che succedevano lì dentro: c'era un tizio su un palco. L'unico palco che avevo visto fino ad allora era a scuola, per la recita di Natale. Questo tizio aveva lunghi capelli biondi e stivali d'argento. Suonava uno strumento. A casa non avevamo la tv, per cui non sapevo come fosse fatta una chitarra. Mi terrorizzò. Avevo già sentito un sacco di storie sulle Banshee [spettri del folklore irlandese/inglese che appaiono per preannunciare la morte di chi le vede, *ndr*], e pensai fosse una di loro. Quando lo dissi ai miei genitori, pensarono a un incubo. Invece no: era reale. Fu come un sogno, ma io ero sveglio.

Sembra che la tua sia stata una casa caotica e piena di rumori.

Non era male, perché quasi tutti lavoravano. E quando i miei fratelli tornavano a casa, cenavano e poi scappavano al pub. Mio nonno era un alcolizzato, e picchiava mio padre. Era andato via di casa a 15 anni. Un giorno tornai a casa con una lattina, e lui si infuriò. Mi disse che sarei diventato anch'io un alcolizzato. Non si è sbagliato di molto.

Umorismo fecale dal sempre imprevedibile Ozzy Osbourne.

Cosa credi di aver preso dai tuoi genitori?

La voglia di sapere. Sono molto curioso. Mi piace imparare cose di storia e geografia. E l'amore per →

Foto: Getty

"Tony, direi che ce l'abbiamo fatta".
I Sabbath davanti a un pubblico di 200.000 spettatori (inserto) per il California Jam, 6 aprile 1974.

Foto: Getty

gli animali. Ne abbiamo sempre avuti. Ho avuto il primo cane a sette anni. Ci giocavo a calcio nel cortile. Essendo sette figli, di solito quando c'era la carne a me toccava la parte più piccola. Ed era sempre quasi bruciata. Invece una sera la trovai semicruda. La tagliai, e ne uscì il sangue. Era il 1957. Da allora non ho più toccato la carne. Fino al 1969 non conoscevo nemmeno la parola 'vegetariano'. Lavoravamo allo Star Club di Amburgo, e andammo al ristorante cinese dall'altra parte della strada. Tutti gli altri presero riso con pollo, e io chiesi al cameriere di portarmi solo il riso. Mi disse. "Ah, sei un vegetariano". Prima, non mi ero mai potuto permettere ristoranti o caffetterie. Il massimo era andare alla bancarella di fish & chips [i cartocci di pesce fritto e patatine, *ndr*]. Anni dopo scoprii che le patatine venivano fritte nello stesso olio del pesce, e così oggi non mangio nemmeno quelle.

Cos'altro hai preso dalla tua famiglia cattolica irlandese?

Prima cosa: la religione. Mamma e papà erano dei cattolici molto molto osservanti. Non mi sarei mai sognato di saltare la messa, le benedizioni o la confessione. La casa era piena di immagini di Gesù, della Madonna e di croci. Mio padre andava a letto tutte le sere alle sette e mezza. Prima di addormentarsi pregava sempre, e siccome dividevamo la stanza io dovevo inginocchiarmi con lui. Diventai una specie di maniaco religioso. Tutto quel che avevo, lo spendevo in rosari, crocifissi e libri di preghiere. Ho addirittura imparato il latino, e mi è piaciuto.

Però da ragazzo te ne sei allontanato. Come mai?

È successo quando ho iniziato a farmi crescere i capelli. Ogni volta che andavo a messa c'era una suora che mi rompeva le scatole. Arrivavo tardi, e non c'era posto. Per cui mi puntava, e diceva "ciao signorina, ti serve un posto?". E chiedeva a uno degli uomini di alzarsi, e far sedere la ragazzina. Un giorno l'ho mandata al diavolo, ho girato i tacchi e non sono più tornato sui miei passi.

Quando per la prima volta hai imbracciato uno strumento?

Ero alla *grammar school*, per cui attorno a 12-13 anni. Un ragazzo portò una chitarra acustica. Aveva solo due corde e chiese se qualcuno voleva comprarla. Più o meno, costava 15 scellini. Mio fratello mi prestò i soldi. Quando arrivarono i Beatles imparai a suonare le melodie ma non gli accordi, perché non avevo abbastanza corde. Alla fine un altro fratello mi diede otto sterline per una chitarra decente. Comprai anche *Play In A Day* di Burt Weedon e iniziai a imparare gli accordi. Vedere i Beatles dal vivo fu il giorno più bello della mia vita. Uno dei Moody Blues viveva nella nostra stessa strada, così andavamo lì e lo sentivamo provare. Poi vidi i Cream al Mothers. Non riuscivo a credere a quello che faceva Jack Bruce col basso: reggeva da solo tutta la ritmica. Rimasi ipnotizzato.

Sembra che i Rare Breed fossero interessanti dal vivo.

Lo eravamo. Eravamo così folli che nessuno ci ingaggiava una seconda volta. Alla fine dovemmo cambiare nome in Future, per poter trovare ingaggi. Un locale aveva degli asciugamani bianchi molto lussuosi nei bagni. Io avevo la faccia piena di trucco e così ne usai uno per togliermelo. Il direttore s'incazzò. Non gliene fregava niente della musica, solo che gli avevo rovinato uno dei suoi asciugamani. Se non fosse stato per la musica, mi sarei ammazzato, o sarei finito a lavare macchine. Non riuscivo a vedere nessun altro futuro per me, se non suonare.

Quale fu la tua prima impressione quando incontrasti l'autore dell'annuncio "Ozzy Zig cerca lavoro"?

Mi sembrò totalmente pazzo. Un giorno, uno dei miei fratelli andò alla porta. Tornò in salotto e mi disse: "C'è una cosa per te". Quando gli chiesi cosa volesse dire con 'una cosa, rispose: "vai a vedere": Aprii la porta, e c'era Ozzy. Capelli quasi a zero, tipo skinhead. Indossava una tuta da lavoro del padre, aveva uno scopettone da spazzacamino sulla spalla, niente scarpe ai piedi, ma ne teneva una con una specie di guinzaglio. E fuori diluviava. Gli scoppiai a ridere in faccia. In seguito, scoprii che era appena stato rilasciato, dopo che l'avevano portato alla prigione Winson Green con un'accusa di scasso. Come ho detto, era un pazzo totale.

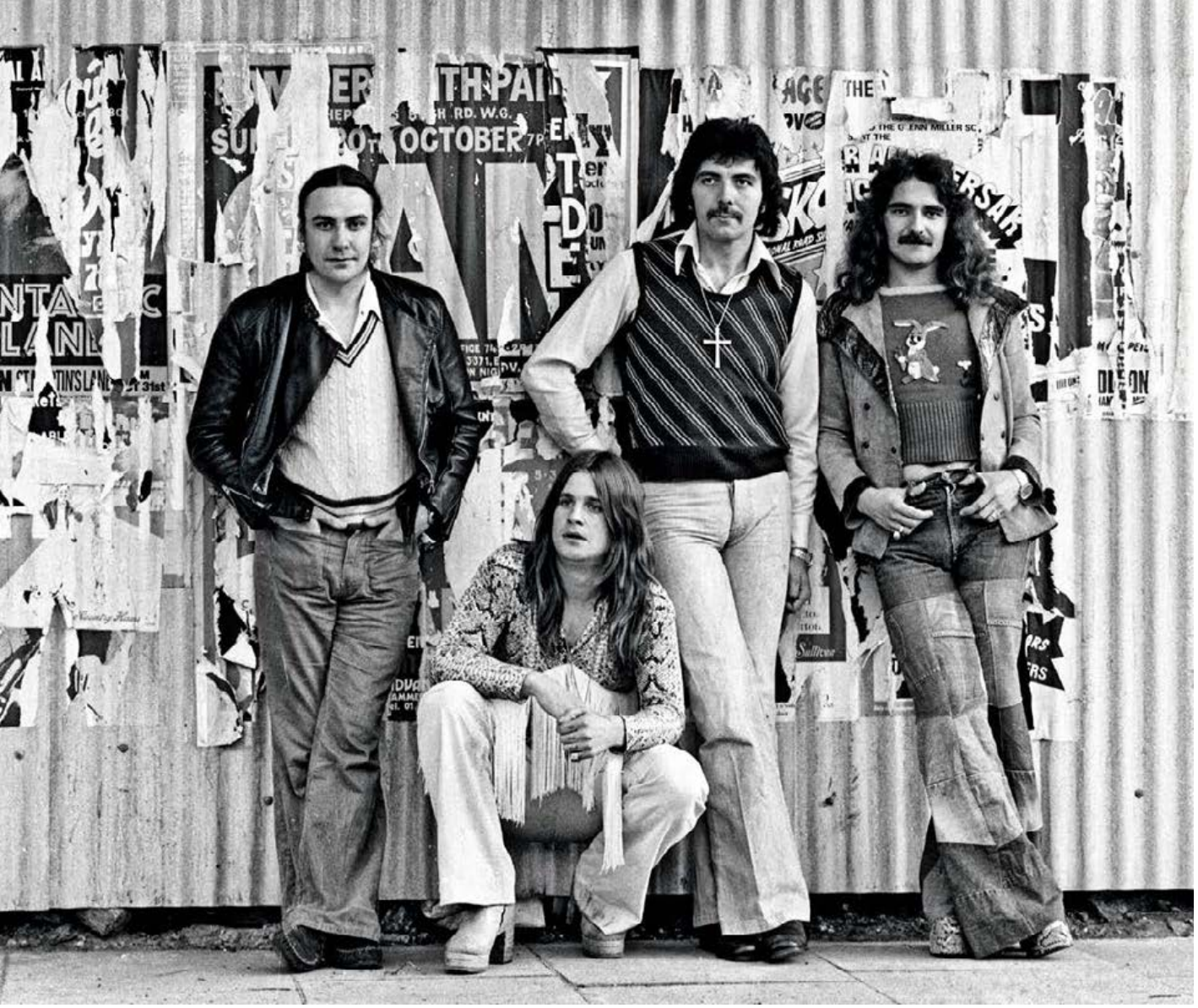


Foto: Getty

Geezer Butler

Zampa d'elefante per tutti: i Sabbath a Londra, 1975.

Nel tuo libro scrivi di aver imparato che Ozzy "poteva cagare a comando". Come l'hai scoperto?

Il primo concerto con Ozzy come cantante dei Rare Breed fu alla Aston University. Facemmo talmente schifo che chi ci aveva ingaggiati non voleva pagarci. Alla fine ci diede solo un paio di sterline. Mentre ce ne stavamo andando, vedemmo la sua Jaguar parcheggiata davanti all'ingresso. Ozzy ci saltò sopra, e depositò un enorme stronzo sul cofano. Poi scappammo.

Da come lo descrivi nel tuo libro, il giovane Tony Iommi doveva essere un tipo spaventoso.

Lo era. Tony non si tirava mai indietro se c'era una rissa. Se qualcuno scazzava, lui te lo faceva capire forte e chiaro. Era necessario. Eravamo quattro sbandati di Aston, e ci serviva un leader. Guardavamo tutti a Tony. È una di quelle persone che ha carisma. Impone rispetto. Qualsiasi cosa volesse fare, la facevamo. L'avevo visto menare le mani in un paio di occasioni, e non volevo farlo arrabbiare. Se ci parli, è ok. Probabilmente oggi è il mio migliore amico nel gruppo. Siamo ancora in contatto, e ogni tanto ci vediamo.

Il povero Bill Ward era invece la vittima perfetta.

Bill è un bonaccione. Tutti quelli che lo incontrano lo ritengono un tipo adorabile. E in effetti lo è. Non ha mai una parola cattiva per nessuno. È una persona gentile, e così, siccome noi altri tre eravamo dei teppisti, Bill era la nostra vittima perfetta. Bill lo sopportava, e ogni tanto si divertiva anche. Sai, quando ci penso mi è sempre sembrato strano: quattro ragazzi che vivevano a uno sputo l'uno dagli altri, a cui piaceva la stessa musica, e che erano pronti a vivere la stessa avventura nello stesso momento. È come se in un certo senso fosse tutto già scritto. Come se fosse destino.

Nell'ottobre del 1969 i quattro membri di Black Sabbath entrarono nello studio di registrazione Regent Sound di Londra con Rodger Bain, produttore dello staff della nuova etichetta discografica Vertigo. Passarono due giorni a realizzare il loro disco d'esordio. Il primo lo usarono per incidere i sette brani su nastro, in presa diretta. Il secondo per mixarli. Gli bastò per ribaltare il mondo musicale da cima a fondo. A livello di critica, BLACK SABBATH fu ridicolizzato →

Black Sabbath, primi Ottanta, gli anni di Dio: (s-d) Tony Iommi, Vinny Appice, Ronnie Dio, Geezer Butler.

Butler, Ian Gillan (che sostituì Ronnie Dio alla fine del 1982) e Tony Iommi rimasero assieme per un solo disco dei Sabbath.

o schifato, ma rimase per oltre un anno nella «Billboard» Hot 200 USA. Fatto ancora più significativo, sin dall'attacco dell'omonimo brano iniziale, e in soli 38 minuti e 8 secondi, i Black Sabbath avevano inventato da soli l'heavy metal. Sette mesi dopo erano di nuovo con Bain nei Regent Sound per registrare PARANOID: stavolta ci vollero cinque giorni. Visto che mancava un brano di circa tre minuti per raggiungere la durata minima che gli consentisse di venderlo com un Lp, Iommi tirò fuori il riff di *Paranoid* mentre gli altri erano a pranzo. I testi di Butler descrivevano senza saperlo la depressione di cui soffriva da anni, e che nessuno aveva ancora diagnosticato. PARANOID vendette quattro milioni di copie in America, e inaspettatamente rese i Black Sabbath delle rockstar.

I Black Sabbath furono il prodotto del vostro ambiente di Birmingham, giusto? Il vostro era un sound quasi... *siderurgico*.

Dove vivevo, attraversavi la strada e avevi la Cyclo Gear, che faceva pezzi di ricambio, e un'autofficina per autocarri. Sentivi il rumore tutto il giorno. Tony lavorava in fabbrica. Ozzy in un mattatoio. Bill faceva il camionista. La musica rifletteva il nostro background, e volevo che anche i testi lo facessero. La vita non era affatto rose e fiori. BLACK SABBATH fu registrato come se fosse un concerto, noi quattro insieme che suonavamo. La prima volta che l'ho ascoltato come disco è stato a casa, sul nostro giradischi Danette. Lo trovai valido.

Foto: **Ross Halfin**

Cosa ti ricordi della realizzazione di PARANOID?

Cavolo. Era il 1970. Ricordo che prima andammo in Galles con Rodger Bain, perché voleva sentire i brani. Vivevamo nei Rockfield Studios, che in pratica erano una sala prove in una fattoria. Ci mettemmo nel fienile. Quando iniziammo a fare *War Pigs*, il tetto crollò per il volume. Il testo di *Paranoid* mi venne in fretta, avevo già il titolo. Ozzy chiese: "Che cazzo significa paranoia?". E io gli risposi: "Hai presente quando fumi una canna, e sei sicuro che ti sta per succedere qualcosa di brutto? Ecco. Quella è paranoia".

Nel libro parli molto sinceramente della tua lotta con la depressione – di come ti abbia portato all'autolesionismo e a propositi suicidi. Nel 1970 a chi avresti potuto rivolgerti per avere aiuto?

A nessuno, e non c'era nessun posto dove poter andare. Provai a rivolgermi al mio dottore, e lui mi disse letteralmente di prendermi un paio di pillole, o di portare il cane a fare una passeggiata, che mi sarei sentito meglio. Nessuno prendeva sul serio la depressione a quel tempo. Quando ero davvero a pezzi, gli altri pensavano fossi solo di cattivo umore. Dicevano, "Dai, brontolone, che ti succede?". La prima vera diagnosi la ebbi solo nel 1990. Stavo per crollare, e andai in un istituto a St. Louis. Non riuscivo a capire cosa mi stesse succedendo. Lo dissi al dottore, e lui mi spiegò che ero terribilmente depresso. Mi prescrisse del Prozac – era appena uscito – e lo presi per sei settimane. All'inizio non pensavo funzionasse, ma dopo sei settimane iniziai a provare un senso di felicità, come non mi succedeva da anni. Da allora ho usato vari farmaci. Non sempre. Ogni tanto sento che sta per arrivare una crisi, e allora prendo un paio di pillole.

***Paranoid* entrò nella Top 5 dei singoli inglesi, e vi esibiste in una puntata di *Top of the Pops* presentata da Jimmy Savile.**

Venne da noi mentre eravamo in studio e disse: "Ho visto che il vostro singolo piscia in testa a tutti". Mi spiazzò. Era un dj della BBC, e si esprimeva così? Ho letto un articolo su di lui su «News of the World», o «People». Mi sembra l'abbiano rimosso la settimana dopo. È ovvio che anche a quei tempi qualcuno in qualche posto sapeva cosa stesse facendo. Io ho sempre pensato che fosse un tipo strano [Butler si riferisce alle notizie uscite qualche anno fa dopo la morte di Jimmy Nevile, secondo cui Nevile avrebbe molestato delle minorenni, approfittando del suo ruolo di potere, *ndr*].

Da lì al California Jam davanti a 200.000 spettatori, nell'aprile 1974, passarono meno di quattro anni. Come fu vivere simili cambiamenti a questa velocità folle?

Non ci fermavamo mai. Tour su tour. E poi subito a casa a fare un disco. Non avevamo tempo per pensare. Quando arrivammo al California Jam eravamo talmente pieni di coca che non ce ne rendevamo conto. Non sapevamo nem-

Butler e Tony Iommi con il produttore Rick Rubin nel corso di una conferenza stampa per la *reunion* dei Black Sabbath, 11 novembre 2011.

Foto: **Getty**

Butler con gli Heaven & Hell all'High Voltage Festival, Victoria Park a Londra, 24 luglio 2010.

Foto: **Kevin Nixon**

meno di essere stati ingaggiati per il concerto. Uno dei roadie ci chiamò per dircelo una settimana prima della data.

Quale fu per te il momento più alto di quel periodo?

Quando PARANOID arrivò al n. 1, eravamo in Belgio, era appena uscito e il nostro tour manager arrivò e ci disse: "Sapete che succede?". Il momento in cui mi sentii più felice fu quando facemmo SABBATH BLOODY SABBATH, nel 1973. Eravamo tutti ricchi, facevamo tour sold out, ci eravamo fatti valere in tutto il mondo. Tutto andava alla grande, e scrivere quel disco fu bellissimo. Volevamo crescere musicalmente. Ci divertimmo molto realizzandolo. E poi andò tutto a puttane.

L'animalista Geezer e sua moglie Gloria Butler presenziano a un gala per Last Chance For Animals nel 2019.

Foto: **Alamy**

Qual è stata la cosa più *à la Ozzy*, che hai visto fare a Ozzy?

Eravamo in un albergo a Monaco di Baviera. Stavamo nell'atrio, e c'era un gruppo di turisti USA che facevano il check in. Dovevamo andare a cena, ma Ozzy ci disse che doveva assolutamente andare in bagno. Lo vidi alzarsi, e correre in ascensore. Pensava che l'ascensore fermasse al suo piano, e così si stava già calando i pantaloni perché non poteva aspettare. E invece scese in cantina. A quel punto i turisti avevano finito, ed erano venuti ad aspettarlo con noi. Quando tornò su le porte si aprirono, e vedemmo Ozzy rannicchiato, i pantaloni alle caviglie e uno stronzo monumentale sotto di lui. Mi rotolai per terra dal ridere. Gli americani rimasero di sasso, con le bocce spalancate a fissarlo. Sembrava una scena da *Fawlty Towers*, solo peggio. [*Fawlty Towers* è una sit-com popolarissima negli anni Settanta, che racconta le avventure di un albergo, con proprietario xenofobo. In Inghilterra è un cult, *ndr*]

Hai detto che dopo SABBATH BLOODY SABBATH andò tutto a rotoli. Cosa successe?

Continuavamo a chiedere al nostro manager di farci vedere i conti. Sapevamo che guadagnavamo più di quel che ci dicevano. Ovviamente, lui non ce li mostrò mai, così decidemmo di farlo fuori. Più facile a dirsi che a farsi. Arrivarono gli avvocati. Iniziammo a lavorare su SABOTAGE, ma c'erano tutte queste cause in corso. Stavamo in studio e arrivava gente a presentarci citazioni. Ogni giorno. Fu per questo che ci vollero dieci mesi per fare quel disco. Non riuscivamo a capire cosa stesse succedendo. E quello fu l'inizio della fine per quella formazione. Dovemmo dare una buonuscita al nostro manager: un milione di dollari tratti dagli anticipi dei nostri dischi futuri. Per cui, noi non ci avremmo guadagnato nulla. E quello fu troppo, un colpo davvero mortale.

La carriera dei Sabbath non sarebbe mai più filata liscia. Ci fu una seconda età dell'oro, fin troppo breve, quando Ronnie James Dio, con la sua voce potente, sostituì Osbourne, che era stato cacciato dagli altri. Questa formazione realizzò due dischi: HEAVEN AND HELL nel 1981 e il fin troppo sottovalutato MOB RULES l'anno dopo. Poi, per i successivi sedici anni, perfino i Sabbath smisero di prendersi sul serio. Come spiegare in altro modo la folle idea di utilizzare Ian Gillan come cantante, per non parlare del disco fatto con David Donato? La →

Il ragazzo ce l'ha fatta: Butler con il suo Metal Guru Award alla cerimonia Classic Rock Roll of Honour, Londra, 10 novembre 2010.

formazione originale si riunì nel 1997, ma la loro leggenda sembrava evaporata. Nel suo libro, Butler parla di tutta la sua esperienza con i Sabbath con un'aria vagamente divertita, come se non fosse del tutto sicuro di come o perché sia potuto accadere. Comunque, è molto secco e tagliente quando ripensa alle condizioni in cui fu realizzato quello che sicuramente rimarrà l'ultimo disco dei Sabbath, 13 (2013), con Brak Wilk dei Rage Against the Machine al posto di Bill Ward, molto malato, e la produzione di Rick Rubin. "Non ha fatto quasi niente", è il riassunto che Butler fa dell'operato di Rubin. Nel libro, fra le altre cose, scrive con dolcezza della prima volta in cui vide la sua futura moglie Gloria all'aeroporto di St. Louis, nel corso del tour per NEVER SAY DIE nel 1978: fece seguire la sua Porsche rossa dalla Limousine, e a un semaforo le propose di uscire a cena. Per Gloria lasciò la sua prima moglie, Georgina, un amore di gioventù, e oggi i due sono sposati da 43 anni.

Hai sempre agito d'impulso, come hai fatto con Gloria?

No. Ero sposato. Ma quando vidi Gloria all'aeroporto scattò un incantesimo. Capii subito che dovevo incontrarla e conoscerla.

Cos'è che fa durare così a lungo un matrimonio rock'n'roll?

Specialmente quando sei in tour con il gruppo passi molto tempo separato, quindi non diventa mai noioso. Poi, io non ho mai cercato di tradire Gloria, né le sono mai stato infedele. E questo aiuta! Un terzo dato è avere dei figli a cui dover pensare assieme. Credo che la cosa fondamentale sia il non darsi mai per scontati. Ovviamente, ogni tanto discutiamo. E se penso che mi è stata accanto quando mi ubriacavo di continuo, ancora non riesco a crederci. Ma l'abbiamo superato, e oggi siamo ancora felicemente sposati.

Qual è stata la prima cosa che hai sentito di Ronnie Dio come cantante dei Sabbath?

Avevamo scritto la musica di *Children Of The Sea*, ma Ozzy non era riuscito a elaborare nessuna melodia vocale. Sapevamo che era un ottimo brano. La facemmo sentire a Ronnie e lui propose subito delle idee. Fu incredibile. Capimmo che era la persona giusta. Il nostro manager era Don Arden. «News of the World» aveva già pubblicato articoli definendolo un gangster, per cui sapevamo che tipo fosse. Quando cacciammo Ozzy, s'infuriò. Ci disse che lui voleva i Sabbath originali o non se ne faceva nulla. Quando arrivò Ronnie, Don disse: "Ma non potete sostituire Ozzy con un nano del cazzo!". Davanti a Ronnie. Don si esprimeva così. Non era molto bene educato. Ci disse: "O riprendete Ozzy, o vado a fare il manager per lui". E quella fu la fine di Don.

Hai scritto che mentre realizzavate HEAVEN AND HELL Tony diede fuoco a Bill. Perché diavolo l'ha fatto?

Bill continuava a farsi crescere la barba, sempre più lunga. Quando arrivava a una certa lunghezza, Tony le dava fuoco. Era diventato una specie di gag. La cosa successe mentre lavoravamo sul missaggio di HEAVEN AND HELL, a Londra. Non so cosa stesse facendo Tony, ma era sicuramente qualcosa di particolare. Il fratello di Bill era arrivato in studio per prenderlo, perché Bill non aveva la patente. Tony disse: "Bill, prima che te ne vai, posso darti fuoco?". Bill gli disse di piantarla, e se ne andò. Poi dieci minuti dopo tornò, e disse a Tony: "Va bene, puoi darmi fuoco". Ovviamente, dopo che Bill gli aveva dato il permesso Tony uscì di testa. Lo inzuppò dello smacchiatore infiammabile che usavamo per pulire il banco del missaggio e lo fece. Bill divenne una specie di falò. Si rotolava per terra, cercando di spegnere le fiamme. Nello studio avevamo solo dei vecchi giornali. Cercammo di spegnere le fiamme con quelli, e ovviamente peggiorammo solo la cosa. Alla fine arrivò il fratello e con dell'acqua spense il fuoco, ma a quel punto i calzini e i jeans di Bill erano come fusi con le gambe. Aveva delle ustioni molto serie. Il fratello lo portò di corsa all'ospedale. Dissero a Bill che forse avrebbero dovuto amputargli una gamba. Ovviamente eravamo tutti addolorati. Alle tre di mattina la madre di Bill mi chiamò a casa. Mi urlava contro. Le dissi che non ero stato io, ma non riuscii a dirle che era stato Tony. Alla fine lo capì da sola e andò a dare in escandescenze a casa della madre di Tony. Povero Bill. Che ci crediate o no, la prese bene.

Come è stato possibile che una formazione ben equilibrata come quella di HEAVEN AND HELL sia andata a pezzi così in fretta?

Perché non conosci veramente qualcuno finché non ci vai in tour. Vederti ogni tanto, andare a cena assieme e tutto il resto va bene. Ma non basta. In effetti, per HEAVEN AND HELL sia il disco che il tour andarono bene. Fu il disco di maggior successo dai tempi di SABOTAGE. Ma Ronnie si mise in testa che era merito suo e che era stato lui a riportare in vita i Sabbath – e ce lo ripeteva di continuo. Iniziò a lamentarsi con me perché Tony suonava troppo forte e gli assoli erano troppo lunghi. Gli dicevo: "Allora dillo a Tony. Non a me". Alla fine mi stufai di stare sempre in mezzo a loro due. Poi un giorno Ronnie arrivò e disse a me e Tony: "Se devo cantare i vecchi brani dei Sabbath voglio anche una parte delle loro royalties". Io e Tony dicemmo di no. E quella fu la fine.

Foto: Getty

Foto: **Ross Halfin**

La formazione originale di nuovo assieme nel novembre 2011: (s-d) Bill Ward, Geezer Butler, Ozzy Osbourne, Tony Iommi.

«Io e Ozzy non ci possiamo parlare, per ordine delle nostre mogli»

E il punto più basso del tuo periodo nei Sabbath?

Diciamo che quasi tutti quei sedici anni sono stati caotici. Quando arrivò Ian Gillan pensai che sarebbe stato un ottimo momento per partire con un gruppo nuovo – un disco a nome Iommi-Gillan-Butler-Ward, o qualcosa di simile. Però Don Arden era tornato come manager e ci aveva procurato un ottimo contratto con la Warner Brothers, ma solo a patto che il disco fosse a nome Black Sabbath. Dopo che Gillan ci mollò per tornare nei Purple, io rimasi con Tony a LA, a provinare un sacco di cantanti, ma era diventata quasi una barzelletta. Poi mio figlio nacque con una malattia cardiovascolare congenita, la trasposizione dei grossi vasi. A quel punto la musica non m'interessava più: volevo solo stare con mio figlio e mia moglie. C'era il 50% di possibilità che nostro figlio sopravvivesse. Fu un periodo davvero terribile.

Quando la formazione originale si riunì, nel 1997, eravate più anziani. Ma eravate anche più saggi?

Sì. Voglio dire, Ozzy si era rimesso in sesto, e aveva fiducia in se stesso. A fine anni Settanta l'aveva quasi persa del tutto. Ora invece era più famoso dei Sabbath. Avevamo risolto tutti i nostri problemi, e ci sentivamo rinnovati.

Come descriveresti in una sola parola lavorare con Rick Rubin?

Sconcertante. Ancora oggi, non so cosa abbia fatto. Di sicuro non ha fatto nulla assieme a me e Tony. Forse ha lavorato bene con Ozzy. Tony per poco non l'ammazzava. Specialmente quando gli disse che doveva usare un ampli del 1968, così avrebbe avuto lo stesso sound del primo disco. Ancora oggi mi chiedo come faccia a essere tanto considerato. Ma la casa discografica lo amava, e tutti pensavano che, se lo stava producendo Rick Rubin, allora doveva per forza essere bello. Se la sono bevuta.

Quand'è stata l'ultima volta che tu, Ozzy, Tony, e Bill siete stati assieme nella stessa stanza?

Nel 2012, credo. Non parlo con Ozzy dall'ultimo concerto. Sharon Osbourne e Gloria litigarono, e questa è la conseguenza. Non ci è permesso parlarci, per ordine delle nostre mogli. Ho visto Tony un paio di volte. Nel 2019 ci hanno dato un Grammy per la carriera, ed è stata l'ultima volta che ho visto Bill. Ormai mi contento di stare bene e godermi la vita. La settimana scorsa è morto uno dei miei cani, e ancora ne soffro. I cani sono sempre stati i miei migliori amici. Se devo dire la verità, preferisco rimanere a casa con i miei animali, invece di socializzare con altre persone. Gli animali non ti danno problemi. Gli esseri umani sì.

Cosa pensi ti riservi il futuro?

Non lo so. Probabilmente morirò.

Into the Void *di Geezer Butler è pubblicato dalla HarperNonFiction.*

Tom Waits: rimasterizzati i dischi del periodo Island.

Hard Stuff

I verdetti di Classic Rock

100	^	Eterno
90		Eccellente
80		Ottimo
70		Buono
60		Sopra la media
50		Nella media
40		Sotto la media
30		Sconfortante
20	v	Depressivo
10		Mortale

Recensioni a cura di:

Antonio Bacciocchi, Lorenzo Becciani, Loris Cantarelli, Giuseppe de Felice, Gianni Della Cioppa, Francesco Donadio, Luca Fassina, Mario Giammetti, Mario Giugni, Federico Guglielmi, Renato Massaccesi, Alessandro Staiti, Renzo Stefanel, Barbara Tomasino, Paolo Vites →

The Pretenders
Relentless

PARLOPHONE

HS: 75

Ci sono gruppi in attività da decenni, che hanno lasciato dischi più che dignitosi ma che dall'Olimpo della musica rock rimarranno sempre esclusi, lasciati ai margini, mai il giusto riconoscimento. Come Chrissie Hynde, tra le prime protagoniste della scena punk londinese, che frequentò agli albori, assistendo alla nascita di Sex Pistols e Clash, per poi decidere di dedicarsi a un proprio gruppo. I suoi Pretenders sono sempre stati anomali nel contesto inglese tra Settanta e Ottanta, grintosi, con chitarre e ritmiche figlie del punk e affini ma con linee melodiche e un'attitudine molto pop, su cui ha sempre svettato la voce potente e "scura" della Hynde. Una carriera altalenante, tra lutti, lunghe soste, ripartenze e tanti momenti di pura eccellenza artistica e una costante qualità delle produzioni. A fianco, la vita agitata di Chrissie, sia sentimentalmente (moglie prima di Ray Davies dei Kinks e poi di Jim Kerr dei Simple Minds, da entrambi i quali ha avuto due figlie) che nelle scelte radicali (attivista vegetariana intransigente). I Pretenders rimangono la sua occupazione principale e dopo l'ottimo HATE FOR SALE di tre anni fa, tornano con un nuovo lavoro che ci conferma la freschezza della proposta, tra energici rock chitarristici, malinconiche ballate, irresistibili intermezzi più pop. A fianco di Chrissie il chitarrista, con cui ha composto l'album, James Walbourne, già nella band di Ray Davies, con i Pogues, Linda Thompson e i Rails. La voce della bandleader rimane impeccabile, sexy, calda, suadente, avvolgente. Chiude un album più che ottimo ed efficace la struggente *I Think About You Daily*, con gli archi arrangiati da Jonny Greenwood dei Radiohead.

Antonio Bacciocchi

The Pretenders: Chrissie Hynde non ha perso lo smalto.

Soen

Memorial

HS: 80

SILVER LINING MUSIC

Il supergruppo che ruota attorno al batterista Martin Lopez (ex Opeth) e al cantante Joel Ekelöf si supera ancora una volta con un lavoro costruito su pezzi molto diretti e melodici. Le intricate soluzioni ritmiche del passato non sono scomparse, però il tocco umano risulta evidente e le dinamiche fanno forza su disegni armonici di ampio respiro. *Hollowed*, che vede la partecipazione di Elisa, e *Vitals*, una ballata dal sapore psichedelico che cita senza vergogna i Pink Floyd, danno la misura di quanto si sia evoluto il sound degli svedesi, tra retaggi anni Ottanta, influenze di Tool e Muse, divagazioni del jazz e tanto groove. Dall'impronta heavy, ma fruibile anche da chi non ascolta metal. I giochi sono ancora aperti, ma MEMORIAL ipoteca fin da ora una candidatura al titolo di album prog metal dell'anno.

Lorenzo Becciani

Baroness

Stone

HS: 80

ABRAXAN HYMNS

Istintivi e primitivi, i Baroness hanno scovato una formula capace di restituire vitalità al rock. Laddove i Foo Fighters cercano il ritornello, loro innescano una successione di accordi spaccamontagne e se i Kyuss bruciavano la sabbia del deserto, i Baroness scovano una melodia grintosa. Questo settimo album è il primo che nel titolo non ha un colore, ma la formula è intatta: heavy psycho metal, lo stoner che violenta l'hard rock e viceversa, con la batteria di Sebastian Thomson protagonista e la voce virile di John Baizley che se la gioca con due chitarre assassine. *Beneath The Rose*, *Last World* e l'heavy acido di *Magnolia* sono le prossime hit nei concerti, la dimensione in cui il sound dei Baroness trova la sua massima espressione. STONE dimostra che se il metal può guardare al futuro è grazie a band come i Baroness.

Gianni Della Cioppa

Danko Jones

Electric Sounds

HS: 70

AFM RECORDS

"Indovina chi è tornato? Io, grandissimi bastardi!". Poteva iniziare in maniera differente il nuovo disco del trio canadese, se non con il singolo apripista uscito lo scorso aprile, *Guess Who's Back?* Più di un'opening track, è una dichiarazione di intenti. Dalla copertina 'alla vecchia' con tante cose da trovare al video di *Good Time*, che mostra con un midtempo l'ironia di Danko in versione karaoke, si vede la voglia di divertirsi dei tre: passano dal rock'n'roll di *Get High?* allo stomper di *Stiff Competition* o *I Like It* al quasi punk di *She's My Baby* per arrivare al punk vero e proprio di *Eye For An Eye* e *What Goes Around*. Nuovamente prodotto da Eric Ratz, che ha portato Daniel Dekay (Exciter) e Damian Abraham (Fucked Up): ascoltate il suo solo nella title-track!

Luca Fassina

Kristin Hersh

Clear Pond Road

HS: 70

FIRE RECORDS

Una carriera di tutto rispetto, quella di Kristin, prima con le Throwing Muses e poi con le meno conosciute e rinomate incarnazioni successive (50FootWave e la ricca discografia solista). Una vita personale funestata da gravi problemi di salute, soprattutto psichica, che ha gravato sulla quotidianità ma che ha reso, paradossalmente, la sua creatività più visionaria, personale, originale. Ne risentono direttamente anche le plumbee ballate acustiche contenute in questo CLEAR POND ROAD, che aleggiano tra atmosfere apparentemente leggiadre ma poi rivelano sempre un retrogusto minaccioso, inquietante, ansiogeno. CLEAR POND ROAD è comunque un album di ottimo livello, intenso, minimale e scarno ma ben fatto. I fan lo apprezzeranno di sicuro.

Antonio Bacciocchi

Bruce Soord

Luminescence

HS: 75

KSCOPE

Accanto alla ricca produzione dei Pineapple Thief, l'artista britannico porta avanti da alcuni anni un prezioso percorso solista che ne enfatizza ancor più l'approccio intimista, e metà tra dream pop e post rock. Negli ultimi due anni, Bruce Soord si è interrogato sulle difficoltà di vivere in una metropoli e ha guardato dentro se stesso forse ancor più che in passato, costruendo questo terzo solo album sulla chitarra acustica ma sporcata da qualche contaminazione elettronica e arricchita dagli archi di Andrew Skeet (magnifica *Olomuc*). Disponibile anche in un'edizione con un bonus Cd aggiunto, in pratica un altro disco completo composto nello stesso periodo e intitolato OUR SHIP SAILS AT DUSK.
Mario Giammetti

Asking Alexandria

Where Do We Go From Here?

HS: 70

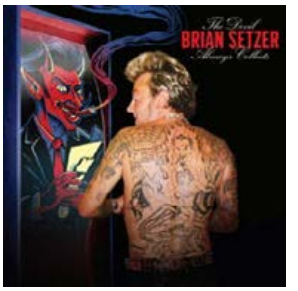
BETTER NOISE MUSIC

Dopo aver attirato l'interesse della comunità metalcore e dimostrato al mondo di poter competere con le migliori formazioni hard rock moderne, gli inglesi Asking Alexandria hanno ripreso il discorso interrotto con SEE WHAT'S ON THE INSIDE (2021), rendendo il songwriting ancora più vario e imprevedibile. In scaletta si passa così da stacchi ritmici furiosi a passaggi melodici contaminati con elettronica e r&b. *Things Could Be Different* omaggia il periodo dubstep dei Korn, mentre *Bad Blood* e *Let Go* sono la riprova dei progressi compiuti da Danny Worsnop come cantante. Il materiale è stato mixato alla grande da Matt Good (Hollywood Undead) e potrebbe addirittura esplodere dal vivo.
Lorenzo Becciani

Brian Setzer

The Devil Always Collects

HS: 70



MASCOT/SURFDOG/DKM

Classe 1959, Brian Setzer è noto soprattutto come fondatore degli americani Stray Cats, band nata nel lontano 1979 e ri-riformatasi nel 2018 che lui ama alternare alla sua orchestra di diciannove elementi e alla sua attività da solista. In questo suo – ennesimo – disco, continua a mischiare l'amato rockabilly di brani come *Play That Fast Thing (One More Time), A Dude'll Do (What A Dude'll Do*) o *What'll It Be Baby Doll?*) con lo swing di *The Living Dead* o *One Particular Chick*, non disdegnando qualche capatina nel genere Americana (*She's Got A Lotta... Soul)* e nel punk della title-track. Il primo singolo estratto da THE DEVIL ALWAYS COLLECTS, *Girl On The Billboard*, è una cover del vecchio brano per camionisti di Del Reeves, cantante country scomparso nel 2007.
Luca Fassina

Corey Taylor

CMF2

HS: 80

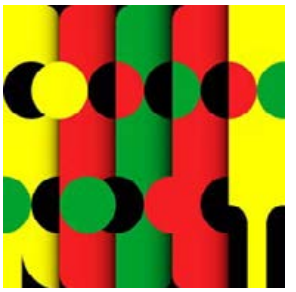
DECIBEL COOPER/BMG

Prima con gli Stone Sour e adesso in versione solista, l'eclettico frontman degli Slipknot continua a divertirsi e a sperimentare, giocando con tutte le sue influenze musicali e avvalendosi del prezioso contributo di Jay Rust (noto produttore degli Anthrax) in cabina di regia. L'impronta di CMF2 è decisamente melodica e permette di godere al massimo dello spettro vocale di uno dei migliori cantanti della generazione esplosa con la diffusione del nu metal. Rispetto al debutto del 2020, gli arrangiamenti sono più *live oriented* e l'energia di conseguenza non manca. Tra *Post Traumautic Blues* e nostalgia degli anni Novanta (*Talk Sick* e *Midnight*), l'ascolto scorre sempre piacevole e ricco di spunti interessanti. Una boccata di aria fresca, una volta tolta la maschera.
Lorenzo Becciani

Panda Bear & Sonic Boom

Reset In Dub

DOMINO



HS: 70

Se *RESET* (uscito esattamente un anno fa) era un gioiellino che fondeva in maniera invidiabile il pop psichedelico di Panda Bear con le visioni sonico-lisergiche di Sonic Boom (per chi non se lo ricordasse, era uno degli Spacemen 3), in questo rifacimento dub è tutta un'altra storia – cosa del resto inevitabile se alla console metti uno del calibro di Adrian Sherwood. Ma ciò non toglie che il viaggio sia altrettanto affascinante. Giusto per fare un esempio, quel piccolo capolavoro alla Beach Boys che era *Edge On The Edge*, qui diventa un pezzone tra UB40 e Linton Kwesi Johnson e tutto l'album vira decisamente dagli anni Sessanta che avvolgevano il precedente, agli anni Ottanta. Un ascolto veramente divertente.
Renato Massaccesi

Joe Strummer & The Mescaleros

Live At Acton Town Hall

DARK HORSE RECORDS

HS: 75

Dopo anni di eccessi e turbolenze, Joe Strummer era tornato da qualche tempo in forma eccellente. I Mescaleros funzionavano e si adattavano molto bene alla sua sgangherata fusione di reggae, rock, musiche latine e brani dei Clash. In questo live, registrato un mese prima della triste e prematura scomparsa di Joe nel dicembre 2002, ci sono sedici brani che ripercorrono il meglio della sua carriera solista più otto brani prelevati dal repertorio dei Clash, di cui gli ultimi tre con l'apparizione a sorpresa dell'ex "gemello" della band, Mick Jones: fatalmente, nel reggae dub *Bankrobber* e nel punk rock iconico di *White Riot* e *London's Burning* rivive la fiamma degli esordi. Un congedo tanto commovente quanto esplosivo.
Antonio Bacciocchi

Empire State Bastard

Rivers Of Heresy

WARNER MUSIC

HS: 70

Una superband nata quasi per scherzo una decina di anni fa, quando Simon Neil e Mike Vennart dei Biffy Clyro ascoltavano musica estrema nel tour bus. Dopo aver creato "la musica più fottutamente potente che potessero fare", dando libero sfogo a odio, misantropia e nichilismo, hanno deciso di coinvolgere un batterista con gli attributi adatti: Dave Lombardo. Dalla collaborazione tra Siege e gli Slayer nascono *Stutter* e *Palm Of Hands,* ma l'album ospita brani anche più pesi, come testimonia il grindcore di *Blusher* o *Sold!,* così come lo stoner di *Sons And Daughters* e la stranezza di *Tired, Aye?*, solo voce e batteria. Per gli show, alla formazione si unirà la bassista Naomi Macleod (Bitch Falcon). La copertina del disco è firmata da Daniel P. Carter.
Luca Fassina

Thy Art Is Murder

Godlike

NUCLEAR BLAST

HS: 70

Gli autori di HOLY WAR e HUMAN TARGET possono rivendicare il merito di aver contribuito a rendere il deathcore locale competitivo con mercati dominanti come quello statunitense e quello anglosassone. Rispetto ad altre formazioni di talento, il gruppo guidato da Chris "CJ" McMahon si è sempre distinto per una forte componente *old school death* (Morbid Angel, Cannibal Corpse), strutture ritmiche moderne (Meshuggah, Behemoth) e divagazioni melodiche che fanno tanto pensare al nu metal di fine anni Novanta. La storia non cambia e il materiale di GODLIKE, prodotto da Will Putney, non ammette cali di tensione, tra riferimenti alla mitologia greca, testi politici e dinamiche attentamente studiate per creare poghi rovinosi dal vivo.
Lorenzo Becciani

The Doors

The Doors: l'integrale del mitico concerto al Matrix.

Live At The Matrix 1967: The Original Masters

HS: 80

RHINO

Dopo le versioni prima estese e poi molto estese di album non necessariamente storici, si è passati a commercializzare le integrali delle session; adesso, l'ultima frontiera dello sfruttamento dei fan di ogni artista mitizzato/collezionato è l'espansione – di solito, in tiratura limitata – di dischi postumi. Emblematico il caso di questo live al Matrix di San Francisco, del quale nel 2008 era stato pubblicato un doppio Cd (ventiquattro brani), seguito nel 2017 e nel 2018 da due volumi in Lp per il Record Store Day (un'altra frode niente male, ma lasciamo stare…) per quindici complessive tracce; la nuova stampa di cinque Lp più un 45 giri (quattordicimila copie per tutto il mondo) o tre Cd (ventunomila copie), ne allinea invece trentasette, registrate il 7 e il 10 marzo del magico 1967. Diversamente dai vari bootleg più o meno precari, questi recuperi dai nastri originali vantano una buona qualità sonora. All'epoca, i Doors avevano appena spiccato il volo verso il successo e dal vivo proponevano quasi tutti i pezzi di THE DOORS (già nei negozi) e di STRANGE DAYS (che sarebbe uscito a settembre), più alcune cover. Le performance qui raccolte sono nel complesso notevoli, ma la tanta acqua nel frattempo passata sotto i ponti del rock le fa apparire meno esplosive e sconvolgenti di quanto dovettero presumibilmente sembrare ai fortunati avventori del piccolo locale californiano. Che il documento sia interessante e godibile non si può negare, anche perché i doppioni (ovvero, "interpretazioni differenti dello stesso pezzo") non sono numerosissimi; peccato, però, che i due inediti sbandierati nei comunicati-stampa – *Bag's Groove* e *All Blues* – siano lunghe jam solo strumentali e non canzoni. Al di là degli intenti speculativi, aver finalmente messo ordine in questi "leggendari" reperti concertistici è comunque lodevole.

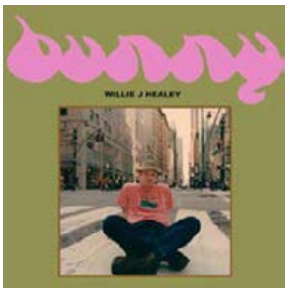
Federico Guglielmi

Willie J. Healey

Bunny

HS: 70

VIRGIN MUSIC



Il giovane artista inglese firma il terzo album della sua breve carriera ma è già considerato un beniamino di numerosi nomi dell'aristocrazia brit rock, primo tra tutti Alex Turner degli Arctic Monkeys, al cui attuale sound fra l'altro si avvicina parecchio. Siamo infatti dalle parti di un raffinato ed elegante funk soul che guarda agli anni Settanta del David Bowie di YOUNG AMERICANS, ma anche a Hall & Oates, a Sly and the Family Stone e, perché no?, a una delle loro più fedeli filiazioni, gli Style Council di Paul Weller e Mick Talbot. A tutte queste influenze si aggiunge una dichiarata devozione a Neil Young, particolarmente evidente in certe ballate (vedi *Black Camero*).

Antonio Bacciocchi

Liam Gallagher

Knebworth 22

HS: 70

WARNER

Ok Liam, ormai è palese quanto tu sia scaltro e smaliziato, avendo fatto tuo il detto "*give the people what they want*", mica come tuo fratello Noel che insiste a sperimentare chissà che. E le persone, lo sai, da te vogliono una sola cosa: risentire i classici degli Oasis, per poter vibrare come quando erano giovani. E così tu, a Knebworth – dove, dopo i fasti del 1996, sei tornato a esibirti nel 2022 di fronte a una folla oceanica – ti sei adeguato con una sequenza di brani che sono un tripudio di *oasisness*, come e meglio degli originali (perché poi non ci vuole Robert Fripp per suonarli, basta la tua *touring band*). Hai vinto in partenza. Sei il Number One. Ma questo già lo sai.

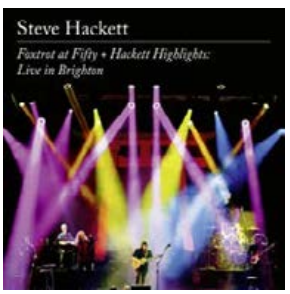
Francesco Donadio

Steve Hackett

Foxtrot At Fifty + Hackett Highlights: Live In Brighton

HS: 65

INSIDE OUT



Ormai il copione è immutabile quanto prevedibile: a ogni tour di Steve Hackett segue un ricco disco/video celebrativo. Iniziativa di per sé encomiabile (avercene di testimonianze simili per ogni tour di un artista amato), se non fosse che puntualmente ai brani dei dischi più recenti viene riservato un misero angolino (qui, solo l'inquietante *The Devil's Cathedral*) per favorire una manciata di classici (bene però i recuperi di *Ace Of Wands* e *Camino Royale*) e soprattutto la performance integrale di un disco dei Genesis. Questa volta si tratta del meraviglioso FOXTROT, suonato ovviamente benissimo dall'oliatissima band di Steve. I fan nostalgici andranno in estasi, questo è certo! Tuttavia, la valenza artistica di simili operazioni rimane oggettivamente risibile e da un nome di prima grandezza come Steve Hackett è lecito pretendere qualche sforzo e qualche rischio in più.

Mario Giammetti

Coco Montoya

Writing On The Wall

HS: 70

ALLIGATOR

Pubblicato a quattro anni da COMING IN HOT, il quindicesimo album solista dell'ex Bluesbreakers ci offre, come di consueto, una tonificante dose di blues elettrico: classici shuffle, slow, boogie e, qui e là, riverberi soul, r&b e country, una ballad che sfiora l'AOR (*What Did I Say?*) e un'avvincente scheggia di puro southern rock (*A Chip And A Chair*). Accompagnato da una solida backing band in cui spicca Jeff Paris (tastierista, ma anche songwriter e coproduttore con il pluripremiato Tony Braunagel) e con l'aiuto di qualche ospite (Lee Roy Parnell, il figlio d'arte Ronnie Baker Brooks), alla bella età di settantuno anni Coco Montoya ha realizzato così uno dei più brillanti e godibili dischi della sua lunga carriera, sfoggiando ancora una volta una verve chitarristica e anche un'attitudine che tanti colleghi meno attempati di lui avrebbero ragione di invidiargli.

Giuseppe de Felice

Donovan Plant & The Leafs
Night Feel Good

ANGEL BLOSSOM

HS: 70

Ex detective privato di San Francisco, dal 2011 ha inciso due album solisti e nel 2018 ha formato la band che ora pubblica questo Ep di tre brani dove rock, country e pop si fondono con testi ispirati alla città e influenze come David Bowie, The Cars e Jackson Brown.
Alessandro Staiti

Antonio Giorgio
Imajica

ANDROMEDA RELIX

HS: 65

Un disco pensato per sei lunghi anni, con l'inclusione di numerosi ospiti. Quello del bravo cantante irpino è un metal epico in cui la chitarra vola virtuosa e le tastiere pennellano sinfonie articolate per un concept in tre atti da oltre 70 minuti.
Mario Giammetti

Fireborn
Reflections

DEKO ENTERTAINMENT

HS: 70

Debutto della band metal/rock tedesca guidata dalla potente voce dura e delicata della minuta Jenny Gruber che, nonostante la giovane età, si distingue per l'ampia gamma vocale. Quattordici brani infuocati, pieni di passione e di grandi linee di chitarra solista.
Alessandro Staiti

Steve McAllister
I Hope You Are Okay

VARI-TONE

HS: 70

Primo album a proprio nome per un veterano di colonne sonore, musiche per videogiochi e centinaia di lavori per altri artisti. Dieci canzoni con la partecipazione di musicisti eccellenti come Mike Keneally e Dave Gregory (chitarre) e Dana Colley (sax).
Alessandro Staiti

Beatrix Players
Living & Alive

BEATRIX PLAYERS

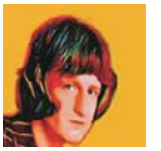
HS: 70

Dopo il premio ai Prog Awards inglesi, Amy Birks torna al gruppo che le diede visibilità qualche anno fa, in una formazione rinnovata che include ora anche John Hackett al flauto. Delicatezze acustiche in un soft prog da camera per cuori teneri.
Mario Giammetti

AA.VV.
Shine On: A Tribute To Pete Ham

Y&T MUSIC

HS: 80



Tributo benefico con 35 nuove registrazioni di canzoni del membro fondatore dei Badfinger. Sorprendenti le 2 versioni di *No Matter What* degli Speaker War, una dolcemente pop-country, l'altra – con la vocalist Susmita Datta – un sogno psichedelico indostano.
Alessandro Staiti

Angela Kinczly
Canzoni di viaggio

RITMO&BLU RECORDS

HS: 75

Al sesto album, la songwriter bresciana diventa minimal: chitarra e voce in presa diretta per omaggiare i grandi della canzone d'autore italiana (il magnifico Lolli de *La guerra è finita*, per esempio), ma anche un brano della mamma di Nick Drake.
Mario Giammetti

Leah Waybright
Dreamed

INVASION MERCH

HS: 75

Compositrice, pianista, insegnante, artista floreale: una vera narratrice. Ai 10 brani strumentali, sullo stile prog/new age che ricorda i primi Happy the Man, partecipano Rick Kennell (basso, batteria), Steve Whitaker (chitarre) e Gary Blu (sax, flauti).
Alessandro Staiti

Midnight Daydream
Midnight Daydream

AUTOPRODOTTO

HS: 75

Buon mix di hard rock, elettronica, hip-hop e altri stili: autore, produttore, ingegnere e principale esecutore dell'album è Riley Cameron, figlio del chitarrista Bruce scomparso nel 1999 dopo aver pubblicato il suo Lp di debutto con lo stesso titolo.
Alessandro Staiti

Devendra Banhart

Flying Wig

HS: 70

MEXICAN SUMMER

Il suono avvolgente di una pedal steel che riecheggia in uno chalet di Topanga (title-track) è ciò che resta dell'attitudine fricchettona dell'artista americano-venezuelano che, dopo quattro anni, torna con un disco guidato da morbide sonorità elettroniche (*Fireflies*), abbandonando l'eclettismo cosmopolita che l'ha contraddistinto. Al suo fianco in veste di produttrice Cate Le Bon e una piccola comitiva di amici (chitarra, basso, batteria, sassofono), coinvolti in un intimo rituale pagano che esorcizza il mal di vivere con lievità (*Feeling*). Dieci tracce ovattate che attraverso un synth trasfigurano le lacrime in un inno di speranza (*The Party*), ma che faticano a solleticare le corde più profonde.
Barbara Tomasino

Rats

Dove sei Modena Sud? Live 11.11.22

HS: 75

BAGANA B DISTRICT MUSIC

La band emiliana è stata tra le prime ad abbracciare i suoni post punk new wave alla fine degli anni Settanta, spostandosi poi verso un rock più classico e robusto e trovando una lunga serie di concerti in Italia, Europa e Asia ma soprattutto un discreto successo commerciale, in particolare con l'album INDIANI PADANI del 1992. È proprio per festeggiare il trentennale di quell'importante tappa artistica che nel novembre 2022 si è ritrovata la formazione originale per un live nella natia Modena. Ora pubblicato in un doppio vinile che restituisce la consueta energia, tra classici e la riproposizione dell'album in un tripudio di fan. Nella speranza che sia una nuova ripartenza.
Antonio Bacciocchi

Bobby Rush

All My Love For You

HS: 70

DEEP RUSH

Cantante e compositore originario della Louisiana in attività da mezzo secolo, Bobby Rush ci consegna un lavoro intimo e autobiografico nei testi. La gratitudine di un percorso tappezzato di successi e premi (fra cui il Grammy Award ottenuto nel 2017 per PORCUPINE MEAT) si riversa in dieci nuovi brani sempre intrisi di quel funky soul misto al blues che non solo lo ha reso celebre, ma che in qualche modo – parole sue – lui stesso ha contribuito a coniare. Se i pezzi, belli e intensi, seguono un percorso tutto sommato noto, a stupire è la sua voce, ancora calda e solida dopo le fatiche di anni e di migliaia di concerti. Si ascoltino *I'm Free*, il groove di *TV Mama* e soprattutto il blues di *I'm One*, che celebra il tempo passato con i maestri Muddy Waters e B.B. King.
Gianni Della Cioppa

Dome La Muerte EXP

El Santo

HS: 70

GO DOWN RECORDS

Pisano classe 1958, Dome La Muerte è uno dei personaggi più genuini e iconici della scena underground rock italiana, attivo fin dagli anni Settanta in decine di progetti musicali, parte dei quali ho personalmente condiviso come musicista. Questa nuova creatura lo presenta in una veste nuova e insolita per un musicista che abitualmente si muove tra primitivo rock'n'roll, punk e distorsioni: il sound di EL SANTO si fa raffinato, interamente strumentale e rivela insospettabili influenze che vanno dal sound "spaghetti western" di morriconiana memoria a riff surf, atmosfere "desertiche" Tex Mex quasi alla Ry Cooder, organi Hammond e immagini che evocano grandi spazi. Se questo mondo fa per voi, qui ci sono sedici brani che lo riassumono al meglio. Sorprendente, anche per chi lo segue da anni.
Antonio Bacciocchi

The Coral

Sea of Mirrors

HS: 75

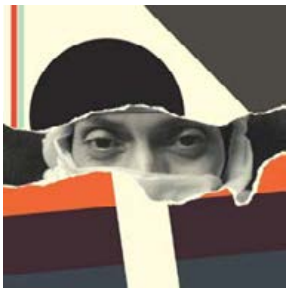
RUN ON RECORDS

Undicesimo album per il quintetto inglese, nato tra le mura dei mitici Parr Street Studios, inseguendo una colonna sonora ideale per un immaginario film western, ispirato da *Lo stato delle cose* di Wim Wenders, dagli spaghetti western e dall'album A COWBOY IN SWEDEN di Lee Hazlewood. Sollecitati dal produttore Chris Taylor (col quale avevano inciso CORAL ISLAND), i Coral si sono dati alla scrittura, producendo materiale per ben due dischi, quindi occhio all'uscita di HOLY JOE'S CORAL ISLAND MEDICINE SHOW nel solo formato fisico. Prodotto assieme a Sean O'Hagan (The High Llamas, Stereolab), già con loro in BUTTERFLY HOUSE, si chiude con *Ocean's Apart* con un narratore speciale: Cillian Murphy, del serial televisivo *Peaky Blinders*.
Luca Fassina

Bombino

Sahel

HS: 70



PARTISANS RECORDS

La cultura Tuareg ci regala da alcuni anni perle musicali d'inestimabile valore. Tinariwen, Mdou Moctar, Bombino, tra i nomi principali di quella scena, partono da matrici rock psichedeliche che si uniscono sapientemente alla tradizione folk sahariana, sviluppando lunghe canzoni in ipnotici raga-rock dalle (poli)ritmiche pulsanti e spezzate. Su di essi, raccontano storie, spesso amare e drammatiche, di esilio, povertà, guerre, soprusi, rendendo i loro album manifesti politici e di denuncia di situazioni a noi in apparenza lontanissime ma in realtà sempre più vicine. Il nuovo album di Bombino, uno dei veterani della scena "Desert Blues", si muove proprio su queste coordinate, affascinanti, sinuose, avvolgenti, altamente suggestive, e non deluderà gli amanti del genere.
Antonio Bacciocchi

TesseracT

War Of Being

HS: 85

KSCOPE

A cinque anni da SONDER, i pionieri del progressive metal tornano con WAR OF BEING, un ottimo concept album, ricco di riff poliritmici, tempi dispari e chitarre infuocate: l'astronave Dream è precipitata e i protagonisti ex e el si sono risvegliati per ritrovarsi in Strangeland ad affrontare un nemico conosciuto semplicemente con il nome di Fear. Da *Natural Disaster* a *Legion* è un susseguirsi di potenza e precisione con ammalianti aperture melodiche (*The Grey*, *Tender*), che portano tutto d'un fiato alla title-track (oltre che primo singolo), ben 11 minuti di pura potenza sonora. Le splendide *Siren*, *Burden* e *Sacrifice* confermano una band in continua evoluzione. Non solo pionieri, quindi, ma talentuosi innovatori di uno stile che resta unico e inconfondibile.
Alessandro Staiti

AA.VV.

Primary Wave / A Song For Leon – A Tribute To Leon Russell

HS: 70

PRIMARY WAVE

Artisti di varia provenienza si ritrovano in questo tributo a Leon Russell, polistrumentista e protagonista della musica rock-country. "The Master of Space and Time", camaleontico, ammaliatore, spavaldo e sornione, Russell era capace di unire qualsiasi sfumatura della musica Americana in un classico stufato musicale che nessuno si stancava di assaggiare. In cinquant'anni, ha partecipato a oltre quattrocento album, inevitabile il tributo di affetto e rispetto da parte di gente come Margo Price, Nathaniel Rateliff e Bootsy Collins. Bello il lento *Back To The Island* interpretato da Bret Mckenzie, che adora WILL O'THE WISP, accompagnato dalla Preservation Hall Jazz Band; sentita l'interpretazione di *Laying Right Here In Heaven* della figlia Tina Rose Tatum.
Luca Fassina

Il Senato

Kings Of The World

HS: 70

RUBBER SOUL RECORDS

A tre anni dal positivo esordio di ZIBALDONE, torna il supergruppo anglo/italiano composto da tre membri dei re del garage punk nostrano, Sick Rose, dall'ex bassista e produttore di Paul Weller, Andy Lewis, e da Fay Hallam, star della scena mod degli anni Ottanta con Makin Time e Prime Movers. E con questo KINGS OF THE WORLD conferma la bontà di un progetto partito forse come estemporaneo ma diventato nel tempo solido e continuativo. Come prevedibile, Il Senato si muove agevolmente tra beat, brit pop, Kinks, Beatles, Who, freakbeat, soul, power pop e varie declinazioni e sfumature del classico sound degli anni Sessanta, agevolata da una produzione eccellente, da una ricerca certosina dei giusti suoni e da una qualità compositiva di alto livello.

Antonio Bacciocchi

Matteo Mancuso

The Journey

HS: 70

EPITAPH

Debutto solista per il virtuoso chitarrista Matteo Mancuso. Figlio d'arte (il padre è Vincenzo Mancuso, per oltre dieci anni chitarrista e produttore di Francesco De Gregori), a soli ventisette anni è tra i più gettonati chitarristi del futuro, musicista poliedrico di formazione jazz, apprezzato da Al Di Meola e Steve Vai, che lo ha definito "il futuro della chitarra per la precisione nel tocco e la scelta delle note". Dopo un lustro con il trio degli Snips – con Riccardo Olive al basso e Salvatore Lima alla batteria – e la laurea con menzione al Conservatorio di Palermo, Matteo ha deciso di incidere un disco strumentale, con l'aiuto di una mezza dozzina di professionisti. È recentemente apparso nel nuovo THE EVENT LIVE IN LUGANO della Premiata Forneria Marconi.

Luca Fassina

Don Letts

Outta Sync

HS: 75

COOKING VINYL

Dopo aver portato il reggae nel primo punk inglese, condiviso con l'ex Clash Mick Jones l'esperienza nei BAD e realizzato mille altri progetti, il dj anglo giamaicano giunge all'esordio all'età di sessantasette anni e lo fa con un lavoro molto gustoso e ricco di ospiti (tra cui il compianto Terry Hall degli Specials, Wayne Coyne dei Flaming Lips, la regina del reggae inglese, Hollie Cook, figlia del batterista dei Sex Pistols). L'impronta è – non poteva essere altrimenti – marcatamente reggae, dub e ska ma con varie contaminazioni e sfumature che assorbono gli umori britannici e ci riportano alla mente l'esperienza dei Clash in "SANDINISTA!".
In poche parole, OUTTA SYNC ha il gusto speziato e indimenticato degli anni Ottanta di Brixton e dintorni.

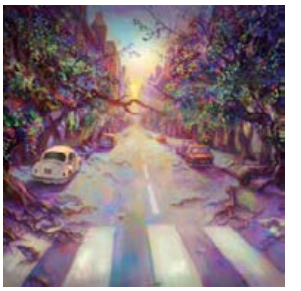
Antonio Bacciocchi

AA.VV.

Abbey Road Reimagined – A Tribute To The Beatles

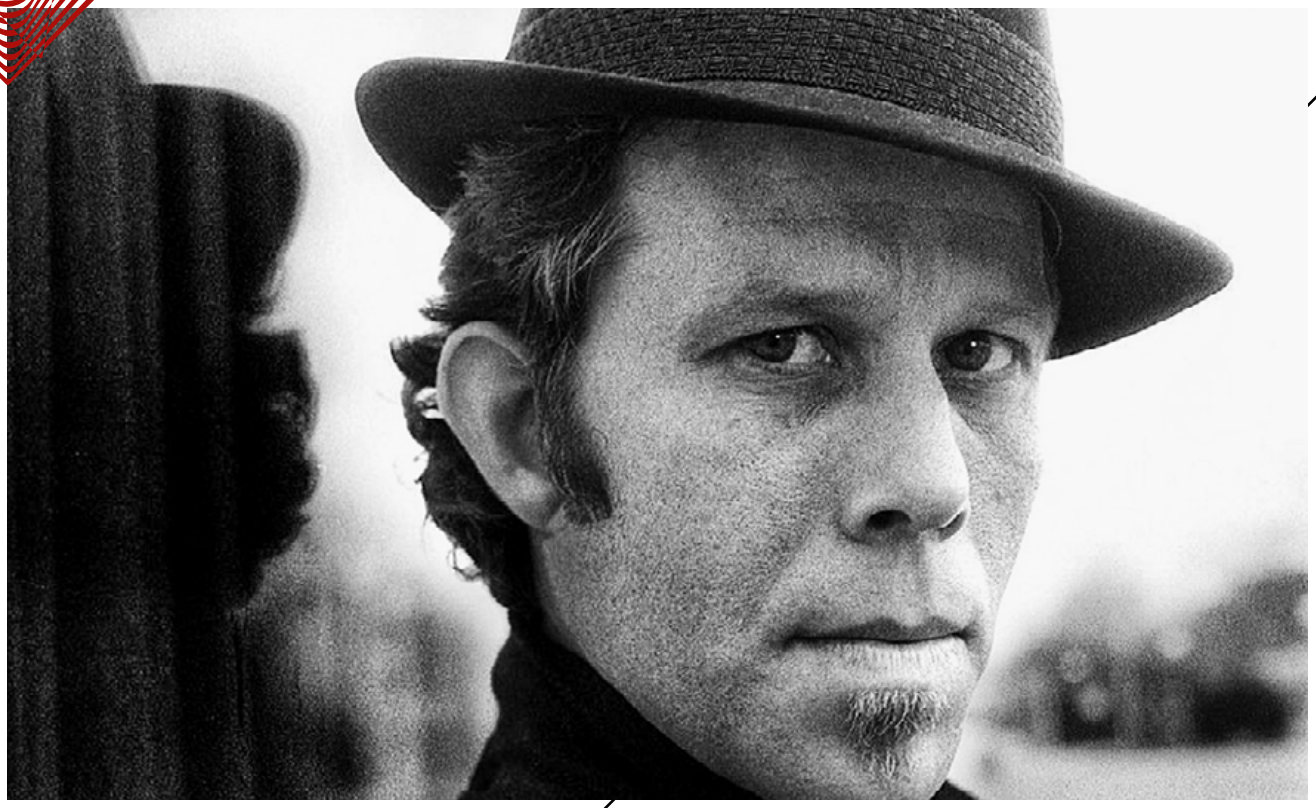
HS: 85

CLEOPATRA



Prodotto dall'infaticabile Fernando Perdomo (che supporta la chitarra dell'icona dell'indie rock di Athens Matthew Sweet con un inconfondibile Hammond nella psichedelica *Polythene Pam*), questo ottimo tributo all'album più iconico del quartetto di Liverpool è popolato da una folta schiera di musicisti eccellenti, tra i quali spiccano Snowy White (*Come Together*), Brian Auger, Carmine Appice (*Oh! Darling*), Arthur Brown & Steve Stevens in un'esasperata versione di *I Want You (She's So Heavy)*, Ron Bumblefoot Thal (in una *Here Comes The Sun* solcata da una bella linea di chitarra), Patrick Moraz, Geoff Downes, Steve Hillage (splendido il suo assolo in *The End*) e Rick Wakeman. La musica dei Beatles non stanca mai e qui è riproposta con ottimo gusto e personalità.

Alessandro Staiti



Torna rimasterizzato il Tom Waits del periodo Island.

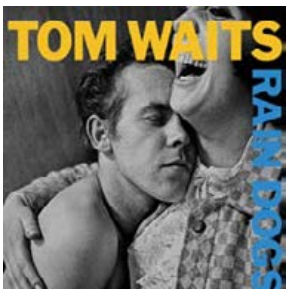
Tom Waits

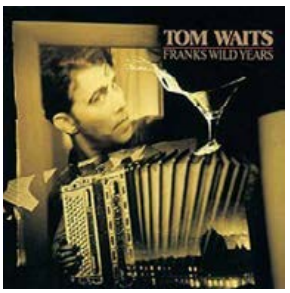
Swordfishtrombones / Rain Dogs / Frank's Wild Years/ Bone Machine The Black Rider

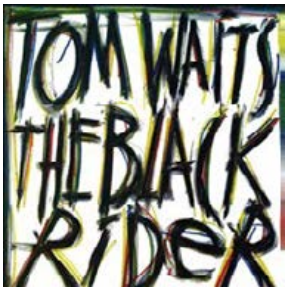
ISLAND/UNIVERSAL

Certo, avremmo preferito fosse annunciato quel nuovo disco di canzoni inedite che Tom Waits ci nega ormai da molti anni. Ma accogliamo con piacere la notizia della ripubblicazione rimasterizzata (curata da lui stesso e dalla moglie Kathleen Brennan) dei dischi del cosiddetto periodo Island, che va dal 1983 al 1993. Con l'uscita di SWORDFISHTROMBONES, rifiutato dalla sua casa discografica, cosa che lo spinse fra le braccia della Island, Waits prese le distanze da quello che stava diventando un cliché, il cantante ubriaco dell'Hollywood Boulevard, inventando l'approccio low-fi poi diventato una moda, devastando le sue canzoni utilizzando strumenti arcani per piegarle a nuovi tipi di sculture sonore. Il risultato fu una vera e propria svolta musicale in cui Waits esplorò a fondo le atmosfere berlinesi dei cabaret decadenti anni Trenta, del blues anteguerra e della poesia Beat spoken word su base jazz. A quel capolavoro seguirono RAIN DOGS, FRANK'S WILD YEARS (sottotitolato "Un Operachi Romantico in

HS: 90







Tom Waits e Kathleen Brennan ai Sunset Sound, Los Angeles, durante le session di SWORDFISHTROMBONES. In secondo piano, il chitarrista Fred Tackett e l'assistente sound engineer Peggy McCreary.

Foto: **Clare O'Callaghan.**

Two Acts"), BONE MACHINE (il più sperimentale) e infine THE BLACK RIDER, contenente versioni delle canzoni nate per la commedia omonima diretta da Robert Wilson e co-scritta da William S. Burroughs, basata sul racconto popolare tedesco *Der Freischütz* di Johann August Apel. In questo percorso non mancano mai ballate struggenti e toccanti come *Downbound Train*, *Innocent When You Dream*, *Jesus Gonna Be Here* e *I Don't Want Grow Up*. Ascoltati tutti insieme, questi dischi ci danno la consapevolezza di essere davanti a un corpo di lavoro che non ha precedenti (e vanta un folto gruppo di imitatori).

Paolo Vites

U2

Zooropa (30th Anniversary Edition)

HS: 80

UMC ISLAND

Compie trent'anni e viene all'uopo celebrato con questa edizione in doppio vinile giallo trasparente il cosiddetto fratellino minore del capolavoro ACHTUNG BABY, quello che per alcuni fu il primo (mezzo) passo falso degli U2 e che invece altri (scrivente incluso) vedono come il loro ultimo tentativo, peraltro riuscito, di restare "rilevanti". L'ispirazione non manca (*Stay*, *Numb* e la bowiana *Lemon* sono rimaste nella storia) e l'elettronica (trattata da par loro dai produttori Eno e Flood) è ancora usata in maniera giudiziosa, senza quegli eccessi che caratterizzeranno il successivo POP. Risultato: n. 1 in tutto il mondo; poi, in seguito, un certo oblio, ma oggi potrebbe essere l'occasione per rivalutarlo (tralasciando però i due inutili, già editi, "dance mix" di *Lemon* e *Numb*, inseriti come *bonus* nella quarta facciata).
Francesco Donadio

High Tide

The Complete Liberty Recordings

HS: 80

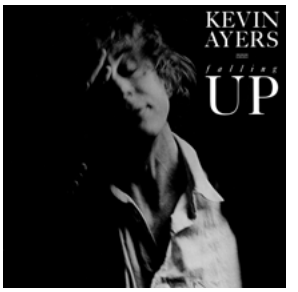
ESOTERIC RECORDINGS

Nella brevissima fase storica della loro carriera, gli High Tide pubblicarono solamente due album, entrambi per la Liberty: nel 1969 SEA SHANTIES, più crudo e feroce, e nel 1970 HIGH TIDE, più progressive. Il sound della band inglese guidata dal chitarrista e cantante Tony Hill (scomparso sul finire del 2022) e caratterizzata anche dal violino di Simon House non aveva comunque nulla di canonico: c'entrava il prog, ma nei suoi particolarissimi brani, molto strumentali e a volte assai lunghi, confluivano hard rock, psichedelia, gothic. In questo cofanetto di tre Cd sfilano tutte le testimonianze di studio di quel biennio, compresi outtake e demo: nulla che già non si conoscesse grazie a precedenti riedizioni, ma tutto finalmente raccolto in un unico box formato libro. Bello e ancora brillantemente alieno.
Federico Guglielmi

Kevin Ayers

Falling Up

HS: 75



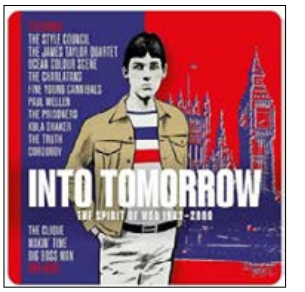
ESOTERIC

Nel 1988 Ayers torna, ma solo per un attimo, nel mondo delle major con questo album edito dalla Virgin e qui riproposto in versione rimasterizzata. Realizzato in cooperazione con Ollie Halsall, da anni suo *partner in crime*, è registrato a Madrid insieme ad alcuni strumentisti spagnoli. Voce al solito ammaliante, attitudine idiosincratica, surreale ironia, giocosità, un suono molto anni Ottanta, art pop. Chiude *Am I Really Marcel?* ed è tutto lui: "Non ho ambizioni, immagino di essere fuori posto perché preferirei andare a pescare piuttosto che correre la gara. Sono pigro di natura ma cosa posso fare? Sono nato nel posto sbagliato, anche nel momento sbagliato".
Mario Giugni

AA.VV.

Into Tomorrow – The Spirit Of Mod 1983-2000

HS: 75



CHERRY RED RECORDS

Il cosiddetto "revival Mod" sviluppatosi alla fine dei Settanta in Inghilterra sulla spinta dei Jam e del film *Quadrophenia* produsse una serie di ottimi gruppi e dischi ma si esaurì in breve tempo, più o meno, non casualmente, quando la band di Paul Weller si sciolse, alla fine del 1982. Ma il seme era stato piantato e, pur senza più l'appoggio mediatico, decine di band continuarono a suonare beat, rock, soul, Who, Small Faces, mischiandoli insieme. In questi 92 brani in 4 Cd troviamo un abbondante sunto di quei suoni con grandi nomi come Prisoners, Redskins, Style Council, Stone Roses, Primal Scream, Supergrass e decine di gioielli sconosciuti e dimenticati.
Antonio Bacciocchi

Jethro Tull

The Broadsword And The Beast – The 40th Anniversary Monster Edition

HS: 70

WARNER MUSIC

Gli anni Ottanta erano iniziati con *A*, un progetto solista di Ian Anderson poi accreditato al gruppo, che alla fine rientrò sotto l'ala folk prog di cui i Jethro Tull sono tuttora insuperati maestri. Prodotto da Paul Samwell-Smith, l'album successivo uscì nel 1982: suddiviso in due parti (la bestia nel lato A, la spada nel retro), THE BROADSWORD AND THE BEAST sfrutta qualche sonorità moderna nella batteria e le tastiere di Peter Vettese, ma poi finisce col rifugiarsi nella sua *comfort zone* pur con brani pregevoli come *Pussy Willow* e la malinconica *Slow Marching Band*. Spettacolare come sempre questa edizione per il quarantennale: remix di Steve Wilson in 4 vinili o 5 Cd, più 3 Dvd. All'interno mix vari, demo, versioni precedenti e un intero concerto registrato in Germania nel 1982.
Mario Giammetti

The Monks

No Shame – The Complete Recordings

HS: 65

CHERRY RED

Nell'ultimo scorcio degli anni Settanta si parlava tanto di new wave e due ex Strawbs – John Ford e Richard Hudson – vollero cavalcarla, un po' per cazzeggio e un po' per provarci: un loro singolo entrò nei Top 20 UK e curiosamente ebbero un buon successo in Canada, ma furono presto dimenticati. La loro eredità è composta da due album, BAD HABITS del 1979 e SUSPENDED ANIMATION del 1981, ora raccolti in questo doppio Cd assieme a lati B, demo, brani dal vivo e alcune tracce incise per un terzo Lp mai completato: una vivace, divertente sequenza di canzoni tra power pop e synth wave il cui spirito ironico è rivelato da titoli come *Nice Legs Shame About Her Face*, *Don't Bother Me I'm Christian*, *Drugs In My Pocket*, *Johnny B Rotten* o *James Bondage*.
Federico Guglielmi

SOEN MEMORIAL

IL FEROCE QUINTETTO DEI SOEN RITORNA A PESTARE DURO CON IL LORO NUOVO ALBUM DI ZECCA MEMORIAL

10 POTENTI TRACCE DI CHITARRE HEAVY SPACCAOSSA E RITMI AVVOLTI IN GRANDIOSITÀ MELODICA!

30.9 BOLOGNA – LOCOMOTIV

IN USCITA SETTEMBRE 1; DISPONIBILE IN EDIZIONI LIMITATE, VINILE, CD E DIGITALE, PRE-ORDINA ORA!

SILVER LINING MUSIC

Hawkwind

Space Ritual

Spettacolare edizione commemorativa per uno dei capolavori della musica underground inglese.

HS: 95

ATOMHENGE/CHERRY RED

Con il successo di *Silver Machine* e DOREMI FASOL LATIDO, nell'autunno del 1972 gli Hawkwind hanno in tasca un po' di soldi per avviare un tour di spettacoli multimediali. Il concetto di base, sviluppato liberamente, è presentare i sogni che fanno nello spazio profondo i viaggiatori tra le stelle finiti in uno stato di animazione sospesa. Sul palco, i "musicnauts" Dave Brock, Lemmy, Robert Calvert, Simon King, Nik Turner, Del Dettmar, DikMik, e con loro Stacia e Miss Renée a danzare più o meno nude e il mimo Tony Crerar (inizialmente c'è John May). A creare le luci, lo slide show e le visioni stroboscopiche sono Liquid Len and the Lensmen; incorporati in tubi di cartone, gli speaker sono collocati nella scenografia come fossero le unità di propulsione di un'astronave. Poi c'è la musica: riff insistiti, recitati allucinati, il basso martellante, sax e flauto liberi, l'ossessivo 4/4 della batteria, l'audio generator e il VCS3 per meglio immaginare il "suono delle sfere". Pubblicato nel 1973 con l'artwork di Barney Bubbles, oggi il *rituale spaziale* ritorna in tre formati: due dischi su vinile (copertina gatefold con un poster 12x12 che replica quella di sei pannelli dell'originale), doppio su compact remixato dai master tapes e box set con dieci Cd e un Blu-ray audio. Nel cofanetto il live rimasterizzato, il nuovo mix e gli interi concerti di Liverpool, Sunderland e Brixton (scalette simili ma nelle performance si varia). Inoltre, un booklet di 68 pagine e la riproduzione del tour programme con i testi infilati in un racconto sci/fi concepito da Calvert e scritto prevalentemente da Bubbles.

Mario Giugni

Magnum

Great Adventures – The Jet Years 1978-1983

HS: 85

Magnum: sei Cd per raccontare gli anni della Jet Records.

HNE RECORDINGS

Regno Unito, seconda metà anni Settanta. L'hard rock vive la stagione dell'oblio, surclassato dal nascente punk, ma trova le energie per creare un bozzolo da cui trarre linfa vitale per il ritorno delle lunghe criniere al vento. I Magnum, pur con uno stile più rigoglioso e tastieristico, sono tra i protagonisti della rinascita, datata 1980, con l'arrivo della New Wave of British Heavy Metal guidata da Iron Maiden e Saxon. Guidati dal chitarrista Tony Clarkin, i Magnum di Birmingham hanno uno stile classico e meno veloce, ma si guadagnano la stima della critica e del pubblico, anche quello più giovane, che li trova comunque freschi e pieni di energia, rispetto ai vecchi leoni del rock duro, non sempre in forma. Il quintetto si era creato un substrato di fan con i primi due album KINGDOM OF MADNESS e II, per poi gettarsi a capofitto nel nuovo decennio con il live MARAUDER, che prepara il terreno a quello che per molti è il loro capolavoro, CHASE THE DRAGON del 1982, perfetta sintesi di retaggi pomp e progressivi, sostenuti dal grande lavoro di tastiere di Mark Stanway, che si intrecciano con la chitarra hard di Clarkin. Su tutto la voce suadente e mai forzata di Bob Catley, sorta di Phil Mogg più raffinato. Il pubblico coglie il valore del disco e tributa ai Magnum, anche in concerto, un successo crescente nel successivo THE ELEVENT HOUR! (1983). I titoli citati, tutti su Jet, sono raccolti in uno splendido cofanetto di sei Cd, ricchi di bonus e con la gemma di ARCHIVE 1974-1976, contenente rarità del primo periodo della band che, tra andate e ritorni, appare in buona forma ancora oggi.

Gianni Della Cioppa

Beck, Bogert, Appice: tre assi del rock dal vivo.

Beck, Bogert, Appice

Live in Japan 1973
Live in London 1974

HS: 85

RHINO

Per molto tempo, il nipponico doppio LIVE è stato un lusso per pochi. Esce nel 1973 solo per il mercato del Sol Levante e così sarà anche per le successive ristampe. Poi qualche edizione in altri Paesi non esattamente ufficiali e adesso finalmente questo box set, in cui è accompagnato da LIVE IN LONDON, fino a oggi reperibile solo su bootleg. A curare il mix sui nastri multitraccia sono stati Jeff Beck, poco prima della sua scomparsa, e Carmine Appice: quattro Cd e altrettanti vinili sono i formati scelti per la pubblicazione insieme a quello digitale; nella confezione un esauriente booklet e un poster. La sezione giapponese viene da due concerti alla Kosei Nenkin Kaikan di Osaka nel maggio del 1973 e si apre con il tellurico *Superstition* di Stevie Wonder. Seguono altre tracce da BECK, BOGERT, APPICE come *Black Cat Moan*, *Why Should I Care*, *Lady*, *Livin' Alone*, *I'm So Proud* di Curtis Mayfield, ma anche *Jeff's Boogie* degli Yardbirds e *Plynth/Shotgun*, *Going Down* e *Morning Dew* dal repertorio Jeff Beck Group. Fenomenale nelle sue performance il chitarrista, che utilizza molto il talk box; al basso e alla batteria Tim Bogert e Appice sono strepitosi (meno quando cantano, specialmente l'ultimo). LIVE IN LONDON, invece, viene da uno show tenuto al Rainbow il 26 gennaio 1974. Di nuovo hard rock, anima soul, rumoroso blues, incandescenti jam, un interplay pazzesco, *Boogie* oltre i dieci minuti. E in più *Satisfied*, i superbi strumentali *Jizz Wizz* e *Solid Lifter*, *Name The Missing Word (Prayin')* e *(Get Ready) Your Lovemaker's Coming Home*: tracce composte per il secondo album del trio mai completato.

Mario Giugni

Pere Ubu

Elitism For The People 1975-1978 Architecture Of Language 1979-1982

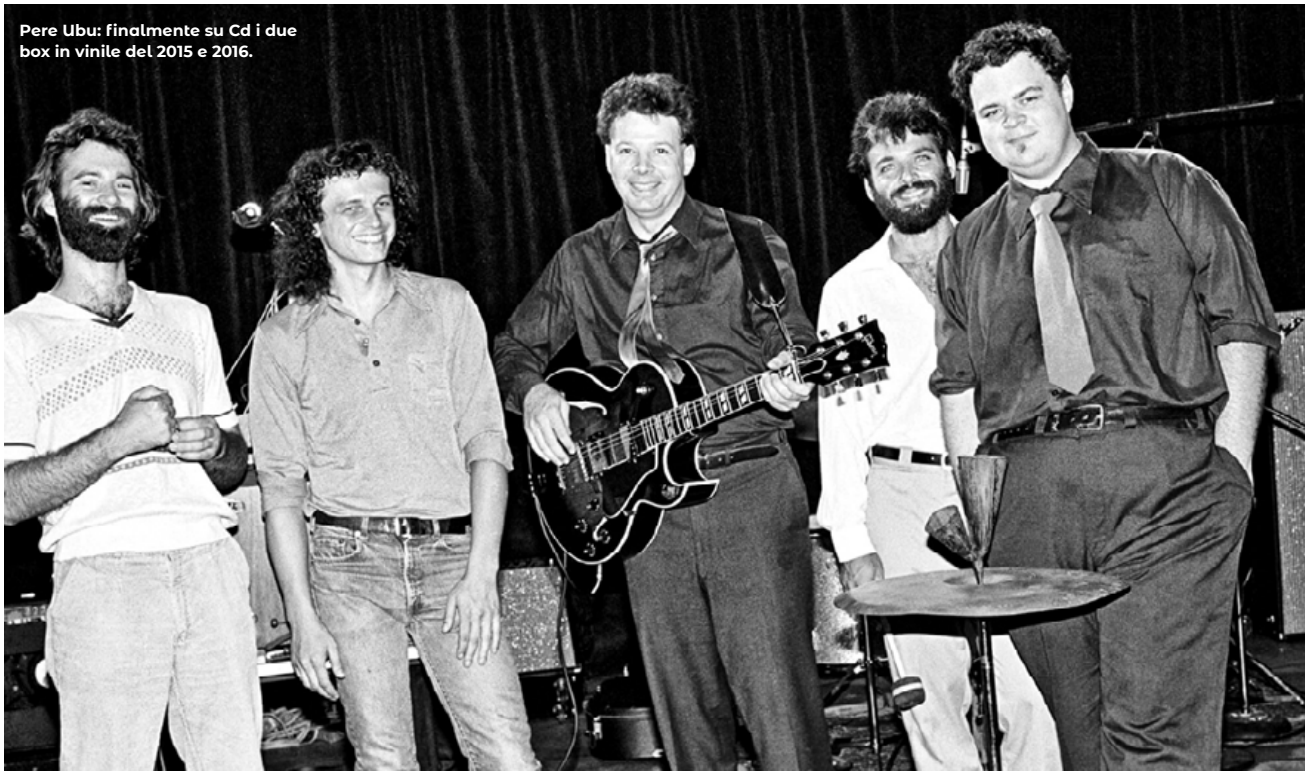
HS: 90

HS: 80

FIRE

Tuttora in attività, benché tra pause e "deviazioni" dovute alle smanie creative del loro demiurgo David Thomas, i Pere Ubu hanno attraversato quasi cinque decenni, con un'infinità di talentuosi musicisti via via affiancatisi al leader e una discografia estesa e non proprio lineare ma di sorprendente qualità. Il grande successo non li ha mai neppure sfiorati ma la critica li ha sempre tenuti in palma di mano e il loro culto presso gli appassionati più attenti e sensibili alle proposte inusuali è solidissimo, oltre che probabilmente incrollabile. Questi due box/libro composti da quattro Cd ciascuno, ristampe degli omonimi cofanettoni del 2015 e del 2016 contenenti solo vinili, provano quanto la band nata nell'allora inquinatissima e tetra Cleveland sia – appunto – ancora oggetto di meritate attenzioni. ELITISM FOR THE PEOPLE, con il primo incredibile album THE MODERN DANCE, i magnifici quattro singoli autoprodotti che lo avevano preceduto, il secondo Lp DUB HOUSING e un live al Max's Kansas City di New York nel 1977, testimonia dei Pere Ubu più art rock, che furono allo stesso tempo proto punk e proto new wave; l'originalità, l'autorevolezza e la forza espressiva della deviante proposta, costruita su ritmiche imprevedibili, chitarre graffianti, sintetizzatori vintage e voce surreale, è semplicemente una pietra miliare di quegli anni importanti. In ARCHITECTURE OF LANGUAGE, che raccoglie NEW PICNIC TIME, THE ART OF WALKING, SONG OF THE BAILING MAN e un'antologia di "frattaglie" coeve, il gruppo mostra un volto (ancor) più "avant" e lucidamente stralunato, e di conseguenza (ancor) meno accessibile; il peso storico e la qualità artistica non sono paragonabili a quelli di ELITISM, ma gli appassionati più coraggiosi ne ricaveranno comunque buone e inquietanti vibrazioni.

Federico Guglielmi



Pere Ubu: finalmente su Cd i due box in vinile del 2015 e 2016.

L'atto creativo: un modo di essere

Rick Rubin

HS: 80

MONDADORI, € 22

Il libro di un guru o di un filosofo più che il libro di un produttore, tra i più grandi con collaborazioni che vanno dai Beastie Boys agli Slayer, passando per Eminem, SOAD e RHCP. I concetti di opera d'arte e musica, in una veste spirituale ma anche strettamente connessi con l'industria, s'intrecciano con quelli di esistenza e di desiderio. L'impulso di proporsi come artista, mettersi a nudo e ricercare il successo, può essere controllato e regolato in un'ottica più generale e visionaria, che indica come vivere in genere. Una lettura sorprendentemente scorrevole e una materia su cui riflettere anche se non si è appassionati di musica.
Lorenzo Becciani

Meet Me in the Bathroom

Lizzy Goodman

HS: 90

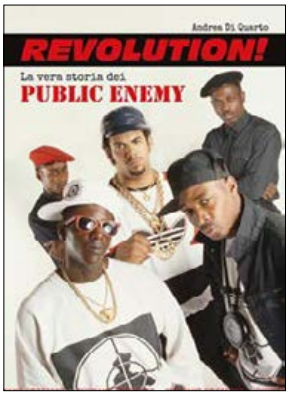
ODOYA, € 25

Signore e signore, il "Please Kill Me" della New York tra 2001 e 2011. Lizzy Goodman, attraverso centinaia d'interviste e uno sfoltimento brutale (da 1000 pagine originarie a 528), ha eretto un monumento alla scena che ha partorito Strokes, LCD SoundSystem, Interpol, Yeah Yeah Yeahs, Tv on The Radio, The Rapture, Kings of Leon e Vampire Weekend. La formula è quella collaudata e piacevole della storia orale, la narrazione leggera e illuminata dai diversi ricordi e punti di vista. Entusiasmante per i fan delle band suddette, interessante anche per il passaggio epocale che quella scena ha rappresentato.
Renzo Stefanel

Revolution! La vera storia dei Public Enemy

Andrea Di Quarto

HS: 80



TSUNAMI € 24

Una storia non facile da raccontare, quella del gruppo più iconico, politico e rappresentativo nella storia del Rap. I Public Enemy hanno vissuto alti e bassi, scioglimenti, contraddizioni, controversie di ogni tipo, pagando un pesante pegno a scelte radicali e controcorrente. Furono testimoni di rivolte nere, soprusi polizieschi e istituzionali, le cui tracce ritroviamo nei testi di due indiscussi capolavori come IT TAKES A NATION... e FEAR OF A BLACK PLANET e l'inno *Fight The Power*. Il libro ne riassume nei minimi dettagli la storia complessa e politica, rendendo omaggio a una delle realtà più interessanti mai emerse nella storia della musica recente.
Antonio Bacciocchi

La settimana della banana

Elisa De Munari

HS: 80

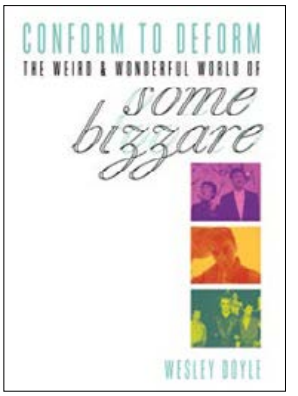
EDIZIONI UNDERGROUND? € 15

Elisa De Munari, anche superba blues woman come Elli DeMon, si cimenta nell'impresa di spiegare ai bambini il primo album dei Velvet Underground, vestendo i panni di "Melody" ovvero la musica, in un libretto delizioso perfettamente illustrato da Francesca Bono. Le canzoni della prima band di Lou Reed vengono maneggiate con cura e delicatezza, anche quando si parla di *Heroin*, *Waiting For My Man* o *Venus In Furs*. L'impresa di Elisa è ardua e sarebbe curioso di capire come potrebbero reagire bambini delle elementari o medie di fronte a tematiche così ostiche. Per questo, l'operazione assume ancora di più i caratteri di una piccola ma coraggiosa sfida culturale.
Antonio Bacciocchi

Conform To Deform. The Weird & Wonderful World of Some Bizzare

Wesley Doyle

HS: 80



Jawbone € 20

È una storia che prima o poi andava raccontata, quella della Some Bizzare, una delle più seminali *label* indipendenti degli anni Ottanta. Per farlo, l'autore ha scelto la via del racconto orale, intervistando pressoché *tutti* tra protagonisti (Marc Almond, Matt Johnson, Blixa) e comparse di quest'epopea legata di base all'electro-pop (Soft Cell, The The) e al rumorismo (Einstürzende Neubauten, Swans). Laddove, comunque, il protagonista assoluto è il controverso "Malcolm McLaren futurista" Stevo Pearce, boss dell'etichetta, scopritore di talenti e inventore di *trend*: un pazzo egocentrico geniale oggi semidimenticato, al quale tutti noi dobbiamo tantissimo.
Francesco Donadio

BowieOdyssey73

Simon Goddard

HS: 75

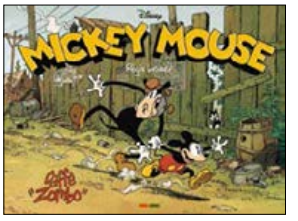
OMNIBUS € 20

Dopo 70, 71 e 72, ecco il 4° volume di questa (folle?) serie in cui Goddard ha deciso di raccontarci in dettaglio, fin quasi a origliare dal buco della serratura di casa Bowie, uno degli anni decisivi per il Duca: quello in cui Ziggy trionfò per poi suicidarsi, e in cui vennero poste le basi del successivo esilio negli USA. Una narrazione "romanzata", si potrebbe dire, se non fosse che questi eventi sono realmente accaduti, desunti dalle biografie oltre che da interviste nuove di zecca da cui si apprendono molti particolari inediti. Peccato solo per l'assenza di approfondimenti sul soggiorno di Bowie a Roma, che gli costa mezzo punto in meno nel giudizio.
Francesco Donadio

Caffè "Zombo"

Régis Loisel

HS: 80



PANINI COMICS € 16

Finalmente tradotto l'unico inedito dei 16 graphic novel Glénat che dal 2016 vedono autori esterni a Disney affrontare Paperi e Topi a modo loro (spesso prepotentemente). Peraltro uno dei migliori: 68 pagine a colori in A4 orizzontale (2 strisce per pagina, come il nostrano *Lupo Alberto* ma più in grande) in cui l'autore di *Alla ricerca dell'augello del tempo* e *Peter Pan* orchestra un caloroso omaggio al monumentale Floyd Gottfredson, che disegnò le strisce sui quotidiani USA per 45 anni, rivisitandone atmosfere e ambientazioni anni Trenta ma in chiave moderna, dimostrando per l'ennesima volta la versatilità di personaggi tutt'altro che monocordi. Imperdibile.
Loris Cantarelli

Hitomi

HS Tak, Isabella Mazzanti

HS: 80

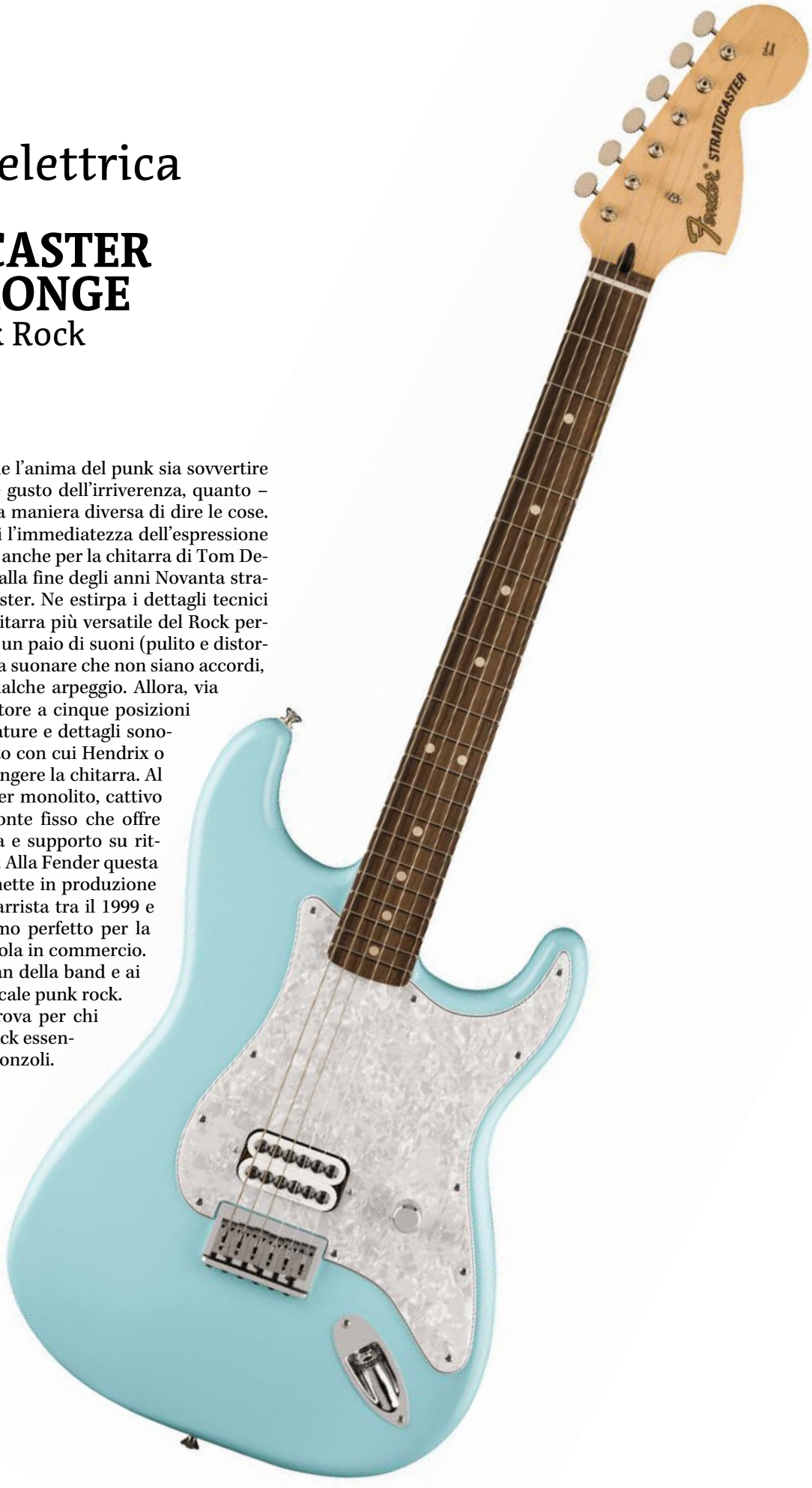
OBLOMOV EDIZIONI € 20

Epica storia di vendetta e crescita interiore, in un affascinante Giappone feudale dove una giovane, in cerca del samurai "color barbabietola" che anni prima gli ha ferocemente ucciso la famiglia, lo ritrova in disgrazia a guadagnarsi da vivere con incontri di sumo. Mentre gli si propone come allieva degli antichi segreti di spada, cova segretamente la propria vendetta in una società violenta e patriarcale. La vicenda è orchestrata con il giusto passo e si segnala in particolare per i disegni della romana Mazzanti (con origini polacche e un anno vissuto in Cina), di cui risentiremo parlare a lungo, e gli splendidi colori di Valentina Napolitano.
Loris Cantarelli

Chitarra elettrica **FENDER: STRATOCASTER TOM DELONGE**

Estetica Punk Rock

HS: 75



Piace sempre pensare che l'anima del punk sia sovvertire le regole. Per il semplice gusto dell'irriverenza, quanto – magari – per cercare una maniera diversa di dire le cose. Una maniera che agevoli l'immediatezza dell'espressione artistica. È successo così anche per la chitarra di Tom DeLonge dei Blink 182 che alla fine degli anni Novanta stravolge la Fender Stratocaster. Ne estirpa i dettagli tecnici che ne hanno fatto la chitarra più versatile del Rock perché ai Blink 182 bastano un paio di suoni (pulito e distortissimo) e non c'è altro da suonare che non siano accordi, grandi riff in ottavi e qualche arpeggio. Allora, via i tre single coil e il selettore a cinque posizioni (risorsa infinita di sfumature e dettagli sonori) e via la leva del vibrato con cui Hendrix o Jeff Beck hanno fatto piangere la chitarra. Al loro posto, un humbucker monolito, cattivo e super potente e un ponte fisso che offre consistenza, accordatura e supporto su ritmiche incalzanti e feroci. Alla Fender questa Stratocaster piace e la mette in produzione come Signature del chitarrista tra il 1999 e il 2004. Oggi, in tempismo perfetto per la *reunion* della band, rieccola in commercio. Ovviamente piacerà ai fan della band e ai cultori dell'estetica musicale punk rock. Ma merita un giro di prova per chi cerca una sei corde da rock essenziale, affidabile e senza fronzoli.

Amplificatore digitale
NUX: MIGHTY LITE BT MKII
Tutto il necessario

HS: 90

Il Nux è un amplificatore da scrivania con una piena compatibilità per funzionare con chitarra elettrica, acustica e basso. Con solo 3 watt e dimensione minuscola permette di suonare, studiare e esercitarsi ovunque, azzerando ingombri e problemi di gestione complicata del volume. Ovviamente è tutto digitale, caratteristica che apre un ventaglio sconfinato di possibilità: preset con sonorità differenti per assecondare generi musicali diversi e ogni esigenza stilistica; simulazioni coi suoni degli amplificatori più noti e iconici del rock supportati da ogni effetto possibile (riverberi, delay e modulazioni di ogni sorta). Il tutto con l'impronta di dispositivo smart a tutto tondo che permetterà al musicista anche di salvare in maniera intuitiva sette preset, con i suoni cesellati su gusti ed esigenze personali; preset che potranno essere richiamati in qualsiasi momento e personalizzati attraverso l'app dedicata su PC o smartphone. Davvero tutto il necessario per esercitarsi o registrare musica ovunque ci si trovi.

Effetto flanger per chitarra elettrica
EHX: "WALKING ON THE MOON" ANDY SUMMERS SIGNATURE
Per suoni lunari

HS: 90

Walking On The Moon si gioca con *Message In A Bottle* il titolo di brano – se non più noto – senz'altro più rappresentativo del sound dei Police. Un sound scolpito sulla sensibilità visionaria di Andy Summers che affida alla chitarra una voce sofisticata, lontanissima dai cliché più ruvidi, distorti e sporchi di blues del rock degli anni Settanta. Summers attinge dal jazz e dalla freschezza armonica portata da Miles Davis, per sintetizzare armonie nuove e sospese che – inoltre – manipola e colora utilizzando gli effetti. Tra questi (compressori, fuzz, delay...) quello che Summers dimentica praticamente sempre acceso è il Flanger: una modulazione con la quale il chitarrista rende liquidi, rarefatti e malinconici accordi e arpeggi. Creato da Electro Harmonix in collaborazione con Andy Summers, il *Walking On The Moon* è proprio una riedizione aggiornata dell'Electric Mistress, esattamente il Flanger usato dal chitarrista ai tempi dei Police. Prezioso per chi cerca sulla chitarra i suoni puliti del miglior pop degli anni Ottanta, questo pedale ha, comunque, sufficiente carattere per spingersi oltre e offrire spunti creativi e sonori di qualità, in ogni genere.

Live Review

A cura di Danilo D'Auria

102 Arctic Monkeys

103 Hollywood Vampires

104 Depeche Mode

105 Kiss

106 Sigur Rós

107 Iron Maiden

108 Muse

109 Blur

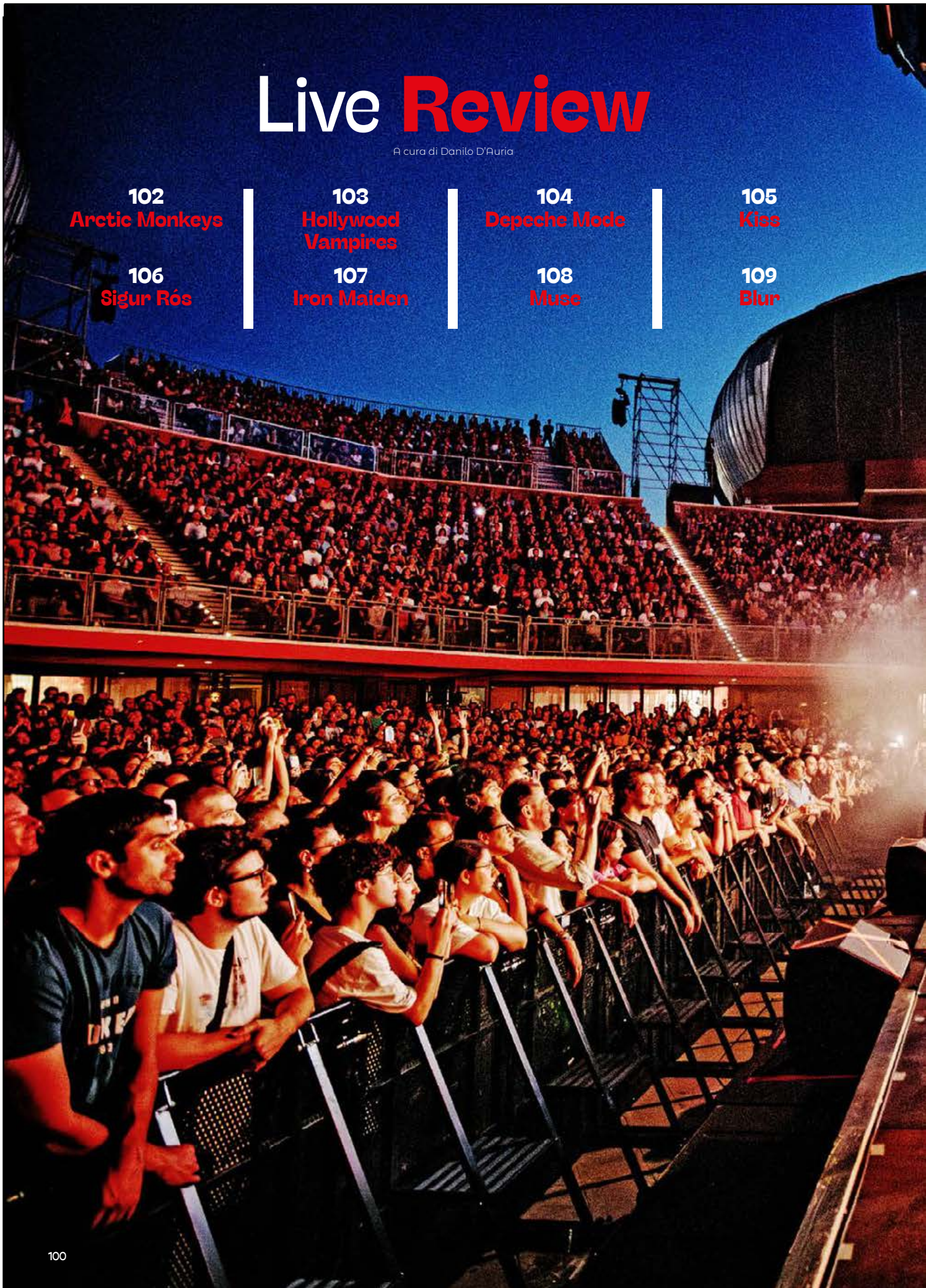
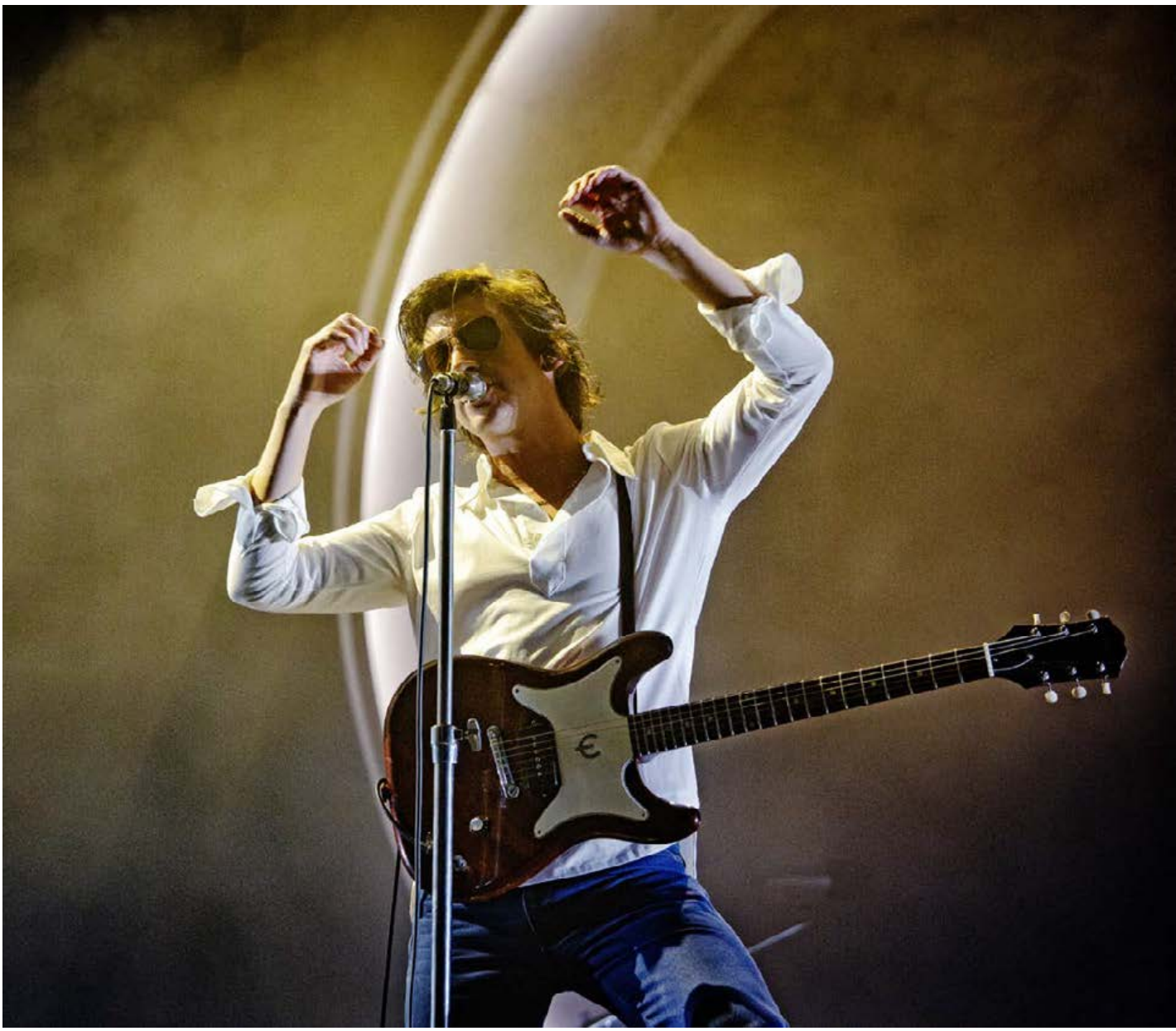


Foto: **Danilo D'Auria**



Arctic Monkeys + The Hives

Rock in Roma, Ippodromo delle Capannelle, Roma

Concerto visto da **Francesco Donadio** e fotografato da **Sara Serra** il 16 luglio 2023

Va in scena un'accoppiata da sogno, quella tra due delle (poche) band che hanno tenuto alto il vessillo del rock'n'roll nell'ultimo quarto di secolo. Iniziano gli svedesi, nelle tipiche divise *pop-art* giacca e cravatta a dispetto della canicola, con un misto di canzoni vecchie e nuove, folli e trascinanti come e più del solito. Pubblico fomentato e pronto, di lì a poco, per quello che sarà l'"Alex Turner Show": un set di oltre due ore durante il quale il 37enne di Sheffield è il "dominus" assoluto, saltando con naturalezza dal registro "lounge" e sofisticato degli ultimi due album dei Monkeys, a quello più battagliero dei loro classiconi brit-rock: un repertorio di qualità altissima, che nessun'altra band contemporanea può vantare, e che lascia in estasi gli oltre 34.000 (molti dei quali giovanissimi) di Capannelle. Riflessioni finali: a) Turner è (già) una megastar; b) con concerti di questo calibro, il rock'n'roll non è morto, non può morire, non morirà mai.

Hollywood Vampires

Marostica Summer Festival, Marostica

Concerto visto da **Gianni Della Cioppa** e fotografato da **Denis Ulliana** il 2 luglio 2023

Il dio del rock ha vinto anche questa sera. Tuoni e fulmini, ma non è piovuto. Così una piazza stracolma ha potuto puntare gli occhi su un Johnny Depp sorridente e umile con la sua chitarra, defilato accanto a giganti come Alice Cooper e Joe Perry, e gustarsi quasi due ore di riletture di classici rock, suonati con una verve rozza e trascinante, e con una semplice ed efficace scenografia. Forse non ci sono sorprese, la scaletta cambia poco in tour, ma tra classici di AC/DC, The Who e Bowie, con Depp che canta con convinzione *Heroes*, e Perry che si prende la scena in *You Can't Put Your Arms Round A Memory*, a far saltare tutti è un'esplosiva *People Who Die* di Jim Carroll, con le immagini di star del rock defunte che scorrono sul maxi schermo. Certo, Johnny Depp è la calamita, ma quando alla fine Alice Cooper si mette di profilo e chiede "Chi sono?", e il pubblico risponde, si capisce chi è vincitore di tappa. Bravi in apertura i gallesi Those Damn Crows, rock moderno con il giusto tiro.

Depeche Mode

Stadio Dall'Ara, Bologna

Concerto visto da **Lorenzo Becciani** e fotografato da **Danilo D'Auria** il 12 luglio 2023

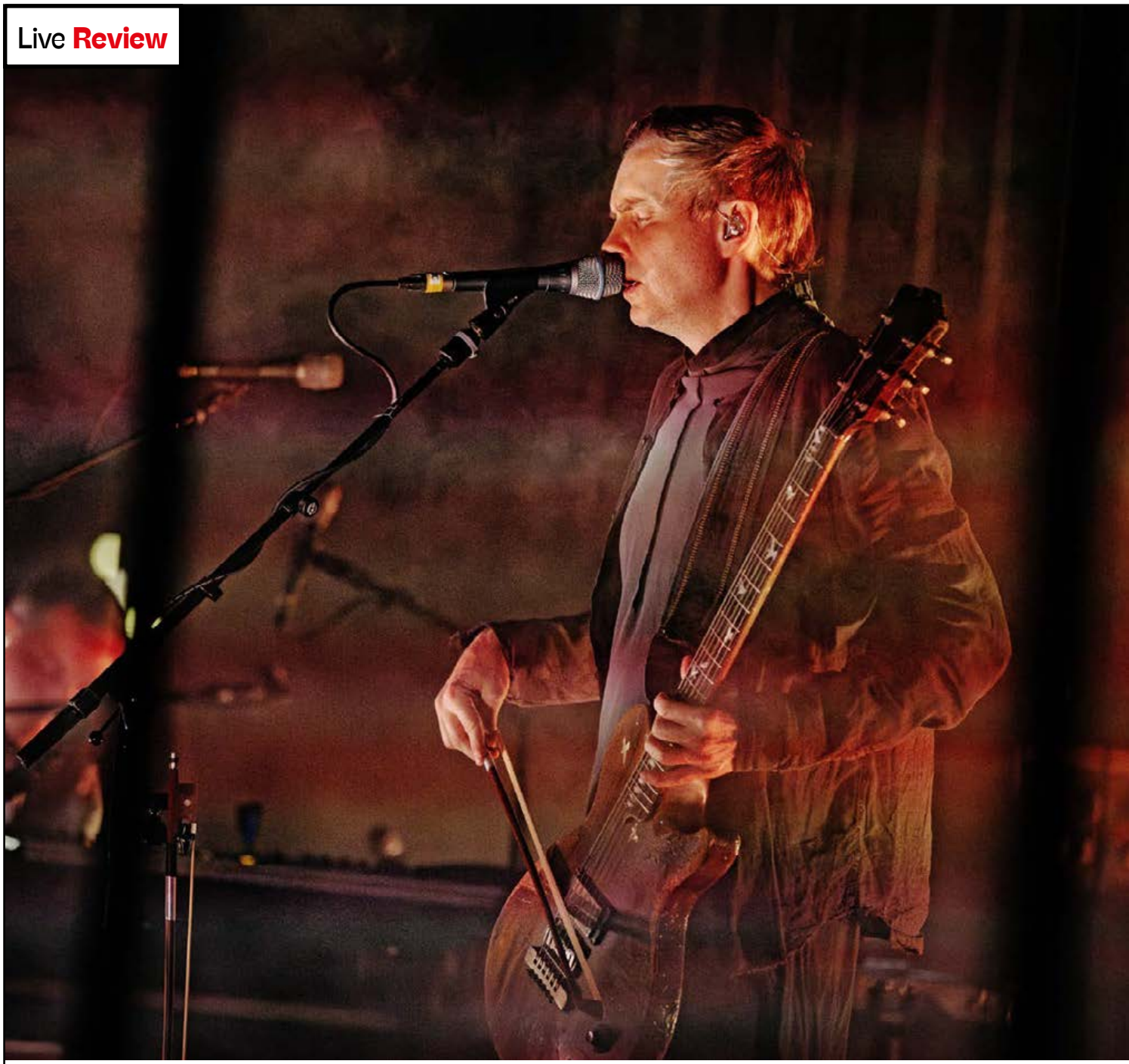
L'età avanza impietosa e Andy Fletcher non c'è più, eppure i Depeche Mode sembrano non subire lo scorrere del tempo. Il loro è un concerto pazzesco, strutturato e potente, alimentato dai classici ma pure dai pezzi di MEMENTO MORI, che non hanno sfigurato al confronto. Il set è stato inaugurato, proprio come l'ultimo lavoro di studio prodotto da James Ford e Marta Salogni, da *My Cosmos Is Mine* e *Wagging Tongue* e Dave Gahan ha subito mostrato una forma invidiabile. La voce è quella che ha reso gli autori di VIOLATOR e SONGS OF FAITH AND DEVOTION delle superstar assolute. Un animale da palcoscenico, abile ad accentuare la componente rock di una musica che vive di beat giganteschi di derivazione primi anni Ottanta. Al suo fianco Martin Gore si è preso invece più pause, ma quando è salito in cattedra, come in occasione di *Home*, è emersa la sua classe innata. Una macchina perfetta, regolata a volumi enormi e più dark e industriale di come ce la ricordavamo. Niente pioggia, niente nuvole, nessun dolore.

KISS + Skid Row

Lucca Summer Festival

Concerto visto e fotografato da **Barbara Caserta** il 29 giugno 2023

Lucca oggi è 'truccata' e illuminata a festa, quella del finale tricolore dell'*End of the Road Tour*. Nella bellissima città toscana si celebra 'coi botti' l'inizio del *Lucca Summer Festival* edizione 2023. Ogni vetrina, ogni vicolo, ogni volto dei 12.000 Kissomani di ogni età nei dintorni di piazza Napoleone… tutto si tinge al Bacio. E l'aria diventa elettrica già di buon'ora. Anche il calcio d'inizio è americano, tocca agli SKID ROW: brilla la bomba della loro seconda giovinezza, sull'onda dell'ugola e presenza scenica ciclonica del nuovo frontman (svedese) Erik Grönwall, tra classici hair metal (che ancora hanno il loro perché) più un paio di novità… L'entusiasmo esplode all'ennesima potenza tra fuochi e fiamme con 'Lo Show' degli immortali KISS, campioni d'orgoglio kitsch, leggendari patriarchi di una grande famiglia allargata che sin dagli anni Settanta mette d'accordo grandi e piccini, in una trasversalità senza tempo che conosce pochi rivali nel Rock. L'emozionatissima Luce (con la stella nera sull'occhio) e l'impeccabile Mini Demon (con tanto di mosse) guadagnano il palco nei bis, pescati dalla band tra le prime file, con tenero effetto déjà-vu di accorata speranza per chi oggi passa la torcia. *You Wanted The Best?* Paul Stanley e Gene Simmons (144 primavere in coppia) si riconfermano dei veri Giganti, al di là degli zatteroni. Eric Singer e Tommy Thayer il loro bel posto nella Kisstory se lo sono stra-guadagnato a pieno merito. E gli originali Space Ace e Peter The Catman? La scaletta sempre uguale con *Makin' Love* come unica chicca? Tutto fumo? Sotto il trucco c'è l'inganno di quelle chiacchieratissime voci preregistrate coadiuvanti? Be', al netto delle polemiche, tutti a casa con il sorriso sulle labbra nonostante gli occhi lucidi, al grido di *Rock'n'Roll All Nite and Party Every Day*… e alla fine è l'unica cosa che conta.



Sigur Rós

Cavea dell'Auditorium Parco della Musica, Roma

Concerto visto da **Francesco Donadio** e fotografato da **Danilo D'Auria** il 9 luglio 2023

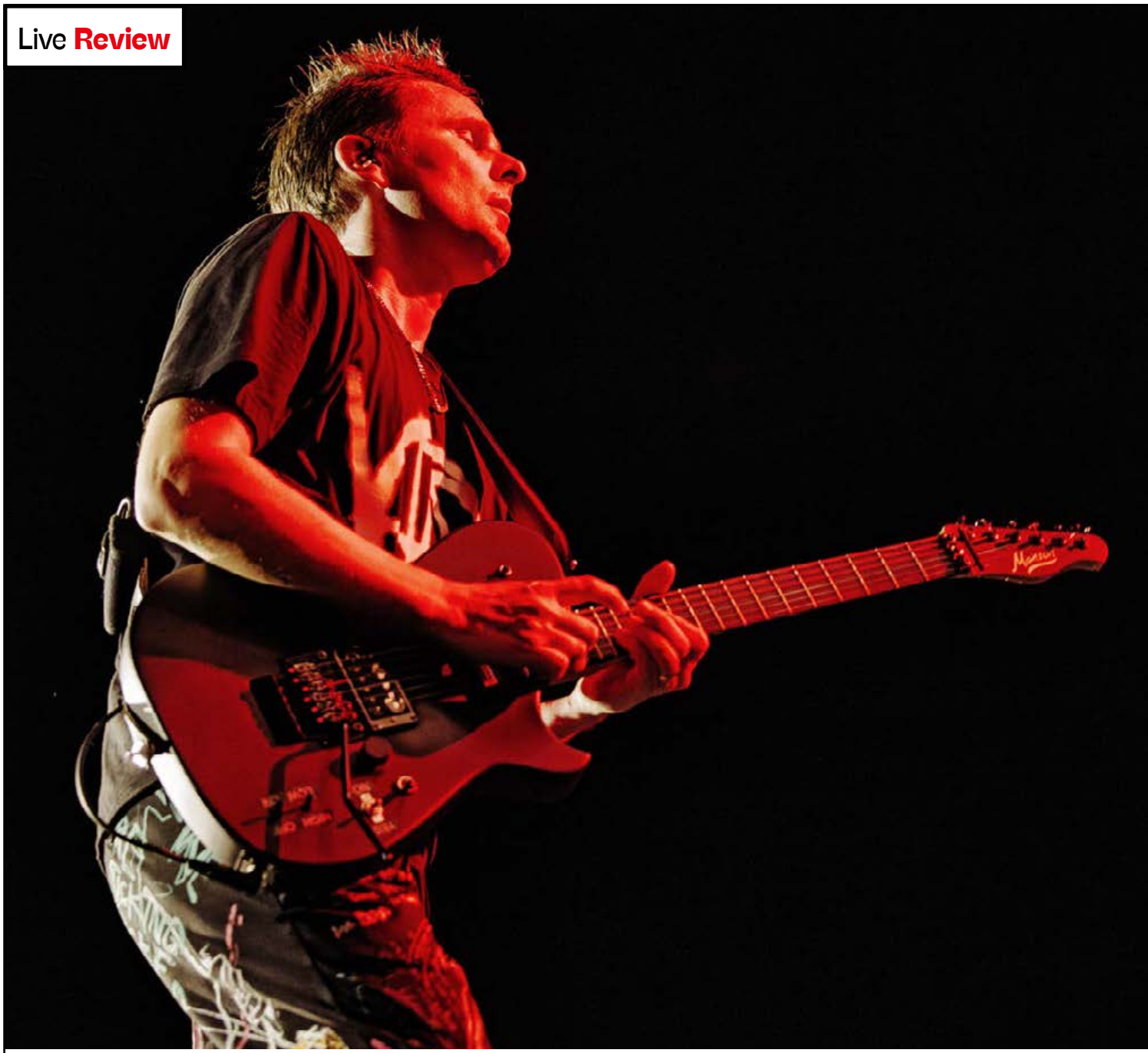
Non c'è l'orchestra in questo ritorno nella Capitale degli islandesi, ed è un peccato, perché significa che le *pièce* dell'appena uscito ÁTTA – realizzato con la London Contemporary Orchestra – non verranno suonate. Al suo posto i quattro (il vocalist/violinista Jónsi, il bassista Goggi, il tastierista Kjartan e il batterista turnista Ólafur Ólafsson) ci propongono una sorta di "best of", la *crème de la crème* dei loro dischi, partendo dalla cinematica *Glósóli*, passando per la pinkfloydiana *Svefn-g-englar*, per chiudere con il roboante post-rock di *Kveikur* e *Popplagið* (e un solo pezzo nuovo: la dolcissima, sognante *Ylur*). Un paio d'ore in cui melodie paradisiache si alternano a dissonanze sferzanti: l'essenza, in definitiva, di questa entità unica chiamata Sigur Rós. I quali, alla fine, ci salutano con un teatrale inchino, incanalandoci verso l'uscita con un sorriso sulle labbra.

Iron Maiden + The Raven Age, Blind Channel, Epica, Stratovarius

Milano Summer Festival – Ippodromo di San Siro, Milano

Concerto visto da **Luca Fassina** e fotografato da **Barbara Caserta** il 15 luglio 2023

Partenza alle 16.00 con i metal londinesi The Raven Age di George Harris (sì, il figlio di Steve). Seguono i finlandesi nu metal Blind Channel, che spaccano e promettono di tornare presto. Epica l'entrata degli… Epica, con una Simone Simons accattivante e in gran forma che scherza col pubblico adorante. Incidente polemico con gli Stratovarius, che dopo aver affrontato un'odissea per arrivare in tempo dalla Svizzera suonano solo due pezzi (con un'amplificazione quanto meno discutibile) e lasciano un'inspiegabile ora di buco prima del concerto dei Maiden. Le star della serata iniziano puntuali come la morte e le tasse alle 21.00, l'audio viene modificato in corsa e via, da *Stranger In A Strange Land* passando – finalmente – per *Alexander The Great* sino ai bis con *Wasted Years,* uno show intenso, forse un po' corto, con Bruce che fa lunghi monologhi introduttivi e Nicko che perde qualche colpo qua e là. Per il resto, monumentali. Come dite? Le polemiche sulla location? L'acqua a tre euro? L'impossibilità di sfuggire al caldo torrido? La fregatura dei *token*? Cerchiamo uno spazio consono per approfondire.



Muse

Stadio Olimpico, Roma

Concerto visto da **Francesco Donadio** e fotografato da **Sara Serra** il 18 luglio 2023

Il trio del Devon torna nel luogo da cui trasse l'amatissimo (soprattutto dai fan italiani) LIVE AT ROME OLYMPIC STADIUM, disco e film. Dieci anni sono passati e da allora molto è cambiato, ma non per i Muse. Quantomeno musicalmente, perché la ricetta – un pop-prog massimalista con sprazzi di romanticismo, spesso virato sui *singalong* di gruppo – è sempre la stessa. Se qualcosa è mutato, sono le *dimensioni* dello show, più esplosivo, più kitsch, più "da stadio", con tanto di passerella al centro del campo *à la* Rolling Stones. Non certo, quindi, uno spettacolo per amanti delle *nuance* e delle raffinatezze, ma ogni perplessità si placa all'arrivo dei pezzi da novanta, quali *Starlight* e *Knights of Cydonia*. A rammentarci che, pur nel loro inveterato gigantismo, i Muse hanno sempre un asso non da poco nella manica: aver composto alcune delle più memorabili *pop song* della nostra epoca.

Blur

Lucca Summer Festival, Lucca

Concerto visto da **Lorenzo Becciani** e fotografato da **Antonio Viscido** il 22 luglio 2023

I Blur possiedono quella leggerezza che solo i più grandi riescono a non far apparire ridicola. Oltre trentacinquemila persone si sono ritrovate sotto le mura storiche di Lucca per godersi il loro ritorno e fin dalle prime ore del pomeriggio è stato chiaro che per buona parte degli spettatori non sia cambiato molto. Da parecchi anni Damon Albarn vive a Reykjavík ma non si è affatto ritirato, visti i continui impegni con i Gorillaz e il materiale pubblicato con The Good, the Bad & the Queen o come solista. Al contrario la sua energia è sorprendente e, anche se a tratti la voce soffre un po', il carisma conta più della tecnica. Graham Coxon invece ama starsene nelle retrovie e rubare la scena con improvvise esplosioni elettriche ed escursioni nel garage o nella psichedelia. Da THE BALLAD OF DARREN sono state estratte *St. Charles Square*, *The Narcissist* e *Barbaric*, già conosciute a memoria dai fan, e a scatenare la folla sono state le versioni punk e sbilenche di *Popscene* e *Advert.*

Phone free concerts: battaglia

Viva la linea dura

"Fosse per me, confischerei i telefonini esattamente come un tempo si faceva con coltelli e borchie"

Mark Paytress

Mi si chiede se è giusto requisire e proibire gli smartphone durante i concerti? Be', ho il sospetto che si tratti di una buona idea. Tenere il telefono lontano da un'area di creatività condivisa non può essere del tutto sbagliato, perché in uno spazio che contiene duemila persone, altrettanti telefonini alzati non possono giovare all'artista che si esibisce. Poi, consideriamo che ai fotografi professionisti questa libertà non viene quasi mai concessa ed è una vera e propria stupidaggine. Ci troviamo di fronte a una libertà e a una limitazione di libertà che corrono sullo stesso binario, con tutte le considerazioni di natura etica che ne conseguono. Personalmente, considero la musica come la massima espressione artistica nei cui confronti deve esserci un profondo rispetto. Poi, riconosco di essere eccessivo, perché a me danno fastidio anche le persone che battono troppo le mani, che ritengo fin troppo invadenti... E a chi mi fa notare che queste sono abitudini normali per chi assiste a dei concerti, rispondo che una partecipazione eccessiva può disturbare l'esperienza immersiva che alcuni di noi ricercano in una performance live.

È chiaro, dipende anche dai concerti; quando si andava a vedere Adam and the Ants ti aspettavi che il pubblico si muovesse e urlasse con quelle canzoni, ma ricordo perfettamente di quando, molti anni fa, rimasi prigioniero di un gruppo di ragazzini urlanti e che battevano le mani in modo ossessivo; ero al concerto di Mott the Hoople e dei Cream nel 1973, allora avevo 14 anni, ma ebbi una specie di Epifania pensando, "tutto questo è orribile, non è il modo giusto di lasciarsi trasportare dalla musica". E avevo ragione, perché tutto quel clamore sminuiva il senso di elevazione che la musica poteva regalarmi. Adesso la penso ancora così, anzi, ne sono più convinto. Agli ultimi concerti cui ho assistito la visuale del palco era completamente offuscata da migliaia di lucette da telefonino e la sensazione è stata quella di partecipare a un evento social qualunque, piuttosto che a un concerto. La musica, la passione sembravano del tutto sopraffatte dalla voglia di esserci. Nei primi anni del Duemila andai a vedere i Sonic Youth che suonavano dal vivo il loro album DAYDREAM NATION; mi aspettavo un concerto intenso e quasi trascendentale, proprio come quel disco, invece, mi sono ritrovato circondato da cinque o sei ragazzini che strillavano come impazziti e che tradivano un'assoluta ignoranza della musica che i Sonic stavano suonando e che si facevano foto col telefonino. Per me è stato un disastro e ne sono uscito profondamente avvilito. Per cui, fosse per me, confischerei i telefonini esattamente come un tempo si faceva con coltelli e borchie prima dei concerti di alcune band, vedi Clash e Sex Pistols per esempio. In fondo, uno smartphone, se usato impropriamente, può fare altrettanto male...

persa o battaglia inutile?

Un po' di coerenza, please

"Sono stata pogata, schiacciata, insultata, annaffiata, sputata dal palco, corteggiata, baciata ma, soprattutto, sempre e comunque inclusa in un momento di energia collettiva irripetibile"

Cristiana Turchetti

Ok, sappiamo tutti che esiste un problema di educazione generale e di rispetto delle libertà altrui, più che mai quando si condivide un'esperienza come quella di un concerto. Il ricordo del primo concerto a cui sono andata da sola è abbastanza indicativo ed è stato molto educativo: ci troviamo a Roma, al Velodromo, per vedere i Clash (o ciò che era sopravvissuto di loro) ed io, che allora avevo solamente nove anni, ero stata accompagnata da un cugino più grande che, per farmi vedere qualcosa, mi aveva fatta sedere sulle sue spalle. Neanche cinque minuti dopo sono stata colpita in testa da una bottiglia di birra, questo perché qualcuno dietro di noi non riusciva a vedere niente. Mio cugino non si è scomposto e mi ha impartito una grande lezione di vita: non lamentarti, non ti sei fatta niente e questo è un concerto rock, non dimenticartelo! Mai dimenticato e, soprattutto, mai rimosso quel senso di assoluta tolleranza per chiunque vada a un concerto, dove, si sa, devi poterti conquistare il tuo spazio e il tuo rispetto. Prima di essere una dei privilegiati che possono assistere ai concerti senza comprare il biglietto, sedersi in posti riservati ed essere trattati decentemente, ero una ragazzina qualunque che pagava regolarmente un biglietto che spesso, ammettiamolo, non mi dava diritto di godere dello spettacolo per cui avevo speso dei soldi. Sono stata pogata, schiacciata, spinta all'inverosimile, insultata, annaffiata, sputata dal palco (mai più in prima fila per Iggy Pop, mai più!), divertita, corteggiata, baciata ma, soprattutto, sempre e comunque inclusa in un momento di energia collettiva irripetibile. Se credo che i ragazzi di oggi perdano qualcosa filtrando tutto con l'obiettivo dei loro telefoni? Sì, ne sono convinta, ma le generazioni cambiano, le modalità di interazione si adeguano ai tempi e la libertà di immortalare quel momento di vita nella maniera che più si adatta alla loro personalità dovrebbe non essere mai messa in discussione. E poi, l'educazione che si richiede al pubblico pagante, dovrebbe essere corrisposta dagli artisti che si esibiscono. Trovo abbastanza ridicolo che, con biglietti che sfiorano in alcuni casi anche i 500 euro, dei cantanti possano permettersi di proibire l'utilizzo dei telefonini. Insomma, a uno come Bob Dylan, per esempio, un ragazzo dovrebbe dire, "Dear Bob, mi fa pagare l'equivalente di un biglietto aereo, vengo ad applaudirti e tu mi obblighi a lasciarti il mio smartphone perché potrebbe disturbare la tua performance? E vuoi farmi credere che tu me lo stia imponendo in nome dell'arte e non del diritto d'autore? Tu che sei nato grazie ai bootleg, grazie alla condivisione, anche pirata, della tua musica?"
Be', *There is nothing so stable as change*, cantava proprio Mr Dylan e, in fondo, abbiamo tutti cercato di imparare da lui...

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/prog
disponibile anche in versione digitale

Soundtrack **Of My Life**

Nita Strauss

Foto: **Johnny Young**

La chitarrista di Alice Cooper ci parla dei dischi, degli artisti e degli eventi che hanno avuto un posto speciale nella sua vita.

Intervista: **Henry Yates**

"Sembra una modella, e suona come Edward Van Halen", così la presentò Alice Cooper quando si unì al suo gruppo live nel 2014. Ma la virtuosa californiana si è sempre assicurata che fosse il suo talento ad aprirle le porte. A parte Alice, la Strauss ha prestato il suo tocco fiammeggiante a vari progetti, spaziando da una tribute band degli Iron Maiden fino al suo secondo disco solista, THE CALL OF THE VOID, e i suoi gusti musicali incredibilmente eclettici suggeriscono che si troverebbe a suo agio a suonare qualsiasi cosa.

LA PRIMA MUSICA CHE RICORDO DI AVER ASCOLTATO

Io e mia sorella siamo cresciute studiando danza, per cui ascoltavamo un sacco di musica classica. Probabilmente, il ricordo più forte della mia infanzia è legato alla *Carmen* di Bizet.

IL PRIMO RIFF CHE HO IMPARATO

Nei primi anni 2000 ero una giovane chitarrista e ricordo benissimo di aver imparato *One Step Closer* dei Linkin Park. Quando ho imparato come fare gli armonici in mezzo al riff principale, mi sono sentita la chitarrista migliore al mondo!

LA CANZONE CHE MI RICORDA L'ADOLESCENZA

La suono ogni sera con Alice Cooper: è *I'm Eighteen*. Credo sia la canzone adolescenziale perfetta. Quando avevo 18 anni ero ossessionata dal diventare musicista professionista. Solo che ero convinta che per essere presa sul serio dovevo andare alle feste e frequentare i gruppi più grandi. Ero un vero disastro.

LA PRIMA CANZONE CHE HO ESEGUITO DAL VIVO

Bullet With Butterfly Wings degli Smashing Pumpkins: la feci a un evento scolastico dove tutti correvano mentre suonavo. Probabilmente non mi venne bene come avrei voluto, ma tanto nessuno mi prestava attenzione.

IL DISCO MIGLIORE DI TUTTI I TEMPI

Impossibile! Se parliamo di dischi di chitarra, credo che nulla batta PASSION AND WARFARE di Steve Vai. È così completo, un equilibrio perfetto di tecnica, composizione, emozione ed energia.

IL MIO CANTANTE PREFERITO

Il primo che mi viene in mente è Bruce Dickinson. Ma recentemente ho avuto il piacere di lavorare con Alissa White-Gluz degli Arch Enemy. Per me, è tra i migliori. Sa fare tutto, dagli acuti più cristallini fino al growl death-metal.

IL MIO GUITAR HERO

Parlo sempre di Steve Vai, perché è lui il motivo per cui suono la chitarra. Colpa del film *Crossroads*, dove lui interpretava il chitarrista del diavolo, sexy e carismatico. La prima volta che l'ho incontrato è stato dopo un concerto dei Generation Axe. Ricordo che venne ed era Steve Vai fino al midollo, tutto in nero, con gioielli dappertutto. Mi disse che stava curando una compilation di chitarriste, e voleva sapere se mi andava di partecipare. "Assolutamente sì! Al 100%! È meraviglioso!". Credo di avergli detto di sì in una dozzina di modi diversi.

IL GRUPPO LIVE MIGLIORE CHE HO VISTO

Ho visto da poco i Muse per la prima volta, ed è stato incredibile: la produzione, le luci, i pupazzi giganti gonfiabili. Era tutto così irreale! Suonando con Alice sono abituata alle mega produzioni, e ciò rende ancora più strano che io sia rimasta senza parole. E per essere solo un trio, avevano un suono potentissimo.

L'AUTORE PREFERITO

Sono ancora convinta che nessuno abbia superato i Beatles. Ancora oggi, i gruppi seguono la loro formula. Adoro REVOLVER, che è un pelo più rock'n'roll. Il loro disco più duro.

IL MIO INNO

Il migliore di tutti è *We Will Rock You* dei Queen. Uno di quei brani che quando l'ascolti in macchina devi pestare le mani sul volante.

IL MIO KARAOKE

Livin' On A Prayer dei Bon Jovi. Ho un asso nella manica, perché la mia migliore amica e tastierista, Katt Scarlett, è anche la mia compagna di karaoke. È una cantante bravissima. E anche se io non sono brava a cantare, con le armonie me la cavo. Ma non faccio più karaoke da quando ho smesso di bere.

IL MIO TUTOR PER L'ALCOOL

Ho incontrato per la prima volta Zakk Wylde – un altro dei miei eroi – nel backstage di un festival. Ero astemia da poco, mentre lui da molto più tempo. Ero come una bambina che chiedeva a tutti: "Avete dei consigli da darmi?". Zakk mi disse: "Senti piccolo uragano, smettila di fare la scema". E poi aggiunse: "Sei ultra tosta, e quel liquido non ha nessun potere su di te". Alla fine della nostra chiacchierata, mi sentivo così carica che avrei potuto sfondare un muro.

IL MIO PIACERE PROIBITO

Il mio amore per le boy band anni Novanta è noto. E in effetti lo condivido con altre ragazze che conosco e che lavorano in gruppi metal: amiamo tutte i Backstreet Boys e i NSYNC. L'altro giorno, mentre firmavo degli autografi, avevano messo i Backstreet Boys e tutti quelli del mio gruppo cantavano a memoria i brani, e i nostri fan ridevano. A volte è divertente fare gli scemi.

LA CANZONE CHE VORREI FOSSE SUONATA AL MIO FUNERALE

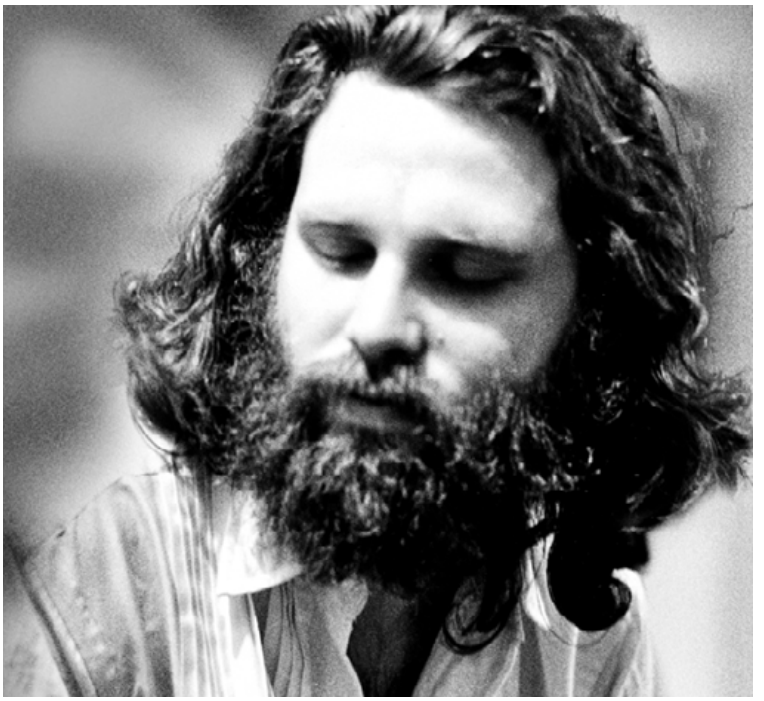
Non per farmi pubblicità in modo sfacciato, ma nel mio nuovo disco c'è un brano intitolato *Kintsugi* che parla di come quando nella nostra vita c'è qualcosa di rotto il primo impulso è buttarlo via. Invece, l'arte dei Kintsugi è saper riparare ciò che è rotto, e da questo trarre forza. Per cui, penso che questo brano potrebbe dare a chi piange la mia scomparsa la forza di andare avanti.

THE CALL OF THE VOID è uscito su etichetta Sumerian.

Il *prossimo numero* ti aspetta in edicola *ogni 30 del mese!*

Jim Morrison

L'addio al rock teatrale dei Doors, una nuova vita da poeta sulle tracce di Rimbaud e Baudelaire, l'alcool, la depressione e forse l'eroina. Gli ultimi giorni del Re Lucertola raccontati da chi c'era.



Guns N'Roses

Cinquanta modi di sparare il rock and roll. Ok, *Welcome To The Jungle*, *Sweet Child O' Mine*, *Estranged*, *November Rain* e *Paradise City* le conoscono anche i sassi. Ma le altre 45?

Billy Bragg

"One-man-Clash", cantautore, attivista e scrittore. Quasi un uomo rinascimentale, celebra 40 anni di carriera ripubblicando tutto e parlando candidamente di sé e delle sue passioni.

CLASSIC ROCK

Periodico mensile
Prezzo di copertina 7.90 €
www.stonemusic.it
classicrock@stonemusic.it

La Divisione Musica di Sprea edita anche:
VINILE - PROG - STONE MUSIC

Hanno collaborato: Maurizio Becker (Editor in chief), Massimiliano D'Affronto (Art director – 8x8 srl), Gianluca Soddu (Impaginazione), Alessandro Bottero (Traduzioni), Diego Coniglio (Redazione)
Testi: Antonio Bacciocchi, Lorenzo Becciani, Franco Brizi, Loris Cantarelli, Barbara Caserta, Giuseppe de Felice, Gianni Della Cioppa, Francesco Donadio, Luca Fassina, Mario Giammetti, Mario Giugni, Federico Guglielmi, Renato Massaccesi, Mark Paytress, Gianni Rojatti, Alessandro Staiti, Renzo Stefanel, Barbara Tomasino, Cristiana Turchetti, Paolo Vites
Fotografie: Archivio Vinyl Seduction, Danilo D'Auria, Barbara Caserta, Sara Serra, Denis Ulliana, Antonio Viscido
Per le illustrazioni: Nicole Bombelli, Emma Corazzi
P.R.: Barbara Caserta Tel 333 3382334 - barbaracaserta@sprea.it

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI) - Italia
P.I. 12770820152 - Iscrizione Camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/classicrock
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00 -13:00 e 14:00 - 18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti - Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Classic Rock, testata registrata al tribunale di Milano il 16/03/2011 con il numero 145. ISSN: 2039-649X
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (MI)
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.- Future plc group company
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Classic Rock e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.
Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi.
La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lai riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei sui dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.
Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771, Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it .@pec.it.
Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento.
La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazivone (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

FUTURE **Contenuti su licenza:** Gli articoli in questa pubblicazione sono riprodotti o tradotti da Classic Rock di cui i diritti e la licenza appartengono a Future Publishing Limited, di Future plc group company, UK 2023. Tutti i diritti sono riservati. Classic Rock, è il marchio dato in licenza da Future Publishing Limited.

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/vinile
disponibile anche in versione digitale

EXTREME

THICKER THAN BLOOD TOUR

SPECIAL GUEST

THE LAST INTERNATIONALE

16.12.23

ALCATRAZ, MILANO

BIGLIETTI DISPONIBILI SU TICKETONE.IT

ticketone

assomusica

METALITALIA.COM

RADIO FRECCIA

OUT JUNE 9